

ANNO XI | NUMERO 22

Dicembre 2022

Rivista semestrale online

HUMANITIES

Rivista di Storia, Geografia, Antropologia, Sociologia



Università degli Studi di Messina



ISSN 2240-7715



9 772240 771507

Anno XI – Numero 22 – Dicembre 2022

Messina, Università degli studi di Messina, 2022 – pp. 145

ISSN 2240-7715

Comitato scientifico:

Mario Bolognari (Direttore)

Marco Centorrino

Santi Fedele

Pasquale Fornaro

Mauro Geraci

Nicholas Harney

Corradina Polto

Anna Tylusinska-Kowalska

Eric Vial



Università degli studi di Messina



Università degli Studi di Messina

H **Humanities**
Rivista online di Storia, Geografia, Antropologia, Sociologia

<http://humanities.unime.it>

Mario Bolognari

Editoriale del direttore

Editoriale

In un mondo nel quale la sicurezza sanitaria si è espansa a livello globale, i conflitti locali provocano effetti internazionali, si vive una nuova crisi energetica con effetto domino, parlare di globalizzazione appare persino superfluo, superato, inefficace. Un missile russo colpisce una centrale energetica ucraina e milioni di africani rischiano la fame: questa interconnessione immediata e misurabile rende tutto globale, nulla escluso.

Anche la notizia dell'abolizione della Polizia Morale da parte delle stesse autorità iraniane, grazie al forte movimento di protesta seguito alla morte di Mahsa Amini, ma anche per la pressione di milioni di persone in tutto il mondo, fa parte di questo ragionamento sulla interconnessione tra luoghi e culture tra loro distanti.

Questa rivista, che dà voce alla riflessione scientifica delle scienze storiche, geografiche, antropologiche e sociologiche, cerca di aiutare la comprensione di tali fenomeni. Certo, lo fa con la specializzazione e la parcellizzazione proprie delle scienze, ma dentro un orizzonte comune, fatto di legami, intrecci, concatenazioni tra quanto accade localmente e quanto diventa globale.

Così, tra i saggi ospitiamo una documentata analisi dell'attività diplomatica italiana durante la crisi ungherese del '56; una contestualizzazione del fenomeno più globale (turismo) e più intimo (sessuale) quale emblema degli effetti di uno dei fatti storici più devastanti degli ultimi secoli: il colonialismo; due interessantissimi saggi elaborati da geografi sul tema del viaggio e sul tema dei terrazzamenti, un segno del territorio locale, ma presente in tutto il mondo; la interessante ricostruzione della transizione dalle autonomie territoriali agli stati centralizzati di epoca moderna, attraverso l'amministrazione della giustizia nel caso spagnolo.

Senza voler forzare, i diversi saggi percorrono un itinerario che presenta alcune convergenze sul tema della relazione tra i luoghi locali e il mondo interconnesso.

Questa tendenza è presente anche in alcuni articoli che ospitiamo nella sezione *work in progress*, con qualche scostamento.

Come in precedenti numeri della rivista scientifica, abbiamo pensato a rendere interessante la rubrica delle *Immagini*. Questa volta si tratta di inediti della collezione Nino Malambri, deceduto nel 2018, che aveva raccolto centinaia originali di von Gloeden, Crupi, D'Agata ed altri fotografi di Taormina. Possiamo rendere noti alcuni scatti, dopo la donazione al Comune di Taormina di una consistente parte

della collezione. La scelta delle immagini è casuale e non vuole indicare alcuna scelta ideologica e stilistica. Solo una testimonianza.

Buona lettura.

Gábor Andreides

La diplomazia italiana di fronte alle sfide della rivoluzione ungherese del 1956

1. Introduzione

È un fatto storico abbastanza risaputo che la rivoluzione ungherese del 1956 e la successiva crisi umanitaria abbiano provocato in Italia, così come nel resto dell'Europa e del mondo, un generale e animato dibattito sul piano politico e, nel contempo, un altrettanto grande moto di sgomento e di solidarietà a livello di opinione pubblica. Milioni di italiani si misero in moto, man mano che arrivavano le drammatiche notizie sugli eventi rivoluzionari d'Ungheria. Zsuzsa Szónyi, che era emigrata da Budapest a Roma qualche anno prima e che assieme a suo marito, il pittore Mátyás Triznya, fu una sognatrice, anima per diversi decenni fulcro sostenitrice del famoso forum culturale per l'emigrazione ungherese in Italia, la cosiddetta „Triznya-kocsma”¹, così ricordava l'influenza rivoluzionaria sull'opinione pubblica italiana:

Neanche al tempo di Garibaldi, nel 1848 [l'anno in cui scoppiò la rivoluzione nazionale ungherese - N. d.A.], l'amore e l'entusiasmo rivolti nei nostri confronti furono così incredibili come nel 1956. Nel '56 in Italia gli ungheresi erano adorati, si stravedeva per loro. Quando i profughi cominciarono ad arrivare, allora chiunque poteva, volle dare aiuto. Anche gli italiani, ma ancor di più, noi ungheresi ².

Molti politici italiani di altissimo livello, l'opinione pubblica italiana più sensibile alle vicende della politica e perfino una moltitudine di semplici cittadini si schierarono dalla parte degli ungheresi in lotta per la libertà. Oltre ai membri dei vertici del PCI, che avevano seguito disciplinatamente la narrativa politica sovietica nella valutazione degli eventi, una malcelata frustrazione si sentiva all'interno del partito. Ed è pure evidente che, dal punto di vista morale, ciò provocò seri problemi interiori in non pochi esponenti politici delle Botteghe Oscure. Il democristiano Giulio Andreotti, che „vide - veramente - da vicino” questi colleghi, citava, ad esempio, il profondo dissidio interiore di uno dei più autorevoli leader comunisti italiani:

¹„Kocsma” è una specifica espressione ungherese, non del tutto equivalente alle parole italiane "osteria", "taverna" o, ancora, "cantina". La „Triznya-kocsma”, oltre a costituire un vivace cenacolo intellettuale, svolse meritori compiti di accoglienza e assistenza per emigrati (artisti, scrittori e poeti) e borsisti ungheresi.

²Örs Csete, *1956 személyesen. Forradalmi portrék* [Il 1956 in prima persona. Ritratti rivoluzionari], Püski Kiadó, Budapest 2017, p. 156.

il collega deputato Giancarlo Pajetta, che è stato in prigione per molti anni durante il fascismo, mi confidò di avere avuto la tentazione di suicidarsi, perché vedere che l'Unione Sovietica aveva assunto un atteggiamento coloniale nei confronti dell'Ungheria creava una situazione, a livello individuale, molto delicata³.

Cercheremo, qui di seguito, di analizzare la reazione della diplomazia italiana agli eventi del 1956 ungherese e di vedere in sintesi tutti gli sforzi compiuti dall'Italia in favore dei profughi, dopo la fine della rivolta ungherese.

Quando la macchina si mette in movimento

Dopo lo scoppio della rivoluzione, la risposta diplomatica ufficiale italiana agli eventi ungheresi non si fece attendere. Il 26 ottobre 1956 il ministro degli Esteri italiano, Gaetano Martino, in nome del suo governo condannò la prima invasione e aggressione sovietica a Budapest nel suo discorso davanti al parlamento⁴. Ma si mosse anche la rappresentanza diplomatica ungherese nella capitale italiana. Il 31 ottobre l'Ambasciata della Repubblica Popolare Ungherese a Roma inviò una nota verbale al Ministero degli Affari Esteri italiano, nella quale tra l'altro chiedeva che l'Italia fornisse l'immunità per la rappresentanza ungherese e per i beni ungheresi in Italia, come era avvenuto fino ad allora⁵.

L'ambasciatore Imre Szabó e il primo segretario della Legazione, László Perczel – il futuro ambasciatore ungherese a Madrid⁶ – il 2 novembre 1956 visitarono il Ministero degli Affari Esteri italiano. Tra i diplomatici ungheresi, secondo la testimonianza di fonti italiane degli Affari Esteri, fu Perczel a comunicare alla stampa italiana l'opinione politica del personale dell'Ambasciata sulla rivoluzione ungherese, secondo la quale i diplomatici in servizio nella capitale italiana sostenevano assolutamente la politica del governo di Imre Nagy, l'instaurazione di relazioni diplomatiche tra la Santa Sede e l'Ungheria e, ovviamente, il rafforzamento delle relazioni ungaro-italiane⁷.

³ L'espressione di Andreotti si trova citata *ibidem*.

⁴ Cfr. Amarylisz Walcz, *La rivoluzione ungherese del 1956 e l'Italia*, Ambasciata della Repubblica di Ungheria e Accademia di Ungheria in Roma, Roma 2001. p. 18.

⁵ Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (=ASDME), Direzione Generale per gli Affari Politici (=DGAP), Rappresentanza diplomatica d'Italia in Budapest 1944-1966, busta 4: Legazione della Repubblica Popolare Ungherese. Nota verbale, Roma, 31 ottobre 1956.

⁶ István Pál, *A madridi rezidentúra. A magyar hírszerzés Spanyolországban a detente csúcspontjától a kishidegháború végéig, 1976-1984* [La residenza a Madrid. L'intelligence ungherese in Spagna dall'apice della distensione alla fine della Piccola guerra fredda], in «Nemzet és Biztonság» [Nazione e sicurezza], vol. 13 (2020), n. 3, pp. 113-128 (https://real.mtak.hu/124712/1/NeB_2020_3_08_Pal.pdf).

⁷ ASDME, DGAP, Rappresentanza diplomatica d'Italia in Budapest 1944-1966, busta 4: Ministero degli Affari Esteri, Segreteria Appunto per il Segretario Generale, Roma, 2 novembre 1956.

Leggiamo adesso per esteso questa dichiarazione politica, anche perché in molti casi la si può leggere solo in parte:

Il personale della Legazione ungherese a Roma saluta con entusiasmo la vittoria della gloriosa rivoluzione di tutto popolo magiaro. Esso si è unito del tutto con gli scopi di quella lotta che serve la libertà, l'ordine democratico, la ripresa economica e la pace della nostra Nazione. Siamo d'accordo che immediatamente si devono elaborare i principi della politica estera dell'Ungheria indipendente e questi principi devono essere posti su nuove basi. A questo proposito, la Legazione propone al suo governo indipendente che dedichi un'attenzione particolare ai rapporti italo-ungheresi, che nel corso della storia sono stati caratterizzati sempre dall'amicizia tradizionale di entrambi i popoli, nonché ai rapporti con la Santa Sede, che in seguito a una politica profondamente errata hanno cessato di essere normali. I membri della Legazione sono convinti che i rapporti fra tutte le Nazioni e l'Ungheria libera e indipendente devono essere basati sul principio della sovranità e della indipendenza nazionale, rispettando totalmente gli interessi di tutte le nazioni⁸.

Durante questo incontro, Szabó, rispondendo alle domande italiane, confermò che condivideva completamente le idee pubblicamente espresse dal primo segretario Perczel, e ringraziava per l'intervento del Delegato italiano all'Assemblea Straordinaria delle Nazioni Unite in merito alla situazione ungherese⁹.

Come si evince dal documento sopra citato, Szabó aveva scarse notizie da Budapest sulla rivoluzione e sulla valutazione politica degli eventi. Egli riteneva che, con la denuncia del Patto di Varsavia da parte ungherese e la richiesta di neutralità per il Paese, Imre Nagy avesse tentato di conciliare le moltissime tendenze dei rivoltosi per fare un unico fronte, rispondendo così all'invasione sovietica e presentandosi sul piano della politica internazionale «in una posizione che consentissero [*sic!*=corrisondesse,N.d.A] alla maggioranza della nazione magiara»¹⁰.

Che sia stato Perczel o sia stato Szabó a fare la suddetta dichiarazione, l'unica cosa che non si può mettere in discussione è che proprio l'ambasciatore Szabó fu colui che sarebbe inciampato su questa dichiarazione politica. Szabó, in realtà, non si difese in modo difforme dal solito, informando cioè Budapest di essersi consultato con l'Ambasciata sovietica a Roma prima dell'annuncio incriminato e di aver da questa ricevuto il parere che tale affermazione sarebbe stata sicuramente in grado di «allontanare dall'influenza della propaganda fascista»¹¹ a Roma sia l'Ambasciata che l'emigrazione ungherese in Italia. Ma Budapest non accettò la difesa di Szabó,

⁸ Ivi, busta 4: Legazione della Repubblica Popolare Ungherese. Nota verbale, Roma, 31 ottobre 1956.

⁹ Ivi, busta 4: Segreteria. Appunto per il Segretario Generale, Roma, 2 novembre 1956, cit.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ József Pankovits, *Fejezetek a magyar-olasz politikai kapcsolatok történetéből*. [Capitoli di storia delle relazioni politiche ungaro-italiane], Gondolat Kiadó, Budapest 2005, p. 42.

secondo cui l'opinione dell'Ambasciata non conteneva riferimenti antisovietici. Gli fu pertanto ordinato di tornare in patria¹².

Il 4 novembre 1956 l'esercito sovietico attaccò per la seconda volta l'Ungheria e la sua capitale. Il 6 novembre i liberali italiani chiesero al governo di raccomandare agli alleati della NATO di interrompere le relazioni diplomatiche con l'Unione Sovietica¹³. Nel frattempo, i gravi problemi in Medio Oriente, la crisi scoppiata a Suez, non fecero chiaramente che accrescere l'attività della diplomazia italiana. Roma incoraggiò la sua delegazione presso l'ONU a prendere una posizione più attiva. All'inizio di novembre, nel suo intervento alla seduta della Camera dei Deputati italiana, il ministro degli Esteri Gaetano Martino tracciò un parallelismo tra la crisi nell'Europa dell'Est e quella in Medio Oriente, difendendo gli alleati europei dell'Italia che, pur agendo da aggressori nella crisi di Suez, avevano accettato la volontà della comunità internazionale contro l'Unione Sovietica. Nello stesso tempo accusò quest'ultima di infrangere completamente il diritto internazionale, sollecitando libere elezioni in Ungheria ed esprimendo la viva speranza che l'ONU si occupasse dell'Unione Sovietica come aveva fatto con Francia e Gran Bretagna. Il discorso di Martino ebbe un tale impatto nel Paese che molti volontari italiani si rivolsero al Ministero degli Affari Esteri di Roma per andare a combattere in Ungheria, in modo simile a quanto avvenuto nelle lotte comuni del secolo precedente¹⁴.

Dopo la repressione della rivolta, un'ondata di duecentomila profughi ungheresi si riversò in Austria. Nel novembre 1956 il governo italiano decise di unirsi ai governi europei che stavano cercando di alleviare il peso sempre più crescente della crisi dei profughi presenti in Austria, che nell'anno precedente era diventata indipendente. In base a tali decisioni, fu inizialmente fissato in duemila il numero di rifugiati da accettare temporaneamente fino al giugno 1957. Numero che successivamente venne raddoppiato a quattromila¹⁵.

Secondo la relazione del CIME (Comitato intergovernativo per le migrazioni europee), il periodo peggiore della crisi ungherese per quanto riguarda il numero dei rifugiati fu tra il novembre 1956 e il febbraio 1957, quando una media di duemila persone al giorno ha lasciato l'Austria col coordinamento di questa struttura internazionale. Il picco giornaliero più alto fu sicuramente quello registrato il 30 novembre 1956 con 5.410 rifugiati¹⁶.

¹² *Ibidem*.

¹³ Amarylisz Walcz, *op. cit.*, p. 19.

¹⁴ Cfr. Katalin Somlai, *Magyarország és Olaszország* [Italia e Ungheria], in Csaba Békés (Ed.), *Evolúció és revolúció. Magyarország és a nemzetközi politika 1956-ban* [Evoluzione e rivoluzione. L'Ungheria e la politica internazionale nel 1956], 1956-os Intézet - Gondolat, Budapest 2007, p. 256.

¹⁵ Amarylisz Walcz, *op. cit.*, p. 26.

¹⁶ *Il Comitato Intergovernativo per le Migrazioni Europee (C.I.M.E.). La struttura e le sue attività*,

Quando, il 7 dicembre 1956, alle ore 9.35, i primi 152 profughi giunsero a Roma, a presenziare solennemente al loro arrivo alla stazione Termini c'erano, tra gli altri, il Presidente del Consiglio, Antonio Segni, il Vice Presidente del Consiglio, Giuseppe Saragat, il Ministro Raffaele De Caro, i sottosegretari alla Presidenza del Consiglio Carlo Russo e Lorenzo Natali, il Sottosegretario agli Esteri Vittorio Badini Confalonieri, il direttore generale della Croce Rossa Italiana, nonché il nunzio apostolico in Italia, monsignor Giuseppe Fietta. L'Italia e Roma erano dalla parte dell'Ungheria insorta, come la Questura di Roma ci informa in suo fonogramma:

Il Presidente del Consiglio On. Segni, all'arrivo del treno, ha rivolto, per mezzo di un interprete un breve saluto ai profughi, che hanno calorosamente ringraziato. All'uscita dei profughi stessi da via Marsala e fino alla loro partenza a bordo dei torpedoni, una folla plaudente li ha vivamente festeggiati. Nessun incidente¹⁷

Non c'è nulla di cui meravigliarsi se, come l'intero Paese, anche la Capitale rispose fortemente alle notizie che provenivano dall'Ungheria, appoggiando i rifugiati e condannando il brutale intervento sovietico. In tutto questo, il PCI – anche se per un breve periodo – rimase isolato sia politicamente che moralmente.

Oltre alla cosiddetta diplomazia "ufficiale", anche quella "privata" – in altri termini, la società italiana – fu compatta nell'aiutare gli ungheresi. Personaggi noti come, tra gli altri, Umberto Agnelli, Filippo Anfuso, Gina Lollobrigida, Mirko Tremaglia, e meno conosciuti – presidenti di regione, sindaci, organizzazioni non governative di tutta l'Italia, aziende e grandi imprese (Fiat, Olivetti, Grundig Italia) – organizzarono l'invio di aiuti per l'Ungheria o si occuparono dell'accoglienza e della cura dei rifugiati ungheresi¹⁸.

Di particolare rilievo fu l'entusiasmo con cui il mondo universitario italiano – a Bologna, Ferrara, Firenze, Genova, Milano, Modena, Padova, Parma, Roma, solo per citare alcune delle sedi più prestigiose – abbracciò la causa della rivoluzione ungherese¹⁹. Professori e studenti, tutta la comunità universitaria italiana, aiutarono gli ungheresi costretti a lasciare la loro patria e in procinto di iniziare una nuova vita in Italia.

Ma esaminiamo, ora, come entrò in azione la macchina diplomatica italiana allo scoppio della rivoluzione, e come reagì al grave disastro umanitario che seguì ai giorni della rivolta.

Ginevra, settembre 1958, p. 11. Consultabile in <https://www.cser.it/wp-content/uploads/2021/03/CIME-strutture-e-attivita%CC%80-1958.pdf>

¹⁷ ASDME, DGAP, Rappresentanza diplomatica d'Italia in Budapest 1944-1966, busta 4: Fonogramma Pol[jizia]. Stranieri, 7 12 56.

¹⁸ Amarylisz Walcz, *op. cit.*, pp. 53-57.

¹⁹ Ivi, p. 57.

Le ambasciate italiane in questa parte d'Europa – Belgrado, Vienna e, naturalmente Budapest – svolsero un ruolo di primo piano nella raccolta delle informazioni per Roma. La rappresentanza diplomatica italiana in Austria, guidata da Angelino Corrias, e quella presente a Budapest, guidata dall'ambasciatore Fabrizio Franco, furono in quelle settimane in costante contatto con la Farnesina, con l'Ambasciata italiana a Belgrado, guidata da Gastone Guidotti, e – nel caso di Franco – con il corpo diplomatico (occidentale) accreditato nella capitale ungherese. Il compito di valutare e analizzare gli eventi fu, ovviamente, lasciato alle autorità centrali di Roma, al Ministero degli Affari Esteri e a quello dell'Interno, nonché all'*intelligence*, ma il loro lavoro fu particolarmente importante sul piano delle corrette informazioni sulla situazione in atto, dal momento che le informazioni che raggiungevano l'Occidente, al di là di "cortina di ferro", erano sempre meno affidabili. L'accoglienza e la cura dei profughi ungheresi furono, quindi, non solo un compito da assolvere, ma anche un'opportunità per l'Italia, che così poté ottenere preziose informazioni – peraltro di prima mano – sulla situazione generale nell'Europa dell'Est, e più precisamente in Ungheria.

Le presenze italiane in Ungheria durante la rivoluzione

I giornalisti e i corrispondenti occidentali che alla notizia dello scoppio della rivoluzione si recarono immediatamente in Ungheria svolsero certamente un ruolo significativo nel flusso di informazioni per l'Italia e per il pubblico europeo.

Tra i giornalisti italiani in arrivo nel paese – tra gli altri, Bruno Tedeschi, Indro Montanelli e Ilario Fiore²⁰ – il primo che riuscì a fare, per conto del "Giornale d'Italia", un'intervista a uno dei protagonisti degli eventi fu Tedeschi, il quale ebbe l'opportunità di parlare con János Kádár. Secondo il diario dell'ambasciatore italiano a Budapest, egli probabilmente già il 27 ottobre si trovava a Budapest²¹. La data precisa dell'intervista è sconosciuta, ma, dato che l'articolo venne pubblicato il 2 novembre 1956, il testo potrebbe essere nato qualche giorno prima²². In questa conversazione Kádár parlava della rivoluzione ungherese, usando un linguaggio completamente diverso da quello vecchio, tipico del *politburo* rákosiano. Alla domanda del giornalista su quale forma di comunismo volesse rappresentare, Kádár aveva risposto senza alcuna esitazione: «il nuovo, quello che è nato dalla rivoluzione e non vuole avere nulla in comune con il comunismo della cricca Rákosi-Hegedűs-

²⁰ Ivi, p. 58.

²¹ ASDME, DGAP, Rappresentanza diplomatica d'Italia in Budapest 1944-1966, busta 4: Diario dal 23 ottobre al 17 novembre 1956, 7.

²² Federico Argentieri, *I quattro volti di János Kádár*, in Gizella Németh, Adriano Papo e Alessandro Rosselli (a cura di), *Chi era János Kádár? L'ultima stagione del comunismo ungherese (1956-1989)*, Carocci editore pressonline, Roma 2012, p. 37.

Gerő»²³. Inoltre, all'ulteriore domanda di Tedeschi se quel tipo di comunismo potesse forse assumere una forma democratica, il dirigente politico ungherese aveva invece risposto: «La vostra domanda è corretta. Ci sarà un'opposizione e non una dittatura: tale opposizione sarà ascoltata, perché si esprimerà a sostegno dell'interesse nazionale ungherese e non di quello del comunismo internazionale»²⁴.

Per quanto riguarda la diplomazia ufficiale italiana accreditata in Ungheria, l'Ambasciata situata in via Vorosilov (oggi via Stefánia, nella parte Pest della capitale ungherese – N.d.A.), essa era diretta, dal 15 luglio 1956, dall'inviato straordinario e ministro plenipotenziario Fabrizio Franco, il cui suddetto diario tenuto durante i giorni della rivoluzione rappresenta un importante documento coevo che riporta gli eventi della rivoluzione a Budapest e in Ungheria tra il 23 ottobre e il 17 novembre 1956. Da questi appunti emerge chiaramente che i diplomatici della rappresentanza italiana seguirono gli avvenimenti da diverse zone della capitale, informandone poi immediatamente la Farnesina.

Il 23 ottobre Franco, proprio a questo proposito, annotava infatti:

I membri di questa Legazione hanno osservato in vari punti della città assembramenti di giovani, ai quali si associavano le più diverse categorie di persone, fra cui militari, donne e moltissimi operai. La radio magiara annunciava intanto che alle ore 20 Ernő Gerő, rientrato nella mattinata stessa da Belgrado, avrebbe parlato al popolo. Dal nostro Istituto di Cultura, situato in tutta prossimità della stazione radio Kossuth viene segnalato alla Legazione che nuclei di studenti si propongono di occupare la Radio per impedire il discorso di Gerő. Alle ore 20 viene redatto il telegramma 176 consegnato all'ufficio telegrafico prima di mezzanotte. Roma dovrebbe così essere informata delle dimostrazioni in corso e del proclama degli studenti recante in [*sic!*] diversi postulati²⁵.

L'ambasciatore naturalmente cercava di rimanere in contatto con le altre ambasciate occidentali (Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Svizzera, Argentina) a Budapest, e, oltre a tutto questo, si prendeva cura dei cittadini italiani che soggiornavano in territorio ungherese:

Alle 11 viene redatto e telefonato (tramite Leandro – Capo dell'Ufficio Postale) il telegramma 177. Alle ore 11, 30 il Ministro, Antici, Sablich, vanno attraverso la città, ormai in stato di aperta rivolta, all'Albergo Duna, dove si trova un gruppo di connazionali che aveva chiesto contatti con la Legazione (Rossi e consorte, Zecchi, Leva, Milani, altro Rossi e Borla, nonché il giornalista Fiore)²⁶.

²³ Ivi, pp. 37–38.

²⁴ Ivi, p. 38.

²⁵ ASDME, DGAP, Rappresentanza diplomatica d'Italia in Budapest 1944-1966, busta 4: Diario dal 23 ottobre al 17 novembre 1956, 1.

²⁶ Ivi, busta 4: Diario dal 23 ottobre al 17 novembre 1956, 2.

La rappresentanza diplomatica italiana a Budapest guidata da Fabrizio Franco divenne multicentrica durante i giorni della rivoluzione, nel senso che grazie alla diversa dislocazione delle sue sedi – il palazzo dell'Istituto Italiano di Cultura in via Bródy Sándor, la suddetta Ambasciata in via Vorosilov e la residenza dell'ambasciatore, in via Donáti 36 – essa poté svolgere un lavoro d'informazione eccezionale.

I giornalisti e i cittadini italiani giunti nella capitale ungherese soggiornavano, per lo più, al Duna Szálló e all'Hotel Astoria. La nota dell'ambasciatore Franco, il 27 ottobre, ci offre un'idea precisa di come si svolgesse in quei giorni la vita all'Ambasciata italiana e testimonia pure il sospetto menzionato che Tedeschi potesse essere arrivato in Ungheria proprio allora:

Fuori dalla Legazione sono ancora Perselli [Luciano, il direttore dell'Istituto di Cultura – N. d.A.], Primavera, Ballerini [Luciano – A.G.], Battagliarini e Colangeli. Arriva con nostra sorpresa il giornalista Tedeschi Bruno (Giornale d'Italia) che ha lasciato Vienna stamane con la sua 1100 ed ha fatto un viaggio quasi facile. Ha notato che le guardie di frontiera hanno favorito il suo ingresso in Ungheria e che lungo i 180 km. da Nickelsdorf le truppe ungheresi e sovietiche si fronteggiano inoperose²⁷.

Ma gli appunti dell'ambasciatore mostrano, tra l'altro, che i diplomatici e i giornalisti italiani esprimevano la loro grave apprensione per i movimenti delle truppe sovietiche già prima del 4 novembre:

Alle ore 7 del 3 novembre rientrano l'On. Matteotti, Cabalzar e Signora e Montanelli, i quali confermano di essere stati bloccati dai russi e di aver visto molti carri armati nella città di Győr (Cabalzar ne informa per telefono l'Ambasciata a Vienna)²⁸.

L'ambasciatore Franco ebbe, tra le tante incombenze di quei drammatici giorni, anche un altro compito importante, di carattere umanitario, allorché un giovane giornalista ungherese, Dénes Gyapay (il futuro console generale ungherese a Milano, dopo la caduta del regime comunista ungherese – N. d. A.), lo chiamò improvvisamente al telefono la mattina di quello stesso 4 novembre per chiedergli, in italiano, aiuto. Non era per sé e non si trattava di un caso qualsiasi. Chiedeva aiuto addirittura per la moglie del ministro della Difesa Pál Maléter:

Judith doveva essere portata in un luogo sicuro – ricorderà a distanza di molti anni Gyapay –. L'unico rimasto era la rappresentanza diplomatica d'Italia. Abbiamo cercato il numero di telefono dell'Ambasciata italiana sull'elenco telefonico. Sono stato molto fortunato, perché ho chiamato prima la residenza, che all'epoca si trovava in via Donáti [parte Buda della capitale ungherese – N.d.A.]. Là si trovava la residenza dell'ambasciatore italiano. Dalla residenza mi risposero che l'ambasciatore si trovava nell'edificio dell'Ambasciata, che già allora era situata in

²⁷ Ivi, busta 4: Diario dal 23 ottobre al 17 novembre 1956, 7.

²⁸ Ivi, busta 4, Diario dal 23 ottobre al 17 novembre 1956, 17.

via Vorosilov [oggi, via Stefánia, parte Pest della capitale – N.d.A]. Così ho chiamato l'Ambasciata e mi hanno passato subito l'ambasciatore al telefono. Mi sono presentato, dicendo loro che ero un giornalista ungherese, ma che non era questa la cosa importante, perché si trattava di qualcos'altro, e cioè della necessità di mettere in salvo la moglie di Pál Maléter in un luogo sicuro per qualche giorno, per il periodo in cui quegli eventi - la guerra, o la guerra civile - si sarebbero svolti. L'ambasciatore fu straordinariamente gentile e cordiale, ma non c'era alcuna conoscenza tra di noi. L'unica raccomandazione per lui poteva essere il fatto che parlavo l'italiano. Mi chiese di richiamarlo dopo una mezz'ora, perché doveva parlarne con Roma. Oggi, con l'esperienza del mondo diplomatico che ho alle spalle, so che ciò era del tutto naturale. È una responsabilità troppo grande per un ambasciatore accettare una persona di spicco presso l'Ambasciata o la residenza, di modo che quella persona possa anche godere di uno status extraterritoriale. Mezz'ora dopo l'ho richiamato telefonicamente e l'ambasciatore, molto gentilmente, mi disse di aver già dato istruzioni al suo staff²⁹.

Indro Montanelli, dal canto suo, nelle sue corrispondenze ha raccontato in dettaglio tutto ciò che vide e visse nell'Ungheria rivoluzionaria. Tra l'altro, ha riferito del dialogo quasi leggendario avvenuto tra uno sconosciuto maggiore delle truppe sovietiche e il segretario socialdemocratico Matteo Matteotti, quando l'ultimo gruppo dei giornalisti italiani venne autorizzato dalle autorità militari a lasciare l'Ungheria. L'ufficiale voleva il parere del figlio di Giacomo Matteotti sugli eventi.

Questi rispose:

È stata un'esperienza seria per tutti noi, ma non posso dire che siamo stati contenti di quello che è successo, e non credo che lo sia stato nemmeno per Lei. Non è vero che era una controrivoluzione. Chi l'ha portata a termine – come ben sapete – non sono stati reazionari, fascisti ed ex ufficiali horthysti, ma comunisti che si sono ribellati a un certo tipo di comunismo³⁰.

Gli sforzi diplomatici italiani in Austria in favore degli ungheresi

Abbiamo già accennato sopra al fatto che l'Ambasciata italiana a Vienna, per la sua posizione, ebbe un ruolo speciale durante i giorni della rivoluzione. Vienna fu il centro di distribuzione degli aiuti italiani che arrivavano in Ungheria; là stabilì la sua sede la Croce Rossa Italiana; da lì partirono anche i giornalisti in arrivo dall'Italia e la massa di volontari civili che accompagnavano le spedizioni di aiuti per gli ungheresi. A causa dell'ondata di profughi in seguito alla repressione della rivolta,

²⁹ Il brano è tratto da un'intervista concessami da Dénes Gyapay nel 2002. Si può leggere in Gábor Andreides, *A magyar-olasz kapcsolatok története 1956-1989* [Storia dei rapporti unghero-italiani dal 1956 al 1989], Tesi di dottorato, Università degli studi "Eötvös Loránd" di Budapest, 2008, p. 22 (<https://doktori.btk.elte.hu/hist/andreides/diss.pdf>).

³⁰ Indro Montanelli, *1956 Budapest - a Corriere della Sera kiküldött tudósítója jelenti* [Budapest 1956. L'invio del Corriere della Sera racconta], Püski Kiadó, Budapest 1989, pp. 23-24.

coloro che intendevano prestare aiuto si radunarono in seguito anche nella capitale austriaca e nei campi profughi degli insediamenti vicini.

In molti casi, i diplomatici italiani in servizio in Austria entrarono in contatto con gli ungheresi durante il loro lavoro nei campi profughi. Questa soluzione da un lato servì ad accrescere l'efficienza del reclutamento italiano e dall'altro, in stretta connessione con ciò, contribuì a far sì che questo personale diplomatico potesse contraddire in prima persona la falsa propaganda diffusasi sulle "condizioni di accoglienza" italiane. Quest'ultima cosa ostacolò notevolmente il precedente successo dell'operato italiano. Tra gli ungheresi in attesa nei campi si sparsero *fake news* sul fatto che chi era arrivato in Italia sarebbe stato rinchiuso in appositi "campi di concentramento"³¹. La comparsa e la diffusione di simili informazioni senza alcun fondamento si spiegava col fatto che ai profughi ungheresi veniva detto che non sarebbero stati i benvenuti in Italia e che non avrebbero potuto esercitare i propri diritti a causa del potere del PCI³². Questi rapporti italiani aggiungevano inoltre che, seppur in misura minore, le opportunità di assunzione iniziali erano anche condizionate dal fatto che il governo italiano aveva deciso di accogliere i profughi temporaneamente. I diplomatici dell'Ambasciata di Vienna cercarono di smorzare i malumori esistenti, sottolineando ogni volta che l'Italia accoglieva i profughi con ammirazione e simpatia, aggiungendo anche che

i luoghi di raccolta italiana si trovano, nella maggior parte, lungo il mare (ed il mare, per gli ungheresi, ha un fascino particolarmente vivo!), in edifici in cui, d'estate, sono raccolti i bimbi italiani. Ai profughi è stato inoltre detto che, spirato il termine del soggiorno italiano, non saranno abbandonati al loro destino, ma che tutti potranno, con la collaborazione del Governo italiano – e d'intesa con il CIME ed altri organi internazionali – raggiungere quei paesi d'Europa e d'oltre Oceano dove potranno trovare una definitiva sistemazione³³.

Roma, quindi, non avrebbe abbandonato nemmeno chi – e furono in tanti – non voleva stabilirsi in Italia.

Ovviamente, anche da parte italiana vi era la consapevolezza che l'Italia potesse essere considerata più un paese di transito che di insediamento stabile. A prescindere da ciò, ci si impegnò attivamente a sostenere chi arrivava nel Paese, anche in via temporanea:

Io sottoscritto Edoardo Visconti di Mondrone, residente in Milano, via Cerva 44 – troviamo scritto, per esempio, in una dichiarazione di quel periodo –, conoscendo personalmente il Signor Julius Vita, profugo ungherese, e potendo rispondere delle

³¹ ASDME, DGAP 1950-1957, Ungheria, busta 1341: Soccorsi agli ungheresi: stato psicologico dei profughi, Vienna, 12 dicembre 1956, p.1.

³² *Ibidem*.

³³ *Ibidem*.

sue qualità morali e politiche, mi impegno a provvedere al suo sostentamento durante il suo soggiorno in Italia e prego il Ministero degli Affari Esteri di volergli concedere un visto per soggiorno temporaneo nei limiti della quota di 4000 profughi che il Governo italiano si è impegnato ad accogliere. Roma, li 22 dicembre 1956. Edoardo Visconti di Mondrone³⁴.

E conosciamo anche la lettera di risposta di Julius Vita, scritta in inglese a Vienna per Visconti, in cui egli, tra l'altro, ringrazia per l'aiuto:

Sono molto grato per la simpatia mostrata verso il popolo ungherese che lotta per la libertà e una vita migliore, e posso assicurarvi che tutti in Ungheria apprezzano il grande aiuto che i vostri compatrioti ci danno³⁵.

Secondo i dati di Angelo Antonio Fumarola di Portoselvaggio, il diplomatico italiano che svolse un importante lavoro tra i profughi ungheresi in Austria – autore del rapporto appena citato –, tra il 13 ottobre e il 28 novembre 1956 la diplomazia italiana riuscì a far arrivare 1.930 ungheresi profughi in Italia³⁶. Nonostante gli sforzi personali dei diplomatici italiani, le false informazioni, prive di qualsiasi fondamento, ma che influirono sulla vita dei profughi ungheresi, non cessarono. A metà dicembre del 1956, il Ministero degli Affari Esteri italiano riferì all'Ambasciata della Repubblica a Washington che la situazione nei campi profughi era molto tesa e poteva portare in qualsiasi momento ad esplosioni e gravi incidenti «perché i rifugiati desiderano tornare in Austria, ritenendo che dall'Italia non riusciranno mai ad emigrare oltre atlantico»³⁷. È pur vero, però, che ci furono degli ungheresi che dovettero rientrare in Austria; si trattò di coloro – 72 persone fino a metà dicembre 1956 – che furono semplicemente restituiti ai colleghi austriaci dalle autorità italiane per la loro disobbedienza e il loro comportamento «riottoso»³⁸.

È molto significativo anche il rapporto inviato a Roma dall'Ambasciata italiana a Vienna nel dicembre del 1956, in cui si faceva riferimento a una ricerca condotta per conoscere l'opinione dei profughi ungheresi nei campi di Eisenstadt (Kismarton), nel Burgenland, e di Traiskirchen, nella Bassa Austria. Il 53% di coloro che avevano risposto alle domande credeva che, se le truppe sovietiche avessero lasciato il Paese e si fosse instaurato un sistema politico basato su libere elezioni, sarebbe tornato in Ungheria, mentre il 44% sarebbe rimasto all'estero anche in quel caso. Il 28% affermava che il motivo per cui si era lasciata alle spalle la propria patria era per il timore di una possibile deportazione; il 27%, in quanto aveva contribuito

³⁴ Ivi, busta 1341: Dichiarazione di Edoardo Visconti di Mondrone. Roma, 22 dicembre 1956.

³⁵ Ivi, busta 1341: Lettera del profugo ungherese Julius Vita per Edoardo Visconti di Mondrone, 28 dicembre 1956.

³⁶ Gábor Andreides, *op. cit.*, p. 25.

³⁷ ASDME, DGAP, Rappresentanza diplomatica d'Italia in Budapest 1944-1966, busta 4: Ministero degli Affari Esteri, telegramma. Italdipl. Washington, 14 dicembre 1956.

³⁸ *Ibidem*.

attivamente alla rivoluzione, aveva paura di essere arrestato; mentre il 16% degli intervistati aveva semplicemente "solo" paura.

Una delle domande più eccitanti riguardava, ovviamente, la loro opinione sulla politica ungherese e il giudizio sui dirigenti politici magiari. Il 77% degli ungheresi riuniti nei campi profughi suindicati espresse la propria forte simpatia per il ministro di Difesa, Pál Maléter, che era stato già arrestato quando fu condotto quel sondaggio, e per il primate d'Ungheria, il cardinale József Mindszenty, il quale stava trovando proprio allora riparo presso l'Ambasciata degli Stati Uniti d'America a Budapest. Il primo ministro Imre Nagy, anch'egli a quel tempo già arrestato, veniva menzionato da un numero leggermente inferiore di persone, il 71% degli intervistati. Il politico meno popolare – più che comprensibilmente – risultò János Kádár, il cui indice di disapprovazione fu del 97%³⁹.

Conoscendo quest'ultimo dato, non c'è da meravigliarsi se, alla fine del mese, la rappresentanza italiana a Vienna notificò al Ministero degli Affari Esteri a Roma che il governo austriaco non aveva accolto la richiesta ungherese di permettere al governo di Budapest di organizzare il rimpatrio dei cittadini ungheresi ospitati nei campi, «fuggiti dalle case dei genitori per spirito di avventura»⁴⁰. L'Austria ovviamente respinse l'arrivo delle commissioni ungheresi, perché, tra l'altro, non «si sentirebbe in grado di garantire l'incolumità dei membri di una commissione del governo Kádár»⁴¹. Avvalendosi delle statistiche del CIME, il 2 febbraio 1957 l'Ambasciata italiana a Vienna informò Roma che, secondo stime precedenti, all'inizio dell'anno i profughi ungheresi entrati in Austria erano complessivamente 169.692, di cui più di centomila – 104.758, per l'esattezza – erano ripartiti per altri paesi terzi e 64.934 stavano aspettando nei campi profughi austriaci⁴².

Il Ministero degli Esteri italiano non si limitò, attraverso i rapporti delle sue missioni diplomatiche, a monitorare soltanto la sorte degli ungheresi partiti per paesi terzi. Tra i resoconti dei consolati e delle ambasciate (Washington, Londra⁴³, Lisbona, Vienna, Atene), si trovano notizie particolarmente interessanti. Un

³⁹ Ivi, busta 4: Ambasciata d'Italia (Vienna), telesspresso indirizzato al Ministero degli Affari Esteri Roma. Vienna, 8 dicembre 1956, 1-2.

⁴⁰ Ivi, busta 4: Ambasciata d'Italia (Vienna), telesspresso indirizzato al Ministero degli Affari Esteri Roma. Vienna, 22 dicembre 1956.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² Ivi, busta 4: Ambasciata d'Italia (Vienna), telesspresso indirizzato al Ministero degli Affari Esteri Roma, Vienna, 2 febbraio 1957, 2.

⁴³ La capitale del Regno Unito fu un centro per le ondate migratorie ungheresi, dalla Seconda guerra mondiale in poi. Nel 1956, durante la rivoluzione, fu importante il ruolo delle trasmissioni radiofoniche della BBC in lingua ungherese. Sui rapporti diplomatico-culturali tra Ungheria e Regno Unito si veda Anita M. Madarász, *Kulturális csatátér. Brit-magyar diplomáciatörténet 1945-1970* [Campo di battaglia culturale. Relazioni diplomatiche anglo-ungheresi 1945-1970], Nemzeti Emlékezet Bizottsága, Budapest 2022 (in corso di pubblicazione).

documento del gennaio 1957 proveniente dall'Ambasciata d'Italia ad Atene, per esempio, contiene informazioni sui giovani di nazionalità greca che rimpatriavano dall'Ungheria (a Beloianisz⁴⁴), dopo la rivoluzione:

Gli ungheresi corrompono le sentinelle russe ai confini ed i poliziotti ungheresi del partito, riuscendo in tal modo a fuggire. L'esercito ungherese è inesistente e solo la polizia del partito è stata ricostruita, con l'immissione di elementi militari anch'essi appartenenti al partito comunista [...] I russi sono padroni della situazione e dirigono tutto⁴⁵.

Una testimonianza, questa, che ci fa vedere, tra l'altro, come molti dei giovani greci che studiavano in Ungheria avessero partecipato attivamente alla rivoluzione e avessero poi trovato, dopo la sua repressione, rifugio tra i greci di Beloianisz per qualche tempo:

I rimpatriati hanno comunicato che alcuni abitanti del villaggio di Beloianisz chiedono di far ritorno in Grecia e che gli stessi dirigenti comunisti greci ivi a suo tempo rifugiatisi sono moralmente in declino, compreso il capo noto sotto il pseudonimo di Menelaos [Stavros Ipadimatopulos -N.d.A.]⁴⁶.

Conclusioni

L'Italia, a partire dalla nascita della Repubblica, ha interpretato coerentemente il concetto di politica estera legato al nome di Alcide De Gasperi, i cui elementi essenziali erano l'impegno per l'Alleanza Atlantica e la comunanza con gli Stati europei e la cooperazione postbellica. La diplomazia italiana si dimostrò molto coesa sulla questione dopo la dittatura fascista. Costruire, mantenere e rafforzare l'immagine di un alleato affidabile era di primaria importanza per i governi della Repubblica.

Nonostante tutto, il Paese intraprese notevoli iniziative di politica estera durante la rivoluzione ungherese del 1956. Questa determinazione crebbe addirittura due anni dopo, quando Imre Nagy e due dei suoi compagni (Pál Maléter, Miklós Gimes) furono giustiziati a Budapest⁴⁷. Una netta indipendenza si avvertiva

⁴⁴ Beloianisz è una cittadina ungherese fondata da profughi della guerra civile greca (1946-49) e intitolata al leader comunista della resistenza greca Nikos Beloyannis.

⁴⁵ ASDME, DGAP, Rappresentanza diplomatica d'Italia in Budapest 1944-1966, busta 4: Ambasciata d'Italia (Atene), telespresso indirizzato al Ministero degli Affari Esteri Roma, 9 gennaio 1957, 2.

⁴⁶ Ivi, busta 4: Ambasciata d'Italia (Atene), telespresso indirizzato al Ministero degli Affari Esteri Roma, 9 gennaio 1957, 2. Cfr. pure B.B., *Menelaosz és Jozefa a beloianisziak két jelöltje* [Menelaosz e Jozefa sono i due candidati di Beloianisz], «Fejér Megyei Hírlap», 20 gennaio 1963, p. 3.

⁴⁷ Il 6 febbraio 1958 Imre Nagy, Ferenc Donáth, Miklós Gimes, Zoltán Tildy, Pál Maléter, Sándor Kopácsi, Béla Király, József Szilágyi, Ferenc Jánosi, Miklós Vásárhelyi, furono portati in tribunale con la totale esclusione del pubblico. Il caso di József Szilágyi, che aveva rifiutato ogni collaborazione e chiesto un processo a porte aperte, fu separato e si concluse con la sua condanna a morte il 22 aprile

nella dichiarazione del ministro degli Esteri Martino nel formulare l'opinione e gli obiettivi di politica estera del suo Paese nei confronti dell'Ungheria: «la posizione italiana non può essere la stessa di quella americana»⁴⁸.

Pur in presenza della contemporanea crisi di Suez, l'Italia cercò di mantenere la questione ungherese al centro della politica internazionale. Il ministro Martino incaricò il rappresentante italiano presso l'ONU, Leonardo Vitetti, di sollecitare i paesi membri della NATO a rompere le relazioni diplomatiche con l'Unione Sovietica, ma con questa proposta né gli Stati Uniti né gli alleati europei si trovarono d'accordo⁴⁹.

Due anni dopo, nel 1958, le relazioni bilaterali italo-ungheresi apparvero in fase di declino: l'Italia, infatti, ritirò l'*agrément* diplomatico a Gyula Simó, successore dell'ambasciatore Szabó, caduto in disgrazia in seguito alle sue dichiarazioni politiche durante i giorni della rivoluzione. Ma neanche questo insolito e particolarmente grave incidente diplomatico poté impedire che i rapporti tra l'Italia, membro della NATO, e la Repubblica popolare ungherese, appartenente al blocco comunista, sia pur lentamente si ristabilissero. Simó ricevette di nuovo la sua approvazione e servì la Repubblica popolare ungherese come ambasciatore a Roma tra il 1958 e il 1962. Durante il suo mandato, la rigida opposizione iniziò ad attenuarsi, anche se non in modo spettacolare, ed i suoi quattro anni alla guida della missione prepararono il successivo periodo di due quadrienni, significativamente diversi dalla stagione del suo mandato. Sarebbe forse esagerato chiamare questi otto anni l'"era di Száll", ma non c'è dubbio che la nomina di questo successore di Simó – József Száll, appunto⁵⁰ – si sia rivelata allora una scelta perfetta da parte del Ministero degli Affari Esteri ungherese. I rapporti diplomatici stavano tornando ai valori tradizionali.

1958 e l'esecuzione della stessa, due giorni dopo. Géza Losonczy, ministro di Stato di Imre Nagy, che fece lo sciopero della fame in prigione, morì alla fine del 1957 in circostanze ancora poco chiare. Il 15 giugno 1958 la Corte Suprema di Budapest condannò a morte Imre Nagy con la completa confisca dei suoi beni. A morte furono pure condannati il ministro della Difesa nazionale, Pál Maléter, e il giornalista Miklós Gimes. Sándor Kopácsi, vice comandante della guardia nazionale, venne condannato all'ergastolo; Ferenc Donáth, membro del Comitato direttivo provvisorio del Partito Socialista Operaio Ungherese (in ungherese: *Magyar Szocialista Munkáspárt / MSZMP*), a 12 anni di carcere; Ferenc Jánosi, segretario generale del Fronte popolare patriottico e genero di Nagy, a 8 anni; Zoltán Tildy, ex presidente della repubblica e ministro di Stato del governo Imre Nagy, a 6 anni; Miklós Vásárhelyi, addetto stampa del governo, a 5 anni.

⁴⁸ L'affermazione del ministro è riportata da Katalin Somlai, *op.cit.*, p. 255.

⁴⁹ Ivi, pp. 257-258.

⁵⁰ Per una biografia politica di questa avventurosa e controversa figura di diplomatico si veda Gábor Andreides, *Egy megbízható elvtárs. Száll József életútja az MKP-tól a P2-ig* [Un compagno fidato. La vita di József Száll dal Partito comunista ungherese alla P2], NEB Könyvtár, Budapest 2019.

Mario Bolognari

Problematiche del turismo sessuale e le sue origini ottocentesche¹

Introduzione

Scrivere del turismo sessuale oggi vuol dire citare paesi come Thailandia, Cuba o Brasile e trovare nei lettori una sensibilità e coscienza altissime circa il significato immorale di una pratica come questa². I tre paesi citati, ai quali possiamo aggiungere qualche meta africana e altri luoghi asiatici e caraibici, non sono accomunati da storie coloniali simili, da regimi politici omogenei o da strutture economico-sociali affini. Anzi, tra essi può sottolinearsi la massima differenza in quanto a cultura, religione e organizzazione sociale.

Pertanto, la percezione che noi occidentali abbiamo del turismo sessuale che in essi si pratica riguarda soprattutto la domanda di tale prestazione di servizio nella nostra società. Accedere al sesso di giovanissimi e giovanissime nella vecchia Europa o in America del Nord è estremamente costoso e comporta rischi altissimi; inoltre, si tratta di comportamento talmente riprovevole che il controllo sociale ne soffoca sostanzialmente la pratica. Recarsi in paesi lontani e accedere a queste prestazioni presso società a noi sconosciute, non solo consente di superare gli ostacoli economici, ma abbassa il controllo sociale e quindi l'autocensura. Oggi il turismo sessuale è un business globale che fattura cinque milioni di dollari l'anno e coinvolge milioni di uomini, donne e bambini. Nel Sud del mondo esistono oggi milioni di persone che - più per costrizione che per scelta - si prostituiscono con clienti provenienti soprattutto da Stati Uniti, Europa e Giappone.

Il meccanismo è abbastanza semplice e conosciuto fin dalle prime imprese coloniali. Gli uomini che sono diversi da noi sono anche naturalmente inferiori (il loro corpo vale di meno), moralmente corrotti (tautologia: fanno certe cose, quindi sono immorali; sono immorali, quindi fanno certe cose) e lussuriosi (la loro natura selvaggia li rende simili alle bestie). Così pensando, il colonialismo ha potuto uccidere, ridurre in schiavitù, dominare. Così pensando, tutti i colonialisti d'epoca e

¹ Questo articolo riprende, con modifiche e aggiornamenti, un capitolo del volume di Mario Bolognari, *I ragazzi di von Gloeden. Poetiche omosessuali e rappresentazioni dell'erotismo siciliano tra Ottocento e Novecento*, Città del Sole edizioni, Reggio Calabria 2012.

² Il turismo sessuale è oggi punito da una legge italiana approvata nel 1998. In pratica, un cittadino italiano denunciato per pedofilia all'estero, viene perseguito anche dalla legge italiana, indipendentemente dall'iter giudiziario del Paese in cui è scattata la denuncia.

contemporanei hanno potuto e possono ottenere a prezzi bassissimi l'uso del corpo di milioni di bambini, adolescenti, giovani di ambo i sessi.

Si tratta di un meccanismo che Conrad ha definito "cuore di tenebra", quella oscura forza che porta a condotte immorali, in dimensioni e forme straordinarie, ma senza suscitare quella riprovazione nel soggetto stesso che le compie che susciterebbero le stesse condotte nel luogo di appartenenza.

La coscienza e la sensibilità dei lettori di questa rivista sono al riguardo chiarissime e fortissime. Tuttavia, esse non impediscono a molte persone ogni anno di partire dalla Germania, dall'Italia, dall'Inghilterra o dagli Stati Uniti per andare a trascorrere una o due settimane in luoghi dove il godimento delle bellezze della natura e la curiosità per comportamenti e usi esotici giustificano ampiamente il viaggio e la spesa.

Il problema contemporaneo e le sue origini

L'aspetto più vergognoso del turismo sessuale è proprio quello legato alla prostituzione minorile. Sono oltre due milioni i minori al di sotto dei quindici anni costretti a prostituirsi. Le più colpite sono le bambine tra gli otto e i sedici anni, ma in molte regioni l'età delle baby prostitute scende fino a 4 anni. La Thailandia, in particolare, è divenuta negli ultimi venti anni la meta più ambita del turismo sessuale pedofilo. I bambini provengono spesso dall'entroterra, da villaggi sperduti nella foresta tropicale. Quasi sempre le famiglie vendono i bambini che non riescono a sfamare, in cambio di qualche migliaio di dollari e con la speranza di avviarli verso un futuro migliore. Il bambino venduto finisce subito in un bordello di Bangkok o di qualche altra città, dove diventa un oggetto nella mani del suo padrone. Questo orribile commercio avviene quasi sempre con la complicità delle autorità. Il perché è presto detto: il turismo sessuale in Thailandia ha triplicato il numero di turisti. In particolare la prostituzione infantile (in genere più costosa proprio perché più difficile da trovare nei Paesi ricchi) è divenuta uno strumento di introito di valuta straniera. I governi perciò fanno, ma tacciono perché quel denaro serve comunque a ridurre il deficit della bilancia dei pagamenti.

Ora, tutti sappiamo che dietro l'incanto per la natura e la cultura di paesi poveri o in via di sviluppo per taluni soggetti si nasconde il reale intento di "completare" la vacanza accedendo anche a "usi e costumi" locali che hanno a che vedere con la sfera sessuale. Il meccanismo degli approcci, le modalità di conduzione del menage, il comportamento stesso dei partner è tale da convincere ingannevolmente il consumatore di non trovarsi di fronte a prostituzione, ma a una bellissima favola. Molti di questi turisti, infatti, finiscono per innamorarsi dei loro partner, che li fanno sentire al centro del mondo, li coccolano, li ammirano. Il prezzo stesso delle prestazioni viene quasi contrabbandato come un regalo, un piccolo

peniero per una persona gentile e cara. Soprattutto, l'intero meccanismo è studiato perché i freni morali del turista, che in patria sarebbero ben più forti, si allentino al confronto con una realtà che, come si dice quando non si vuol pensare, "è così".

In questo modo il turista si convince che nulla è riprovevole nel suo comportamento e che, tutto sommato, le sue vittime non siano tali, perché è così che vanno le cose "là". In sostanza, il luogo, "là", diventa una zona franca per le regole morali. Le "nostre" regole morali occidentali, cattoliche, protestanti o ebraiche, valgono qui, ma non altrove. Esse vengono infrante non da noi, ma dagli altri, la cui lussuria è normale, naturale. Questa sofisticata e, allo stesso tempo, semplice manovra ideologica è figlia della volgarizzazione del relativismo culturale; dopo aver avversato per alcuni secoli la relatività delle culture diverse, che avrebbero messo in crisi la tenuta della cultura occidentale borghese, bianca e cristiana, adesso l'occidente è diventato relativista. Di un relativismo popolare, semplice, irritante per la sua totale assenza di vero rispetto per se stessi e per gli altri. È quel relativismo banale e rozzo che consente i commerci globali, la finanza internazionale, le guerre regionali, una volta in nome del benessere materiale, una volta in nome dell'equilibrio politico, una volta in nome della democrazia.

Questa idea delle relazioni sessuali tra Occidente e Paesi "altri" ha piantato le proprie radici durante il periodo coloniale e imperialista. Aldrich ha posto l'accento sul paradosso coloniale, che ha capovolto i principi etici del progetto politico-culturale che porta il nome di colonialismo e imperialismo:

Il colonialismo e l'imperialismo, in teoria, aspiravano a rendere rispettabili, leali ed efficaci gli avamposti europei oltremare, e a impartire l'insegnamento delle virtù europee (generalmente cristiane) ai "selvaggi" e ai "pagani"; in questo disegno l'omosessualità non aveva posto. Paradossalmente, tuttavia, il colonialismo – per l'orrore dei moralisti rimasti in patria – incoraggiò l'irregolarità sessuale, sia etero sia omosessuale³.

In sostanza, diversamente dai suoi principi, il colonialismo finisce per accreditare una credenza che circolava in Europa alla fine del secolo XIX, "che l'omosessualità (e altre deviazioni sessuali) fossero endemiche nel mondo non europeo". Credenza veicolata da scrittori, diaristi, funzionari che riferivano usi e costumi locali con quel pizzico di pruriginosa curiosità che qualche volta tradiva la realtà stessa. Non perché non fosse vero che nelle società "altre" si riscontrassero comportamenti omosessuali, ma perché l'interpretazione europea di questi comportamenti è il più delle volte scarsamente capace di comprenderne il senso e il valore, come nel caso dei *bardache* amerindiani. In realtà, da un lato la politica coloniale esportava norme che vietavano l'omosessualità ridotta a reato penale, per

³ Robert Aldrich, *Colonialism and Homosexuality*, Routledge, London 2003, 4.

cui ancora oggi la gran parte della legislazione dei paesi ex coloniali punisce l'omosessualità per effetto proprio di quella esportazione britannica e olandese; e dall'altro percepiva l'impero come una specie di "campo di ricreazione omosessuale", dove era possibile ciò che in Patria non lo era. Aldrich scrive:

«Gli omosessuali, perseguiti penalmente in Inghilterra, Germania e Olanda, nonché disapprovati culturalmente, se non penalmente perseguiti, in Francia, spesso trovavano una accoglienza calda nelle colonie, sebbene subissero biasimo e condanna quando il loro comportamento diveniva troppo indiscreto. Pertanto, l'essere itinerante è diventato il tratto originario degli omosessuali moderni, che si spostarono dalle aree rurali alle città, successivamente lasciando Parigi, Berlino o Weimar alla fine dell'Ottocento, soggiornando a Capri, Taormina e in altre mitiche località mediterranee. Le colonie costituirono ulteriori destinazioni...»⁴.

Il turismo sessuale è una pratica culturale che risponde a principi commerciali e di potere che regolano i rapporti tra chi ha denaro e chi ha fame. Una forma di colonialismo contemporaneo che si sposta continuamente da un luogo all'altro del pianeta a seconda della disponibilità del denaro e della distribuzione della fame.

E' interessante notare che la rappresentazione retorica del turismo sessuale mantiene delle modalità abbastanza costanti nel tempo. Per un verso si nega l'esistenza stessa del fenomeno anche da parte delle vittime, per un altro verso si tende a sublimarlo in arte, curiosità, antica tradizione. Ciò che accomuna tutte le comunità che hanno avuto questa esperienza è la rimozione; una volta negando e una volta sublimando, le comunità locali elaborano una strategia per espellere ogni memoria negativa e, semmai, farla diventare positiva. Per esempio, l'Italia è stata meta di turismo sessuale tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento, ma nessuno oggi ammetterebbe che questa è l'origine del turismo in Italia. Il paravento dell'arte, della archeologia, delle curiosità etnoantropologiche finisce per prevalere e nascondere ogni altra cosa.

Come acutamente osservano Waitt e Markwell:

«Per gli uomini omosessualmente attratti del Nord Europa e della Gran Bretagna durante i secoli XVIII e XIX trovare partners sessuali era carico di rischi e pericoli. Il comportamento omosessuale in Inghilterra, Germania e Olanda era considerato un crimine particolarmente odioso, con punizioni che andavano dalla prigione alla condanna a morte... L'attenzione di questi uomini istruiti fu attratta da discorsi socio spaziali che circolavano nelle arti visive o nella letteratura sui paesi mediterranei, in particolare il Sud Italia e in minor grado la Grecia, con le loro narrazioni di mitiche e antiche culture omosessuali; sull'Oriente, dove la colonizzazione aveva posizionato l'omoerotismo come largamente diffuso nelle società non-cristiane; e

⁴ Ivi, 5.

sui tropici, dove le narrazioni evolucioniste immaginavano le più "primitive" e quindi le più incivili, pervertite sessualità»⁵.

In un'epoca nella quale non esisteva ancora l'organizzazione industriale del turismo "il centro della circolazione di questi miti di una utopia omosessuale erano scrittori, artisti e fotografi omosessuali espatriati e auto esiliati"⁶. Infatti, un buon numero di personaggi del genere durante il secolo XIX "vissero vite espatriate in Italia o in Grecia o almeno visitavano frequentemente questi paesi"⁷.

L'immagine di mondi "altri", dove la vita sessuale fosse "diversa", nel senso della perversione e della naturalità insieme, quasi come fosse attribuita non a uomini ma ad animali, era stata creata dalla tradizione coloniale. Paradisi esotici ed erotici, nati nell'immaginazione della vecchia Europa colonialista e proiettatisi in una vasta produzione letteraria e cinematografica, secondo Bleys, erano stati inventati "dal filone tradizionale-moderno del colonialismo etero patriarcale"⁸.

Del resto, il turismo sessuale non potrebbe reggere, se non esistessero delle formule ideologiche che lo rendono possibile. Tra Ottocento e Novecento in Italia ambienti socialisti portavano avanti una campagna contro il degrado causato dall'arrivo in diverse località di turisti del sesso; questa battaglia, che oggi chiunque riterrebbe sacrosanta, a quel tempo fu fortemente contrastata dalle élite politiche e culturali borghesi che la bollarono come lesiva degli interessi delle stesse località.

"Questa argomentazione è particolarmente sbalorditiva agli occhi di noi moderni: *Sì, forse Krupp si "faceva" davvero i ragazzi capresi, incoraggiando la prostituzione... però così facendo portava lavoro e denaro a Capri, e quindi denunciare il suo turismo sessuale ha danneggiato l'economia dell'isola, lasciando molti poveri diavoli senza lavoro. Ciò dimostra quanto siano immorali i marxisti.* Chi crederebbe oggi che allora fosse possibile scrivere argomentazioni del genere senza arrossire? Quando si studia la storia dell'omosessualità, occorre non dimenticare che... esistono... anche *contro-discorsi*, come questo di Giannini, che ha avuto il merito d'esprimere con sfacciataggine un ragionamento e una mentalità che, pur diffusa in vaste aree d'Italia a cavallo fra XIX e XX secolo, ha lasciato poche tracce nei documenti "ufficiali" del Potere. Ma che fece dell'Italia la meta del turismo omosessuale *fin-de-siècle*.

⁵ Gordon Waitt – Kevin Markwell, *Gay Tourism. Culture and Context*, Haworth, Binghamton 2006, 41-42.

⁶ Ivi, 44.

⁷ Ibidem.

⁸ Rudi Bleys, *The Geography of Perversion*, New York University Press, New York 1996.

Senza questa mentalità il turismo omosessuale di fine secolo non sarebbe stato possibile”⁹.

Ma chi era Giannini? Era il direttore del “Sud-Giornale del popolo del mezzogiorno”, che il 31 ottobre 1902 pubblicò un ampio commento alla vicenda Krupp e, in particolare, alla battaglia del giornale socialista “La propaganda”, che aveva sollevato il caso. In questo articolo, tra l’altro, Giannini afferma: «Ora io plaudo a questa campagna in prò della moralità soprattutto perché è generosamente cretina. Giacché, è vera, e prego i miei lettori di esimermi dall'obbligo di dimostrarla, la seguente proposizione: “In tutte, assolutamente in tutte le contrade deliziose dove convergono forestieri ricchi si commettono un mondo di porcherie d'ambo i generi”»¹⁰. A questo proposito, Dall’Orto commenta: «Interessante questo riconoscimento a cuor leggero del fatto che il turismo, ovunque esista, è *anche* turismo sessuale, ed è *anche* turismo *omo-sessuale*. Questa tranquillità di giudizio è indicativa della mentalità delle *élites* acculturate, anche di destra, nell'Italia del Sud della fine Ottocento. Non c'è da stupirsi se l'Italia, data questa mentalità che considera "inevitabili" le "*sudicerie d'ambo i generi*" ovunque ci sia turismo, fosse una meta prediletta del turismo sessuale ottocentesco»¹¹.

Il confronto tra le tesi della *Propaganda* e quelle degli altri giornali napoletani si fece asperissimo quando Krupp si suicidò. *Il Mattino* di Napoli si distinse per ferocia nell'accusare di diffamazione e calunnia il foglio socialista. Insomma, la dinamica era la solita. Per odio politico (da parte dei socialisti) si attaccavano nobili e onesti stranieri che portavano bene alle località turistiche. Se le notizie erano false, queste battaglie dovevano tacere; se le notizie erano vere, «sarebbe stato meglio accontentarsi dello sfratto dato a Krupp, che sarebbe potuto bastare anche come freno a chi n'avesse bisogno, e non diffamare un paese a rischio d'immiserirlo»¹².

Quindi, dovevano tacere ugualmente. Del resto, come spregiudicatamente afferma Giannini: «E non deploro neanche, poi che sono convinto che l'uomo (compreso la donna) è naturalmente sporcaccione»¹³.

Proprio negli stessi anni, lo scrittore squattrinato Frederick Rolfe si stabiliva a Venezia e, per trovare una fonte di finanziamento, procurava dei giovani locali da avviare alla prostituzione con il facoltoso Charles Masson Fox, che gli garantì per

⁹ Giovanni Dall’Orto, *Lo scandalo Krupp e la stampa*, sito web.

¹⁰ Federico Giannini, *Mi congratulo con la Propaganda e mi metto alla sua suite per la campagna contro S. E. Krupp*, “Il Sud”, anno 1 n. 240, venerdì 31 ottobre 1902.

¹¹ Giovanni Dall’Orto, *Lo scandalo Krupp e la stampa*, sito web.

¹² Federico Giannini, *Mi congratulo con la Propaganda e mi metto alla sua suite per la campagna contro S. E. Krupp*, “Il Sud”, anno 1 n. 240, venerdì 31 ottobre 1902.

¹³ Ibidem.

anni un mensile. Rolfe scriveva delle lettere a Fox nelle quali descriveva con crudezza, ma con buona capacità letteraria, le caratteristiche dei giovani reclutati.

Giovanni Dall'Orto, che ha esaminato il carteggio, commenta: «Nonostante lo squallore infinito dello spunto di partenza Rolfe riesce, grazie al suo talento letterario, a trasfigurare le vicende che narra, aureolandole d'un alone glorioso, affascinante. **Un esercizio di letteratura erotica.** Le *Venice letters* **sono dunque letteratura**, e non un vero e proprio documento storico, eppure queste lettere, scritte senza la preoccupazione di parlare ai "posterì" (Rolfe chiese a Fox di bruciarle dopo averle lette ed era convinto che egli lo facesse) sono una **descrizione nuda e cruda**, a tratti spietata, di quel che significava il "turismo (omo)sessuale" di quegli anni per le persone che vi erano coinvolte. Rolfe riuscì infatti a descrivere come in quegli anni, per la povertà incredibile ed il classismo inumano, la capacità di provare (a pagamento) **eccitazione sessuale** con ricchi "signori" stranieri consentiva ad un giovane italiano un'attraente integrazione economica al lavoro duro e malpagato.

Rolfe, che in fondo stava battendo cassa da Fox per sé e per loro, è uno dei pochissimi stranieri dell'epoca a non voler fingere di non conoscere **la realtà economica dei ragazzi "indigeni"** e la base della loro celebrata "**disponibilità**".».

La Venezia dei primi dieci anni del XX secolo da queste lettere esce in modo inconsueto, come quando Rolfe riferisce di un bordello per uomini organizzato e poi trasferito a Padova per la ribellione antitedesca dei cittadini veneziani. «*Amadeo (era uno dei giovani frequentati da Rolfe) ha detto che una volta (1906-08) c'era una casa di "tavole rotonde" nella città in quella casa sulle **Fondamenta Osmarin**, ma, per la paura che ha preso l'Italia lo scorso anno, quando l'Austria ha annesso l'Erzegovina e all'improvviso ha schierato 80.000 uomini alla frontiera dove l'Italia ne ha solo 6.000 (...) allora i veneziani hanno preso in odio tutti i tedeschi e sono andati a infrangere le finestre chiamando "Eulenburg" i ragazzi e gli uomini che c'erano dentro.*

Pertanto il comitato del club, perché era un club privato di Signori della massima rispettabilità, lo ha spostato a Padova, a circa un'ora e mezzo di vaporetto e treno. E ha detto che il club era aperto giorno e notte, e c'erano sempre dieci ragazzi pronti per l'uso. La spesa era 7 franchi per la stanza e quel che volevi per il ragazzo ma dovevi pagarlo in presenza del portiere e non dargli mai più di 5 franchi, anche se restavi tutto il giorno e tutta la notte, cioè 5 franchi e 7 franchi per 12 ore. Oltre allo staff, ogni ragazzo poteva portare un Signore. E molti lo facevano, soprattutto studenti delle scuole pubbliche o istituti tecnici che amavano fare un po' di soldi. Ma ora, sfortunatamente, questi ed altri ragazzi di Venezia sono disoccupati, perché a Padova

c'è una grande università con circa 1300 studenti di tutte le età oltre a molte scuole, e gli studenti hanno di solito bisogno di soldi»¹⁴.

Nella stessa lettera Rolfe riferisce che Amadeo, gondoliere saltuario, aveva iniziato proprio da quel luogo la sua esperienza: «andò... e chiese del lavoro. Risposero: "porta un Signore". Perciò andò a pregare la Madonna nera di Spagna a San Francesco della Vigna e lei gli mandò un conte. Così cominciò. Trovava i suoi clienti in questo modo. Il primo, il conte, gli aveva parlato al Giardinetto dove per caso stava bighellonando un mattino, essendo disoccupato, ed essendo la sua camicia aperta come suo solito perché era appassionato dell'aria, il conte gli aveva carezzato il petto dicendo che era un bel ragazzo. Al che lui aveva detto che era come Dio lo aveva fatto e che preferiva stare nudo. Al che il conte lo aveva portato all'Osmarin per il giorno.

Dopo, è sempre andato a torso nudo, anche in Piazza San Marco, e subito i Signori lo seguivano, e nel primo angolo discreto faceva loro cenno e così trovava clienti. Ma, da quando il club si è spostato a Padova, è difficile per un ragazzo onesto (ha 16 anni e mezzo) trovare modo di impiegare le sue notti»¹⁵.

Al di là dei particolari che queste lettere rivelano, e che in questa sede tralascio, ciò che viene fuori è la diffusione e l'ampiezza del fenomeno. I cittadini non potevano non sapere; anche coloro che non ne avevano personale conoscenza certamente potevano ascoltare da altri e intuire che l'interesse culturale e turistico per Venezia era anche di questa natura. Come scrive Benadusi, «soprattutto Venezia attirava molti turisti per la facilità con cui era possibile trovare giovani indigenti, disposti a offrirsi per relazioni omosessuali». Non solo nel periodo d'oro, ma anche durante il ventennio, «nonostante il clima di rigore morale instaurato dal fascismo»¹⁶. Anche Firenze seguì una analoga sorte.

A quel tempo l'Italia era vista dalle popolazioni del nord Europa come terra abitata da gente di cultura orientale o nordafricana, dalla sessualità bestiale, analfabeta e priva di rigore morale. Persino la religiosità popolare era intesa come reminiscenza delle pagane tradizioni e di riti magico-religiosi. Il sud, poi, era ancor più relegato negli ultimi gradini della scala evolutiva, sopravvivenza primitiva o, nella migliore delle ipotesi, arcaica di una cultura "altra", incorreggibile e selvaggia.

Questo stereotipo è stato ben compendiato nelle fotografie di nudo maschile che all'epoca ebbero grande successo. Non a caso, la fotografia diventa il mezzo per promuovere l'Italia sul mercato turistico euroamericano. Naturalmente, paesaggi,

¹⁴ Giovanni Dall'Orto, "Marchette in gondola". *Il turismo omosessuale d'inizio Novecento nelle lettere di Frederick Rolfe 1860-1913*, in www.culturagay.it.

¹⁵ Frederick Rolfe, citato in Giovanni Dall'Orto, "Marchette in gondola", cit.

¹⁶ Lorenzo Benadusi, *Il nemico dell'uomo nuovo. L'omosessualità nell'esperimento totalitario fascista*, Feltrinelli, Milano 2005, 170.

ambienti urbani, scene di genere con mestieri e costumi tradizionali, scene agresti, ma anche giovani seminudi o nudi. La fotografia, soppiantando la pittura e la letteratura, entrò impetuosamente nell'opera di diffusione di un messaggio al servizio della commercializzazione del prodotto turistico, anzi divenendo essa stessa prodotto turistico. Ciò che la letteratura e la pittura dei grandi viaggiatori dei secoli e dei decenni precedenti aveva fatto con grande dispendio di energia, la fotografia adesso poteva realizzare in modo più efficiente, e senza la necessità di dover fornire eccessive interpretazioni ideologiche, ma diventando essa stessa ideologia.

Negli anni scorsi mi sono occupato di una vicenda apparentemente locale (Taormina), ma in realtà emblematica di una tendenza globale. Si tratta dell'arrivo in Sicilia del barone Wilhelm von Gloeden, pittore, che diventerà nell'isola fotografo, inventando un modello di comunicazione che veicolava contenuti omosessuali, ma in chiave artistico-mitologica. Egli giunse a Taormina grazie alla mediazione di Otto Geleng, un altro pittore tedesco che già viveva, e ben integrato nel tessuto locale, nella cittadina che sarebbe diventata una delle località turistiche più importanti a livello internazionale.

In fondo, la primitiva amicizia tra Geleng e Gloeden era nata per un comune desiderio di scoprire e valorizzare una terra lontana; ciò che li accomunava era la pittura, mezzo artistico per leggere, descrivere e interpretare l'ambiente locale. Quando Gloeden abbandonò la pittura, per abbracciare la nuova arte, le strade dei due si separarono; certo, per divergenze di carattere morale, ma l'esito favorevole al più giovane dei due fu la conseguenza della maggiore forza della fotografia nell'opera di promozione. I cittadini locali, che avevano investito nel turismo e nel commercio, scelsero di parteggiare per la fotografia (Gloeden) piuttosto che per la pittura (Geleng). La loro scelta, se vogliamo essere obiettivi, non fu dettata da principi morali, da scelte politiche o da amicizia, ma da un calcolo sulla efficacia dei due mezzi di produrre qualcosa di positivo per il loro territorio da un punto di vista economico.

Il motivo del successo dell'operazione consiste nella natura stessa della fotografia, che si presenta come oggetto transculturale e transclassista, anche se in realtà fortemente connotata culturalmente. Nei primi anni della sua invenzione e diffusione la fotografia suscitò una grande attrazione e curiosità proprio perché riusciva a far passare messaggi di potere nella totale inconsapevolezza dei suoi attori.

L'acculturazione più o meno violenta che la fotografia produceva sui luoghi e sulle persone "esotiche", attraverso l'oggettività apparentemente innocente dell'immagine, è stata un'operazione di potere e di prescrizione di punti di vista ("sguardi") borghesi e aristocratici sulle masse contadine e operaie.

Nelle fotografie di von Gloeden, che ritraggono i luoghi e le persone di Taormina, la scelta ideologica del barone è dominante e impone una concezione arcadica e intellettualistica della realtà. Una realtà che non andava bene così com'era, ma doveva essere ridefinita artisticamente. In questo senso, l'arte fotografica gloedeniana, come del resto tutte le altre dell'epoca, narra di una grande operazione coloniale, di acculturazione, di sovrapposizione di un modello culturale alto su una società e un territorio poveri, contadini e marginali. Al di là dell'oggetto raffigurato, del contenuto dell'immagine fotografica, Gloeden esaltava la funzione sociale dell'immagine, attraverso un'attività di conferimento di senso che trascendeva il mero pretesto contenutistico.

Il barone tedesco, forse in modo non programmato, ma certamente con piena consapevolezza del proprio ruolo, svolgeva una funzione mediatrice, politicamente orientata in favore delle classi emergenti ed egemoni. Le sue immagini sono state caricate di valenze simboliche forti, trasponendosi in spazi di conquista, aree aperte, territori ibridi. Egli ha reso fruibile per la cultura europea un mondo precedentemente ignoto, ostile e primitivo. La fotografia manipolava la realtà, scegliendone un punto di vista, naturalizzandola e destoricizzandola, quindi, in sostanza, sottraendola al contesto culturale. Gloeden non era un registratore di fatti, cose e persone, ma un interprete, un etno-foto-grafo la cui soggettività prevaleva sull'oggetto della sua esplorazione. Ciò rendeva Gloeden molto autorevole. Come ritiene Faeta, «i manipolatori delle immagini, quegli uomini che mediano tra uomini, e tra umano e istanze metastoriche o metafisiche... detengono ... un enorme potere»¹⁷.

A cavallo dei secoli XIX e XX in Italia, in diverse località, si è determinato un conflitto, uno scontro tra mondi differenti; i fotografi dell'epoca svolsero un ruolo importante, orientato culturalmente, capace di offrire un'immagine di luoghi e di persone che sarebbe rimasta incisa nell'ideologia di quasi tutto il Novecento. E' del tutto comprensibile come si sia scatenato un "combattimento per l'immagine" anche a livello locale dove, per certi aspetti, le persone del luogo non si riconoscevano per nulla nello stereotipo fotografico, mentre, per altri aspetti, apprezzavano il loro ingresso nel mondo esterno attraverso quello stesso stereotipo. L'irruzione nella storia coinvolgeva persone che venivano ritratte come "tipi" (stereo-tipi), ma che nello stesso momento in cui rifiutavano la stereo-tipizzazione, si riconoscevano come persone storicamente determinate e soggetti attivi delle pratiche sociali e politiche. In questo senso, l'irruzione avveniva in modo apparentemente gratuito e illusoriamente conveniente. Insomma, in quelle fotografie mancava la storia del

¹⁷ Francesco Faeta, *Introduzione* al Convegno "Feste, immagini, poteri. Poetiche e politiche della rappresentazione, Taormina 27-30 settembre 2001, dattiloscritto.

luogo e della persona, ma c'era, o almeno sembrava, il luogo, con le sue pietre e i suoi corpi.

Va ricordato che il successo delle fotografie di Gloeden si ridusse alla fine del primo conflitto mondiale, per ragioni che riguardavano il mutato clima culturale e politico, la nuova situazione sociale locale e internazionale, la diversa sensibilità estetica, le nuove mete del turismo sessuale, che già si spostava verso l'Africa e l'Asia. Soltanto negli anni Sessanta i negativi e le stampe di Gloeden suscitarono un interesse patrimoniale e furono fatti oggetto di raccolta, catalogazione, analisi formale, restauro. Taormina da questa operazione di patrimonializzazione restò esclusa. Alcuni sostengono per causa di una ulteriore operazione coloniale che ha trasferito nelle mani di mercanti e intellettuali più avvertiti e ricchi la gran parte del fondo, sostanzialmente costituito dalle lastre e dalle fotografie originali in possesso della famiglia Buciuni, erede del famoso Moro; altri, invece, sostengono a causa della riluttanza degli ambienti istituzionali e politici locali che desideravano sopra ogni cosa dimenticare Gloeden e tutto il suo harem maschile¹⁸. Secondo me, le due opinioni non si elidono, anzi si rafforzano vicendevolmente. Resta il fatto che a Taormina nulla è rimasto, con la sola esclusione di una considerevole collezione privata (Nino Malambri) di circa quattrocento esemplari e di alcuni pezzi rimasti nelle case private di appassionati o di eredi dei modelli.

Soltanto negli anni Settanta e Ottanta le istituzioni locali cominciarono a mostrare qualche interesse per il patrimonio di Gloeden. Si percepivano gli effetti di un clima intellettuale e politico che consentiva una diversa gestione, più matura e consapevole, della vicenda: la periodica presenza a Taormina del pittore Cagli, che certamente contribuì a creare un circolo di intellettuali e di artisti impegnati; la rivoluzione dei costumi sessuali provocata dall'ondata del Sessantotto; l'invecchiamento degli ex modelli divenuti rispettabili e innocui pensionati o la loro definitiva scomparsa; la trasformazione della figura sociale dei ragazzi, divenuti *fimminari* o gay esclusivi. Si trattava di concause che concorsero alla formazione di un nuovo orientamento. Taormina avviò così un'opera di riappropriazione patrimoniale, identificandosi nell'icona della *belle époque* trasgressiva e mondana.

Erano gli anni in cui, soprattutto per opera di giornalisti siciliani, come Giuseppe Fava, Tony Zermo, Gaetano Saglimbeni, si inventava una dolce vita fatta di follie, trasgressioni, libertà. Una Taormina creata dalla capacità narrativa¹⁹. Una

¹⁸ Nino Malambri mi ha raccontato: «Avevo proposto al sindaco di molti anni fa di intestare una via a Gloeden. Egli mi disse: "ci abiteresti in una via con quel nome dove tutti diventerebbero finocchi?". Ho capito che di questo personaggio una parte di Taormina non voleva ancora parlare».

¹⁹ Contro questa tendenza mitizzante si è schierato, senza alcun velo, Salvatore Dotto, dirigente della Polizia di Stato in pensione che, tra l'altro, ha scritto: «Una casetta, da lui (von Gloeden, nda) acquistata nelle adiacenze dell'albergo San Domenico, venne adibita ad *harem*. In quella tana nacque il "tipo" taorminese... Taormina conobbe così l'esaltazione della pedofilia e le origini del turismo

realtà più narrata che recitata. Attenzione: io non intendo sostenere che quella Taormina non esistesse o non esista, ma, più esattamente, che non rappresentasse la vita quotidiana della gente del luogo. Tuttavia, l'abilità del narratore sta nel fatto che persino gli attori locali assumono, quale loro poetica sociale, quanto viene da altri narrato su loro stessi. E' come se i taorminesi si fossero "fatti fare" da altri, dopo essersi "fatti fare" (mi scuso per l'oggettivo doppio senso) settant'anni prima dal fotografo tedesco. Cosa facessero, prima e dopo, questi *indigeni*, a nessuno importava. Il mondo di allora e il mondo della fine del XX secolo avevano altro a cui pensare; allora, il mondo pensava alla greicità, alle poesie di Teocrito, alla natura mediterranea; ora, pensava al divismo del cinema, alla bisessualità di Greta Garbo²⁰, al turismo d'élite.

A dispetto di tutto ciò, a fare sul serio la rivoluzione ci hanno pensato gli eredi dei ragazzi di von Gloeden, quei piccoli uomini che nel corso del Novecento hanno usato, rovesciandolo, lo stereotipo dell'omosessuale mediterraneo, rendendolo un donnaiole mediterraneo, a uso e consumo delle turiste provenienti dal nord Europa.

Già ai tempi iniziali della presenza di Gloeden e degli altri stranieri omosessuali a Taormina la popolazione locale maschile reagì con differenti tipi di comportamento sessuale.

Un primo tipo fu quello che Gloeden e i suoi accoliti si attendevano, quello, per intenderci, orientalista. Un accostamento temporaneo alle relazioni omosessuali, senza tradire sostanzialmente la propria eterosessualità, anzi confermandola in una versione "attiva" situata in molteplici oggetti di interesse, donne e uomini indifferentemente. La temporaneità era un elemento costitutivo e non poteva assolutamente essere revocata; essa consentiva un "passaggio", né compromettente, né "passivo. Ruolo attivo nella relazione omosessuale e temporaneità erano le chiavi inscindibili di una possibile trasgressione

sessuale». E ancora: «Fatti comuni e personaggi reali, nel mito, vengono narrati come se appartenessero a un mondo irreali o riproducessero figure eccezionali, divine. C'è un nucleo reale in quei fatti e in quei personaggi, ma sono rappresentati con tale immaginazione da creare una storia falsa... Sono gli intellettuali-scrittori, poeti, artisti, scultori che creano il mito, in buona fede, per un meccanismo mentale, come prodotto dall'arte. Poi, con l'andar del tempo, quando certe condizioni culturali ed economiche vengono, per l'imprescindibile progresso della società, superate, si scopre la realtà sociale esistente alla base del mito. Una realtà sociale di miseria e di infelicità. E mentre il mito può continuare a vivere, ma degradato a rango di fiaba, di cosa non vera, di illusione, la società va alla ricerca di un quid più vero, più ancorato alla realtà, più ampio e più morale, per sostituirlo» (Salvatore Dotto, *Un paese del sud. Taormina*, Samperi, Messina 1999, 24-28).

²⁰ Come informa Wikipedia, la divina, pur risiedendo ormai a New York, dal 1950 "trascorse molto tempo a Taormina, ospite del dietologo delle dive Gayelord Hauser, dando sfogo alla sua bisessualità che, in una città trasgressiva come Taormina, meta da due secoli di omosessuali famosi e non, non faceva notizia".

sostanzialmente conformista e non rivoluzionaria all'interno dell'universo tradizionale.

Un altro tipo fu quello che gli europei del nord non si attendevano, quello etico. Una reazione morale di rifiuto. Rifiuto di mercificare corpo, sesso e sentimenti.

Una reazione inattesa perché resa al di fuori dello stereotipo del mediterraneo sensuale e orientale e, di conseguenza, disponibile o per denaro o per lascivia. Non a caso, mentre la retorica tese a nascondere comportamenti e atteggiamenti di questo genere, di cui gli stranieri sembrava non si accorgessero, la pratica fu estremamente dura, con una esplicita esclusione e una sostanziale emarginazione dei soggetti che così reagivano. La propaganda, con l'ausilio dei locali accondiscendenti, fu talmente efficace che oggi non restano che labili tracce di questa reazione.

Un terzo tipo fu quello che nessuno avrebbe mai potuto immaginare, quello del "fimminaro". Esso si iscrive nella grande capacità di adattamento e di trasformismo dei maschi siciliani. Sia coloro che entrarono nel giro ambiguo delle relazioni omosessuali, pur non ritenendosi definitivamente parte di questo "ambiente", sia coloro che non cedettero alla lusinga elaborarono una strategia che, alla fine, fece convergere i due primi tipi in un terzo, che chiameremo, per pura semplificazione, dei "fimminari". In sostanza, un ragazzo del primo tipo poteva, contemporaneamente e senza che ciò facesse insorgere nella sua coscienza alcuna contraddizione, rappresentare il terzo tipo; lo stesso accadeva per i ragazzi del secondo tipo, che, mentre si scandalizzavano delle relazioni omosessuali, soprattutto perché mercificanti e confinanti con la prostituzione, non trovavano alcun ostacolo a prostituirsi con donne straniere più anziane di loro e ricche.

Il "fimminaru" è un soggetto che trasforma la propria persona, corpo e anima, in un oggetto del desiderio di "femmine". Queste femmine non sono donne, come lo sono la madre, le sorelle, le zie, le cugine e, in fin dei conti, tutte le donne della comunità. Infatti, una femmina diventa donna quando è parte di relazioni sociali e in una piccola comunità praticamente tutte le persone di sesso femminile, escluse le prostitute, sono inserite in una trama sociale conosciuta e controllata. Nessun ragazzo/uomo siciliano fino a una trentina di anni fa avrebbe mai potuto trattare da femmina una donna del suo universo culturale. La reazione sarebbe stata durissima e definitiva; le sanzioni pesantissime ed eterne. Alla fine del secolo XIX i ragazzi/uomini di Taormina si ritrovarono spazialmente vicine delle "femmine", i cui legami sociali e il cui retroterra culturale, in quanto sconosciuto, era ritenuto inesistente e comunque ininfluenza. Vicine nello spazio, ma distanti nelle relazioni sociali, queste "femmine" erano anche diversamente libere e diversamente sensuali.

Nacque così un nuovo soggetto locale, capace di rendere, su tempi brevi e in contesti locali, una donna straniera (le italiane, se "continentali", erano straniere

anch'esse) felice. Nel tempo breve e nel contesto locale, possiamo dire che questi "fimminari" facevano innamorare davvero le donne per le quali una vacanza al sole poteva trasformarsi in una esperienza straordinaria e forse unica.

Come è stato documentato, sullo stesso treno che dal nord arrivava alla stazione di Taormina viaggiavano uomini e donne, tutti in cerca dello stesso ragazzo.

Infatti, come lo stereotipo orientalista attribuiva ai taorminesi le stimmate del primo modello, lo stesso stereotipo attribuiva le stimmate del terzo modello. E in loco lo stesso ragazzo/uomo poteva benissimo assolvere a tutte due le esigenze.

Questa eventualità consentiva anche di gestire strategicamente l'omosessualità come una delle forme possibili, pertanto accettabili e consentite, di sessualità. In fondo, ciò che contava era il ruolo all'interno della coppia, interpretato, realmente o presuntivamente, come ruolo maschile "attivo", in ogni caso. Se deviazione dalla norma c'era, questa riguardava lo straniero omosessuale e mai il ragazzo locale.

Il "fimminaru" nel corso del secolo XX ha avuto una sua evoluzione. Una sottocategoria è rappresentata da personaggi noti localmente, e qualche volta anche al di fuori della comunità locale, che hanno fatto della loro presunta o reale ambiguità sessuale un punto di forza. Personaggi che si sono attribuiti o ai quali sono stati attribuiti amori con entrambi i sessi. L'essere in odore di omosessualità e contemporaneamente esibire stuoli di donne come loro amanti è stato, per questi rappresentanti della sottocategoria, un esercizio assolutamente compatibile con un dato di verità. Possiamo dire che questa sottocategoria ha avuto autorevolissimi rappresentanti, quelli che in una comunità diventano personaggi, perché la loro eccentricità diventa un modello imitabile e positivo, nonostante tutte le evidenti contraddizioni. Per questi soggetti, di solito, la famiglia non è esistita, nel senso che quella d'origine tendeva ad evaporare, ad essere emarginata in una sfera talmente intima e riservata da non comparire quasi mai, se non nelle occasioni straordinarie, come, per esempio, la malattia e la morte. La famiglia prodotta dal matrimonio, invece, era una eccezione, anche se non del tutto assente. Il regime di vita e l'organizzazione dei tempi e dei luoghi di questa sottocategoria non avrebbe tollerato facilmente la presenza di moglie e figli, indubbiamente disomogenei rispetto a un comportamento nel quale gli spazi di libertà erano essenziali.

Una seconda sottocategoria, invece, era quella del marito e padre tradizionali, ma con una vita parallela con un partner ricco e anziano. Di solito, questa relazione omosessuale era coperta da un'attività lavorativa, come maggiordomo, autista, giardiniere. L'essere dipendente a tutto tondo di un signore straniero e occuparsi spesso anche delle sue faccende private; avere accesso all'intimità domestica di questi stranieri; poter disporre a proprio piacimento delle risorse economiche e

proprietarie di questi, in definitiva, costituivano una perfetta copertura a qualsiasi relazione tra il datore di lavoro e il dipendente.

E' interessante osservare che questa copertura in realtà non coprisse nulla, essendo la natura della relazione omosessuale a perfetta conoscenza non solo della comunità, ma anche della stessa famiglia, magari più della moglie e meno dei figli. In ogni caso, la retorica familiare e degli amici, spesso alimentata dallo stesso soggetto di questa seconda sottocategoria, comprendeva una esaltazione delle sue doti amatorie eterosessuali. La moglie finiva per accreditare il marito non come un perfetto amante, ma addirittura come un grande traditore dell'amore coniugale con altre donne. Nella rappresentazione pubblica si determinava una palese confusione tra regimi etero ed omosessuali, tale da rendere difficile l'interpretazione della realtà.

Una terza sottocategoria è quella dei "fimminari" lineari, cioè quelli la cui "carriera" di cercatori di donne straniere è stata dettata da precisi canoni: frequentare i luoghi deputati al divertimento (spiaggia, night club, corso principale dello shopping, hall degli alberghi), agganciare grazie alle proprie capacità linguistiche (tedesco, francese, inglese) la "femmina", invitarla per una passeggiata o al bar con l'aria di chi intende soltanto aiutare lo straniero ad ambientarsi e a meglio conoscere la realtà locale. Una volta realizzato l'aggancio, il resto era una specie di routine che però doveva apparire come una straordinaria eccezione. In generale, questi uomini non avevano grandi risorse economiche e spesso il rapporto si incanalava entro una serie di finzioni, in cui apparentemente era l'uomo locale che offriva la cena o pagava la benzina, ma in realtà si verificava un rientro di queste spese. Molti di questi benemeriti del turismo locale, raggiunta l'età del pensionamento da amatori, per stanchezza o per necessità, hanno finito col contrarre matrimonio con una straniera, diciamo l'ultima delle loro conquiste.

Donne generalmente più ricche, più pazienti e più interessate e rimanere in Sicilia.

La relazione eterosessuale, sia che fosse esclusiva, sia che fosse complementare, poteva contemplare uno scambio in denaro, ma questo non avveniva mai in forma diretta e in relazione a prestazioni sessuali. Anzi, il rapporto che si instaurava era, per dirla con Pruitt e La Font²¹, da *romance tourism*, senza implicazioni di tipo apertamente commerciale. Spesso il denaro faceva parte di una normale e generosa compartecipazione alle spese di donne che, oltre alla gratificazione sentimentale e sessuale, raggiungevano anche una gratificazione sociale e psicologica grazie all'esercizio del potere rappresentato dal denaro. In

²¹ D. Pruitt e S. La Font, *For Love and Money: Romance Tourism in Jamaica*, in "Annals of Tourism Research", 22, 422-440.

cambio, i ragazzi/uomini locali potevano esercitare il potere della loro virilità; potevano esibire la preda agli amici, ai conoscenti, magari a qualche ragazza locale, di cui erano innamorati, senza corrispondenza, e alle quali intendevano far sapere quanto fossero bravi e desiderati dalle donne straniere, quelle vere.

I “fimminari” erano molto bravi, dotati di una costante pazienza nel tessere la loro trama, sempre uguale, ma sempre emozionante. Le donne dovevano essere coinvolte emotivamente nella relazione e desiderare di mantenerla nel tempo; dovevano provare la sensazione di essere davvero desiderate e amate. Essi, quindi, dovevano mostrarsi appassionati nelle loro dichiarazioni d’amore e celare gli aspetti routinari delle loro azioni. Tutto doveva apparire come speciale, nuovo, unico. Se i luoghi pubblici erano sempre gli stessi, questo non doveva apparire; se le persone alle quali ci si rivolgeva per un servizio erano sempre le stesse, questo non doveva essere scoperto. E via così. Nel gioco complesso della definizione di una identità propria, di una costruzione della relazione come conquista e della rappresentazione della donna come ideale, il “fimminaro” finiva per essere, tra tutti, colui che più credeva nell’affettività, nella sincerità e nella purezza di una storia che avrebbe di lì a poco rivelato la sua caducità. Ogni settimana una donna nuova, ogni settimana gli stessi rituali, ogni settimana un distacco, una fine. La fine di una relazione, che coincideva con la partenza della turista, era sopportabile solo a condizione che un’altra storia avesse inizio, come una ripetizione della precedente, per vedere se funzionava allo stesso modo. Così, si andava legittimando una catena di montaggio che si alimentava dei suoi successi e dei suoi fallimenti, tutti uguali, tutti ripetuti.

Le tre sottocategorie sono state una costante della storia del secolo XX, con alterne vicende e con risultati altalenanti, ma sempre attive nel panorama locale. In termini di quantità possiamo valutare una prevalenza della prima in tutta la fase di decollo del turismo, tra il 1880 e il 1930. Tra le due guerre, però, prende il sopravvento la seconda, che si consolida negli anni Cinquanta. Con l’esplosione del turismo di massa ed estivo, a partire dai primi anni Sessanta, è la terza che prende il sopravvento e che regna incontrastata fino alle soglie dei Duemila. Le prime due sottocategorie subiscono una decadenza legata a nuove forme di globale coinvolgimento del turismo sessuale, che si sposta nei Caraibi e nel sud est asiatico, ma soprattutto ai fenomeni di *coming out*, che rendono oggi incomprensibili e antistorici equilibrismi ideologici di uomini e ragazzi contemporaneamente etero e omosessuali. Anche nel contesto locale si è venuta affermando una nuova generazione di omosessuali, al di fuori del rapporto di dipendenza coloniale con lo straniero. Questa nuova generazione è l’erede storica di quella tradizione nata con Gloeden, ma in termini di produzione culturale della loro identità se ne sono distaccati in modo totale; non hanno più la necessità di fingere e non sono costretti dalle loro condizioni economiche a fare ciò che desiderano. E, se i primi esempi di questa nuova generazione del dopoguerra, ancora negli anni Sessanta dovevano scontare una certa riprovazione sociale, negli anni Ottanta e Novanta hanno

raggiunto una diversa coscienza di sé e sono presenti in diversi settori del mondo del lavoro.

La terza sottocategoria, invece, nell'ultimo decennio del secolo XX e nella prima parte del XXI ha perso di importanza, numerica e qualitativa, per il travolgente processo di affermazione di una nuova figura femminile nella comunità locale. Primo, perché non è più necessario ricorrere al cosiddetto mercato straniero per esercitare un'attività sessuale; secondo, perché nessuna donna locale accetterebbe più un uomo che avesse la fama del "fimminaro", ovvero cercatore di straniere; terzo, perché i modelli globali di relazione uomo/donna sono cambiati e rendono ridicolo quell'uomo, ma anche quella donna, che pretendesse di vivere all'interno di un universo antico e desueto. Per un certo periodo questa attività è stata sostenuta da ragazzi provenienti dall'hinterland, che hanno sostituito i ragazzi taorminesi che ormai l'abbandonavano. Subito dopo, anche questa surroga è terminata quasi del tutto. Infatti, le ragazze siciliane sono cambiate dappertutto e rapidamente.

Tuttavia, credere che la fine storica di queste figure significhi anche la fine di un modello di pensare non sarebbe corretto. Benché sia esaurita la funzione sociale e storica del "fimminaro", l'ideologia che esso esprimeva non è scomparsa.

Intendiamo riferirci a quell'insieme di idee, opinioni, configurazioni identitarie che sono state del "fimminaro" e che sopravvivono dentro ciascun ragazzo/uomo del Mezzogiorno d'Italia. In sostanza, ciò che ha a che vedere con il culto di se stessi, con la rappresentazione di se stessi come eroi quotidiani, belli da vedere, da sentire e da toccare; espressione di una cultura antica e consolidata, capaci di amare e, per questo, necessariamente oggetto dell'amore altrui. E' del tutto evidente che la sindrome del "fimminaro" nasconde puerilità di relazione, insufficienza affettiva, disagio sessuale. Ma il soggetto che ne è affetto patologicamente simula tutte queste insufficienze e carenze con una poetica sociale degna del teatro pirandelliano. Anche il soggetto che non è patologicamente affetto dalla sindrome, tuttavia, tende a drammatizzare questa sua esteriore forma di personaggio, come fosse reale.

Interessante notare che da parte degli altri questa rappresentazione teatrale non viene svelata e denunciata, ma anzi rafforzata, o per eccesso di credenza in quella ideologia o per eccesso di rifiuto di essa.

Per quanto siano cambiate le donne del contesto locale, esse, tuttavia, tendono a giustificare e coccolare uomini di questo tipo, esercitando il potere materno, protettivo e rassicurante. Tra gli uomini, invece, la sindrome trova taciti consensi, inconsapevoli tifoserie, sostanziali identificazioni.

In definitiva, sia in linea sincronica, sia in linea diacronica, i modelli di Gloeden hanno realizzato, in forma individuale e in forma collettiva, un loro particolare rovesciamento di ruoli. Da oggetti passivi in forma di immagine a soggetti attivi in forma di attori della scena turistica; da parte debole della relazione con lo straniero a parte forte della stessa relazione; da manipolati a manipolatori; da subalterni dell'emozione erotica a dominatori del mercato dei sentimenti.

Questo rovesciamento, questa nemesi del Novecento sull'Ottocento, ha probabilmente avuto degli effetti nella società siciliana al di fuori di Taormina. Nel corso della seconda metà del secolo, dopo la fine della guerra, i siciliani hanno concentrato la loro attenzione su questa piccola, ma famosa cittadina, ritenendo che essa racchiudesse tutto ciò che fa parte di un malinteso paradiso terrestre. Libertà di costumi, tolleranza per le trasgressioni, sesso facile, erotismo incontenibile.

Catania, Messina e le loro province hanno idealizzato Taormina, impossessandosene come fosse una preda; gareggiando a chi la amava di più; pretendendo di conoscerla meglio e di più degli stessi suoi abitanti; spiegando a questi ultimi come dovessero comportarsi per conservare, valorizzare e utilizzare la loro città; scrivendo aneddoti, paradossi e miti che hanno trasformato in verità assolute.

Si è trattato di una delle mistificazioni più grandi, fatta da schiere di giornalisti, scrittori, avvocati, studenti, medici, poliziotti, magistrati. Molti di essi sono venuti regolarmente per lunghi periodi della loro vita, anche giornalmente o settimanalmente, a seconda delle possibilità economiche, vivendo pomeriggi e serate rimaste per loro indimenticabili. La mitizzazione che generazioni intere di siciliani fecero della città e della loro stessa esperienza è una letteratura scritta, per pochi, e orale, per tanti, spesso fatta di nulla, di semplici sguardi, di approcci maldestri e fallimentari, di goffi tentativi di rispondere a un imperativo dettato dallo stereotipo del maschio siciliano.

In realtà, il mestiere di "fimminaru" non era per tutti, ci volevano talento e addestramento. Non sempre la bellezza e la prestanza fisica, l'intelligenza e il denaro costituivano un vantaggio, anzi. Ci volevano altre doti: fiuto, faccia tosta, fortuna.

Come in ogni mestiere nel quale contano il saper fare, l'esperienza, doti comunicative. Infatti, le turiste straniere non sempre arrivavano con l'intenzione di avere coinvolgimenti affettivi o sessuali e questo rendeva gli approcci troppo espliciti e di gruppo del tutto impropri. Avevano più successo approcci che dovevano apparire come casuali, fatti da uomini solitari, che si mostrassero gentili e interessati alla persona, più che alla donna. Il resto doveva essere costruito con una tecnica in cui il tempo era fondamentale: mai dare l'impressione di voler "concludere" rapidamente; mollare per mezza giornata o un giorno intero per suscitare curiosità; fare ridere, divertire, svagare una donna che, se era in vacanza da sola, aveva

certamente qualcosa da smaltire; se c'era un'amica (quasi sempre), provvedere con un amico, ma senza insistere e con grande eleganza e discrezione (solo così, per compagnia).

Da una ricerca condotta nei Caraibi risulta che le donne che si recano in vacanza possono essere classificate in quattro tipi diversi: «le “debuttanti” o neofite, le turiste sessuali “situazionali” che sono ben disposte a fare sesso con i ragazzi di spiaggia ma non viaggiano con questo specifico intento, le “veterane” il cui obiettivo è di sperimentare sesso anonimo e le “reduci” che hanno stabilito una relazione in pieno svolgimento»²². Ma questo quadro così asettico e utilitaristico è stato parzialmente contestato da un altro lavoro svolto nella stessa area geografica. I suoi autori sostengono che «molte delle donne preferivano una relazione romantica che poteva comprendere il sesso, mentre soltanto una minoranza ha indicato il sesso come principale obiettivo del rapporto»²³. Seguendo questo modello parzialmente corretto, possiamo affermare che a Taormina, come in tutte le altre località italiane di vacanza, la tipologia di turiste va sempre misurata con le aspettative antecedenti.

Molte turiste neofite non avevano previsto in anticipo la possibilità di rimanere coinvolte in un rapporto in loco; non solo, ma, una volta coinvolte, interpretavano la loro relazione come romantica e non meramente sessuale.

Soltanto alcune, che avevano sentito parlare della facilità di conquiste, arrivavano sul posto con la chiara idea di una relazione sessuale. Altre ancora, poi, sia del primo tipo, sia del secondo tipo, tornavano per mantenere vivo il loro rapporto, che sempre più veniva da esse rappresentato come romantico che sessuale. Quindi, il maschio locale doveva anche gestire questa rappresentazione, senza mai dare l'impressione che tutto fosse scaduto in una mera pratica corporea.

Qualcuno riusciva a farsi invitare all'estero, ma di solito queste sortite extramoenia non sortivano grandi successi. Padri, mariti e amanti non erano così tolleranti come la mitologia sosteneva. Più facile, invece, era la fidelizzazione: una donna che si trovava bene con un partner locale, decideva di tornare ogni anno e il rapporto si consolidava e magari si sviluppava in vero e proprio sentimento di affetto. In ogni caso, le donne straniere che fruivano di questo servizio turistico, mentre erano molto tolleranti circa il loro comportamento, quasi sempre di tradimento verso un partner rimasto a casa, lo erano molto meno nei confronti dei

²² Klaus de Albuquerque, *Sex, Beach Boys, and Female Tourists in the Caribbean*, in «Sexuality and Culture», n. 2, 1999, 87-111.

²³ Edward Herold, Rafael Garcia, Tony Demoya, *Turiste e ragazzi di spiaggia nella Repubblica Dominicana*, in Elena dell'Agnese e Elisabetta Ruspini (a cura di), *Turismo al maschile, turismo al femminile. L'esperienza del viaggio, il mercato del lavoro, il turismo sessuale*, Cedam, Padova 2005, 295.

comportamenti dei loro partner, verso i quali si mostravano gelose, detentrici di un (poco credibile) diritto di esclusiva.

Infine, bisogna distinguere tra “fimminari” a tempo pieno e occasionali. I primi non avevano un’occupazione stabile, spesso erano alle dipendenze economiche della famiglia d’origine, genitori o anche fratelli e sorelle; anche quando erano stabilmente occupati, avevano molto tempo da dedicare al loro hobby, specie se impiegati, insegnanti o artigiani. Almeno per una parte dell’anno essi erano costantemente impegnati a “rimorchiare”, vivevano a tempo pieno e senza soluzione di continuità l’avventura, qualche volta persino con due donne contemporaneamente. Una dedizione fatta di sacrifici, impegno e costanza; sempre in forma, allegri, brillanti, mai accigliati, nervosi o depressi. Sarebbe venuta la stagione del “fermo biologico”, durante la quale farsi venire depressioni, angosce e tristezze.

I secondi, quelli occasionali, erano coloro che coglievano l’occasione, che si trovavano di tanto in tanto di fronte alla tentazione e cedevano, si lasciavano coinvolgere da un amico, rispondevano a un atavico senso del dovere maschile; oppure, più semplicemente, facevano la conoscenza di una ragazza troppo bella e affascinante per lasciarla andare.

Un capitolo a parte andrebbe dedicato alla conclusione matrimoniale di alcune di queste relazioni di cui abbiamo ampiamente parlato. Infatti, se nessuno poteva anticipatamente programmare gli esiti di una vacanza al femminile, nessuno poteva escludere che questa si concludesse, come è effettivamente accaduto, con il matrimonio o comunque con una convivenza stabile e duratura. La lista è lunghissima e riguarda donne straniere sposate con uomini del luogo. Danesi, tedesche, francesi, norvegesi, svedesi, austriache, inglesi, belghe, olandesi, canadesi, statunitensi sono le nazionalità tradizionali. Da qualche anno si sono aggiunte polacche, rumene, ex jugoslave, russe, giapponesi, dominicane, ma questo è un altro tipo di fenomeno, tra l’altro comune al resto dell’Italia. Nel nostro caso, però, queste nuove acquisizioni si concretizzano più rapidamente e facilmente perché si saldano al vecchio modello.

Va soltanto aggiunto che la grande quantità di matrimoni misti, soprattutto quelli tradizionali realizzati dagli inizi del Novecento fino a pochissimi anni fa, ha prodotto una consistente parte della popolazione che ha o sente di avere un’identità mista. Molti bambini hanno ricevuto in casa, da parte dei genitori, un’educazione morale, religiosa, linguistica mista, che si sono trascinati anche in età adulta, costruendosi un’identità strumentale molto duttile. Per un verso essi sono e si presentano come locali, integrati nel tessuto sociale pienamente; per altro verso essi sono e si presentano come diversi, capaci di interagire con il mondo straniero che per Taormina è la fonte della ricchezza. La loro collocazione nel mondo del lavoro (turistico) è stata da sempre agevolata, utile, per alcune ragioni persino necessaria.

Una parte della fortuna della località turistica è dovuta proprio a questo tipo di mediatore culturale e linguistico. Essi hanno ereditato contemporaneamente il patrimonio di competenze della parte siciliana e della parte straniera della loro famiglia e hanno applicato queste competenze alla gestione di alberghi, ristoranti, negozi, agenzie di viaggio. Hanno sostanzialmente sostituito quella componente straniera che tra la fine dell'Ottocento e primi decenni del Novecento aveva tanto contribuito al decollo del turismo.

Riferimenti Bibliografici

- ROBERT ALDRICH, *Colonialism and Homosexuality*, Routledge, London 2003
- LORENZO BENADUSI, *Il nemico dell'uomo nuovo. L'omosessualità nell'esperimento totalitario fascista*, Feltrinelli, Milano 2005
- RUDI BLEYS, *The Geography of Perversion*, New York University Press, New York 1996.
- MARIO BOLOGNARI, *I ragazzi di von Gloeden. Poetiche omosessuali e rappresentazioni dell'erotismo siciliano tra Ottocento e Novecento*, Città del Sole edizioni, Reggio Calabria 2012
- GIOVANNI DALL'ORTO, *Lo scandalo Krupp e la stampa*, sito web.
- GIOVANNI DALL'ORTO, "Marchette in gondola". *Il turismo omosessuale d'inizio Novecento nelle lettere di Frederick Rolfe 1860-1913*), in www.culturagay.it.
- KLAUS DE ALBUQUERQUE, *Sex, Beach Boys, and Female Tourists in the Caribbean*, in «Sexuality and Culture», n. 2, 1999, 87-111
- ELENA DELL'AGNESE e ELISABETTA RUSPINI (a cura di), *Turismo al maschile, turismo al femminile. L'esperienza del viaggio, il mercato del lavoro, il turismo sessuale*, Cedam, Padova 2005
- SALVATORE DOTTO, *Un paese del sud. Taormina*, Samperi, Messina 1999
- FRANCESCO FAETA, *Introduzione al Convegno "Feste, immagini, poteri. Poetiche e politiche della rappresentazione, Taormina 27-30 settembre 2001*, dattiloscritto.
- FEDERICO GIANNINI, *Mi congratulo con la Propaganda e mi metto alla sua suite per la campagna contro S. E. Krupp*, "Il Sud", anno 1 n. 240, venerdì 31 ottobre 1902.
- EDWARD HEROLD, RAFAEL GARCIA, TONY DEMOYA, *Turiste e ragazzi di spiaggia nella Repubblica Dominicana*, in Elena dell'Agnese e Elisabetta Ruspini (a cura di), *Turismo al maschile, turismo al femminile. L'esperienza del viaggio, il mercato del lavoro, il turismo sessuale*, Cedam, Padova 2005
- D. PRUITT E S. LA FONT, *For Love and Money: Romance Tourism in Jamaica*, in "Annals of Tourism Research", 22, 422-440.
- FREDERICK ROLFE, citato in Giovanni Dall'Orto, "Marchette in gondola", sito web
- GORDON WAITT – KEVIN MARKWELL, *Gay Tourism. Culture and Context*, Haworth, Binghamton 2006

Girolamo Cusimano, Giovanni Messina

Alle radici del viaggio

Abstract

Il presente contributo¹ intende inserirsi nel dibattito epistemologico sulla funzione del viaggio inteso come azione complessa attraverso cui, ora si rinsaldano le relazioni fra uomo e spazio, ora si attivano processi cognitivi fondanti. In particolar modo si vuole avanzare una riflessione sulla scansione tripartita che ha nel viaggio l'esito terminale: la stasi, l'innescò, l'esperienza. Il contributo affonda le radici nei dibattiti, internazionali e nazionali, fondativi della New Cultural Geography, presupposto teorico imprescindibile per impostare un'indagine teoricamente e scientificamente fondata sul valore del soggetto nella prospettiva gnoseologica della geografia umana. Attraverso i riferimenti metodologici propri del discorso geografico che sceglie di incrociare, con intenzioni euristiche, la prospettiva letteraria, si è allora proposto un itinerario attraverso il mito, la parola sacra, la letteratura e l'esperienza al fine di rintracciare, evidenziare e annodare in seno ad un unico afflato cognitivo la tripartizione paradigmatica del viaggio, vero connettore geografico e significatore di relazioni essenziali.

1. Il viaggio nella prospettiva geografica

Per ragionare sulle relazioni fra l'esperienza del viaggio e la prospettiva geografica era necessario trovare un innesco. Fra le innumerevoli tracce da poter seguire², assai icastica ci è parsa quella individuata, nel 1989, da Giorgio Botta, a introduzione del volume *Cultura del viaggio*:

Il titolo della raccolta vuole porre in campo due aspetti che sostanziano il tema del viaggio: cultura del viaggio e ricostruzione storico-geografica del territorio. Cultura del viaggio, cioè conoscenza degli elementi culturali che caratterizzano la materia: il viaggio come occasione di apprendimento, come inchiesta, come indagine politica, come pellegrinaggio, come incetta di emozioni. Ricostruzione storico-geografica del territorio, cioè studio dei testi di viaggio come possibili fonti, come particolare mezzo di conoscenza e di testimonianza, come "punto di osservazione" di paesaggi preesistenti, lente di ingrandimento, di osservazione a grande scala di elementi che riguardano un particolare ambito geografico (Botta, 1989, 20).

¹ Il paragrafo 1 è condiviso da entrambi gli autori; il 2 è di Messina.

² La messe di produzione scientifica sulle connessioni fra viaggio e geografia è davvero immane. Fra i tanti, scegliamo di rimandare, oltre al già citato volume curato da Botta, ai lavori curati da Luzzana Caraci nel *Geotema* 8, 1997; Duncan, Gregory, 1999; Scaramellini, 2003; De Vecchis 2012; Mercatanti, Messina, 2020.

L'argomentare problematico di Botta riecheggia le intuizioni e le prospettive che, provenendo da sedimentati dibattiti epistemologici anglosassoni³, coinvolgono, sul volgere degli anni Settanta, anche il discorso geografico italiano. Il viaggio diviene, nel suo aspetto gnoseologico, teoretico e di fonte, una fra le molte forme e funzioni del *turn*: l'ingresso delle soggettività, in opposizione al positivismo oggettivizzante, nel discorso geografico - e non soltanto -, apre squarci che le più articolate tassonomie non possono più sarcire. La palpebra dunque si sgrana nel tentativo di inserire il fenomeno che connette uomo e dove in seno a percorsi, critici e scientifici, di riferimento. Quadri attivi capaci di trasferire senso e contesto a fenomeni di complessità assoluta. Cimento arduo, sfuggente quello a cui il Geografo è chiamato. Illuminanti giungono ancor oggi allora le parole vergate da Giacomo Corna Pellegrini, nel 1980, sulla Rivista Geografica Italiana:

Dare rilievo, nella interpretazione del territorio, alla lettura spontanea che di esso danno o hanno dato fruitori abituali od occasionali di epoche diverse, non significa sottovalutare lo sforzo di oggettività e rigorosità proposto dall'osservazione e dalla deduzione scientifica. Si tratta piuttosto di completarle con la sensibilità di chi, osservando il territorio da punti di vista diversi, ne coglie aspetti complementari e meno noti, ma non per ciò meno veri di quelli abitualmente rilevati dai ricercatori professionisti (Corna Pellegrini, 1980, 5).

Nelle parole di Corna Pellegrini emerge l'interiorizzazione delle riflessioni fondative di Lowenthal e di Wright. La questione del *milieu* personale (Lowenthal, 1961), inteso come atomo significante e costitutivo del tessuto osmotico che costituisce le territorializzazioni (Turco, 2019), e quella, potentissima, della cooptazione dell'immaginazione (Wright, 1947) fra le facoltà cognitive ed ermeneutiche irrinunciabili per lo studio delle complessità geografiche, rappresentano al meglio la nostra prospettiva. Architravi per una congerie significativa di approcci e studi, ivi incluso quello che intreccia, nel cielo della

³ «[...] rimbalza chiara e forte l'eco di una comune necessità, quella di rispondere agli imperativi di un nuovo modo di essere la cui definizione resta però ambigua in un panorama che vede sempre più dominare la frammentazione sull'unità, l'instabilità sulla coerenza, il relativismo sull'universalismo, il soggetto rispetto all'oggetto, il contesto rispetto al testo» (Cusimano, 2002, 193). In tale affresco si rintracciano ora l'abisso incipiente della trasformazione delle società, ora l'urgenza di trovare nuovi percorsi e approcci di analisi, che hanno connotato la riflessione scientifica e no da cinquant'anni a questa parte. La dimensione della cultura è stata la frontiera di un dibattito densissimo che ha costituito l'ossatura, fra gli altri, di un certo discorso geografico contemporaneo. Fra le innumerevoli fonti, dalle pagine testé citate dalla ricostruzione problematizzata di Price e Lewis (1993) e dalla visione critica di Mitchell (1995) si possono riconfigurare temi e caratura epistemologica del dibattito intorno al concetto di cultura e soprattutto intorno al valore della stessa nell'articolazione soggettivistica della contemporaneità, dunque intorno alle prospettive interpretative a cui la Geografia e le Scienze sociali sono chiamate. Ai fini del nostro lavoro richiamiamo alla memoria le riflessioni sull'ontologia della cultura di Cosgrove e Jackson che la statuiscono come «the medium through which people transform the mundane phenomenon of the material world into a world of significant symbols to which they give meaning and attach value» (Cosgrove, Jackson, 1987, 99); la cultura e le sue manifestazioni intese come snodi di una cartografia di significati che permette di leggere il mondo nella sua dimensione relazionale (Jackson 1989).

problematica epistemica, il discorso letterario e il discorso geografico⁴, le intuizioni fulminanti e l'urgenza di leggere dentro le complessità.

Tracciato l'orizzonte euristico, siamo stati fascinati da una particolare prospettiva dell'articolazione del rapporto fra viaggio e geografia: la forza dello stravolgimento, di vita e di conoscenza, sotteso alla dinamica fra stasi, principio ed esperienza.

In termini epistemologici o, se vogliamo, paradigmatici, il viaggio, connessione - geografica *stricto sensu* - a chiasmo fra uomini e spazi, è una vicenda conoscitiva che si fonda su un processo tripartito. L'origine è la stasi. L'attesa come potenza, come preconditione tumultuosamente statica all'agire nello spazio e attraverso il tempo. Il momento del cominciamento, inteso come l'avvio di una prospettiva di conoscenza che connette l'uomo ai luoghi e li (ri)significa. Inteso come l'attimo inafferrabile che trasforma la stasi in azione, che connette il passato al futuro, che frantuma il tempo e ne innesca uno nuovo - in nuovi spazi -, riuscendo inafferrabile al presente. Il viaggio infine come esperienza nel presente continuo o, *ex post*, come elemento nella e della memoria.

2. Sulla struttura del viaggio

In questa prospettiva, il viaggio da esperienza si trasforma in archetipo che si connota per caratterizzare e inquadrare l'attitudine al conoscere, dinamica per definizione: una dimensione di slancio che si definisce nella propria alterità rispetto ad una stasi precedente.

La stasi, l'avvio, il viaggio.

Ecco i tre momenti dell'esperienza dell'*iter*, ora concreto, ora di conoscenza. Una cadenza, una scansione, che si ripropone, uguale nella sua essenza, tanto nei racconti fondativi dell'uomo occidentale quanto nelle più vivide, realissime, esperienze vissute.

Non possiamo che procedere per estratti e suggestioni; seguiremo un percorso che si libra su differenze abissali ma che, quantomeno nella mente di chi scrive, è segnato da un filo comune, non teorico ma che trova concretezza nelle azioni dello stare e del partire.

Poco dopo, dalla Frigia, quel tale, che - si dice - giudicò le dee, si reca a Sparta, un uomo in fiore per splendore di vesti, luminose d'oro, di lusso barbaro; l'amò riamato,

⁴ Per la costruzione di una teoria della cosiddetta Geografia letteraria e delle sue applicazioni, si rimanda almeno a: Lando, 1993; Brosseau, 1994; Cusimano, 1999; Tissier, 2007; Gavinelli, 2019.

e in fuga se ne andò, rubandola, all'Ida, ai propri stazzi di bovaro. Aveva profittato dell'assenza di Menelao. Costui si mise a correre per la Grecia sospinto da un assillo, e s'appellò all'antico giuramento di Tindaro, a quell'obbligo comune di correre in aiuto dell'offeso. Ed ecco allora i Greci che s'avventano per mare, in armi, e arrivano allo stretto d'Aulide, *qui*, con equipaggiamenti di navi e di scudi e di cavalli e carri. [...] raccolto e schierato l'esercito, restammo bloccati qui dalla bonaccia, in Aulide. Non sapevamo più che cosa fare, quando Calcante, l'indovino, disse che Ifigenia, la figlia mia, doveva essere offerta in sacrificio a quella dea che qui regna, Artemide: così avremmo navigato e vinto i Frigi (Euripide, 2003, 237).

«Così avremmo navigato e vinto i Frigi».

La mitologia ci racconta quanto sia la spedizione militare a fondare l'epica costitutiva della civiltà occidentale. La guerra sotto le mura di Ilio, nella costa turca, lo scontro fra gli uomini e gli dei, la questione delle sfere di influenza militare, culturale - gli Argivi contro il «lusso barbaro» -, economica nel mondo compreso fra le sponde dell'Egeo, il mare «primordiale» (Berque, 2019, 57), passano attraverso la stasi imposta dalla «bonaccia». Navi alla fonda per il capriccio di dei antropomorfi, schiere di cimieri lucenti e cavalli ansanti catturati nel tempo che si ferma nell'assenza di vento. La tensione della guerra che pulsa come il fato. Il viaggio per mare per liberare l'energia, per la conquista, per lo spostamento del confine più ad Est, al di là del mare. L'energia compressa, l'ansia di liberarne la scarica, confondono e traviano le menti fino a renderle disposte al sacrificio (Fig.1) del sangue innocente⁵. L'orribile vaticinio come innesco.

Ifigenia ed Isacco⁶.

⁵ «Quod contra saepius illa/religio peperit scelerosa atque impia facta» (Lucrezio, *De rerum natura*, I, versi 82-83). Se il mito greco ha una variante che propone un'Artemide che, impietosa, sostituisce *in extremis*, la fanciulla con una cerbiatta, Lucrezio lo porta alle conseguenze più crude e, riteniamo, più fortemente eziologiche; i versi citati (Al contrario troppo spesso quella superstizione ha dato luogo ad azioni scellerate ed empie) preludono ad un'atroce descrizione del sacrificio: «Nam sublata virum manibus tremibundaque ad aras/ eductast, non ut sollemni more sacrorum/perfecto posset claro comitari Hymenaeo,/sed casta inceste nubendi tempore in ipso/hostia concideret mactatu maesta parentis,/exitus ut classi felix faustusque daretur.Tantum religio potuit suadere malorum» (Lucrezio, *De rerum natura*, I, versi 95-101) (Infatti, fu sollevata dalle mani degli uomini e fu condotta tremante verso gli altari, non perché potesse essere accompagnata in un luminoso imeneo, dopo aver compiuto il rito solenne secondo le tradizioni, ma pura impuramente nel momento stesso delle nozze cadesse a terra come triste vittima, per il colpo del padre, affinché fosse data una partenza fortunata e favorevole alla flotta. A così grandi mali la superstizione poté indurre).

⁶ Sul sacrificio di Isacco, si rimanda alla lettura di Olsson, in seno al discorso sulla nascita del paesaggio legata a Bethel, la Casa di Dio, costruita da Giacobbe che pone una pietra su un pilastro. Dalla pietra al paesaggio. A proposito di Isacco, Olsson rintraccia il segno e il senso epistemologici della prospettiva terrena connessa alla prospettiva divina nella fondazione di una nuova assiologia: «No doubt Isaac remembers how long ago he himself had bene tien to the altar, set to be sacrifici as proof of his father's obedience. [...] In the same moment that the God sent messenger save the boy's life, [God] [...] shows [...] that he alone sets the rule of the game» (Olsson, 1999, 137).

È nel Vecchio Testamento che la stasi prelude al viaggio di una intera Nazione. Essa assume infatti la connotazione della schiavitù in Egitto, ove «vennero imposti loro [gli Ebrei] dei sovrintendenti ai lavori forzati per opprimerli con i loro gravami, e così costruirono per il faraone le città-deposito, cioè Pitom e Ramses» (*Libro dell'Esodo*, Capitolo I).

È infatti nella sofferenza della cattività e della schiavitù che si fonda la grande vicenda del popolo presso il quale Dio entra nella Storia. La religiosità e la fede fanno ingresso nelle vicende degli uomini e dei territori. L'azione di Mosè, è insieme allora politica ed escatologica. Colui che parla in vece di Dio, il profeta appunto, dalla stasi in Egitto, dopo i segni terribili, fonda la Pasqua e guida il popolo nel deserto, verso la terra ove scorrono latte e miele. L'innesco è la Parola di Dio:

Và! Riunisci gli anziani d'Israele e dì loro: Il Signore, Dio dei vostri padri, mi è apparso, il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, dicendo: Sono venuto a vedere voi e ciò che vien fatto a voi in Egitto.
E ho detto: Vi farò uscire dalla umiliazione dell'Egitto verso il paese del Cananeo, dell'Hittita, dell'Amorreo, del Perizzita, dell'Eveo e del Gebuseo, verso un paese dove scorre latte e miele (*Libro dell'Esodo*, Capitolo III).

Una Terra Promessa a tal punto da far schiudere e richiudere acque salmastre che si tingono di sangue (Fig. 2.).

Una traversata che è metafora. È il percorso del patto scritto fra il Cielo e la Terra, delle Tavole della Legge e dell'Arca dell'Alleanza. La seconda scansione stasi-avvio-viaggio rinnova le prospettive culturali dell'Occidente inserendo il trascendente.

Introibo ad altare Dei.

«E io sono scampato solo per dirtelo» (Melville, *Moby Dick*, 2013, 641), con questo versetto del libro di Giobbe principia l'epilogo del *Moby Dick*, la grande epopea del viaggio nell'ossessione, nella rincorsa al mostro che si ha dentro di sé. Il *Pequod* ormeggiato a Nantucket chiama a raccolta la sua ciurma, fra la *routine* e un'aura di sinistro presagio. Achab, il capitano, fa il suo ingresso attivo nella storia solo al Capitolo 28: «il lunatico Achab stava davanti a loro con il supplizio in volto, in tutta l'indicibile, regale, dispotica dignità d'un qualche imponente dolore» (Melville, 2013, 153). Il supplizio è la dimensione della stasi. Pur in navigazione, il viaggio del *Pequod* non è davvero iniziato. Esso principia nell'auto-agnizione di Achab:

“Chissà come,” monologò infine, scostando il cannello “questo fumare non mi blandisce più. Oh, pipa mia! Deve andarmi ben male se il tuo incanto è svanito! Son qui che inconsciamente arranco, senza nessun piacere... già, e sto fumando persino sopravvento; sopravvento e a tirate così nervose, quasi che, come la balena morente,

i miei getti finali fossero i più potenti e i più colmi di afflizione. [...] Non fumerò più!"
Gettò la pipa ancora accesa in mare. Il fuoco sibilò fra le onde (Melville, 2013, 159).

Da lì, per mare⁷, il viaggio dell'ossessione verso e contro la balena. Verso e contro se stesso. È Franco Farinelli che allora interviene a riallacciare il discorso letterario con l'epistemologia geografica ritornando agli intrecci cognitivi fra oggetto e soggetto da cui abbiamo principiato: «La Balena bianca è la Sfera, inafferrabile perché mobile, incartografabile impalcatura. E la morte di Ahab, che diventa tutt'uno con la preda che insegue, prefigura la forma della fine della distinzione epistemologica tra soggetto e oggetto» (Farinelli, 2009, 205).

«E il naufragar m'è dolce in questo mare» (Leopardi, *L'infinito*, verso 15).

Sul naufragio, con uno scarto violento, ci inseriamo ora nella vicenda umana e nel documento. Nel 2012 è stata pubblicata in Italia un'antologia di fotografie⁸ e stralci di diario della spedizione di Shackleton in Antartide (Alexander, 1998; Armstrong, 1998). La stasi assume una connotazione che sembra invertire il nostro paradigma, con un'epifania *in medias res*.

Alle quattro e quarantacinque i due lastroni che ci trattenevano cominciarono a muoversi lateralmente comprimendo la nave. All'improvviso il lastrone sul lato sinistro si fratturò in grandi pezzi che si insinuarono sotto la nave facendola inclinare per trenta gradi in cinque-sette secondi sul lato sinistro, mentre il lato destro della nave rimaneva bloccato dall'altro lastrone (*Shackleton in Antartide*, 2012, 27)

L'Endurance, la nave rompighiaccio della spedizione antartica di Shackleton e del suo equipaggio, avanzando lentamente fra i ghiacci del Polo Sud (Fig. 3), nel principio del 1915 vi resta inestricabilmente incagliata.

La prigione di ghiaccio che lentamente stritolerà l'imbarcazione e l'attesa di 156 giorni pressoché all'addiaccio sono il presupposto per una straordinaria e miracolosa avventura dell'uomo nella Natura: un viaggio disperato, prima su imbarcazioni di fortuna e poi a piedi, verso una salvezza insperata. Leggiamo Shackleton stesso:

3 giugno 1916,

Carissima, posso solamente scriverti qualche riga perché la posta sta per partire e io sono immerso in un mare di cablogrammi e di progetti per salvare i miei uomini; nell'ultimo anno e mezzo ho vissuto una vita infernale: sono invecchiato, ma in

⁷ Suggestivi e puntuali sono gli intrecci fra letteratura, epistemologia e spazio marino suggeriti da Squarcina, 2019.

⁸ Le fotografie del volume *Shackleton in Antartide, La spedizione Endurance (1914-1917) nelle fotografie di Frank Hurley* fanno parte dell'archivio della Royal Geographical Society di Londra, dello Scott Polar Research Institute di Cambridge e della Biblioteca statale del Galles del Sud di Sidney.

compenso non ho perso un solo uomo pur avendo superato difficoltà mai affrontate da qualsiasi spedizione polare (*Shackleton in Antartide*, 2012, 15)

Speranza.

Eppure il paradigma infine davvero si rovescia e si sovverte beffardamente nella cronaca di questi tempi.

È il caso della nave *Diciotti*⁹ e, con essa, delle tante imbarcazioni che, il fronteggiarsi di retoriche (Messina, Sabato, 2019) spesso sterili, costringe a stare alla fonda, a pochi metri dai porti d'Europa tanto biasimati e rimpianti da Rimbaud¹⁰, con il loro carico di umanità migrante e sofferente (Fig. 4).

Dall'interno, mirando l'approdo dal ponte, sfiorandolo quasi colle dita, si è costretti alla stasi, al galleggiamento, alla quarantena che asseconda la liturgia del dibattito politico. Una stasi che non prelude ad alcuna, necessaria, strategia di sistema, che infligge invece soltanto sofferenza alla sofferenza.

Ed allora il viaggio è davvero il nervo che connette e interconnette uomini, prospettive e spazi. Un connettore geografico in senso stretto che, nella mobilità, connota l'agire umano dall'età del mito fondativo alle transizioni dei grandi innesti escatologici nella vicenda umana, e che è la cifra dell'urgenza della conoscenza e della lotta per esistere. Fra attesa e speranza.

Demetra: Io fui prima di loro, e ti so dire che si stava soli. La terra era selva, serpenti, tartarughe. Eravamo la terra, l'aria, l'acqua. Che si poteva fare? Fu allora che prendemmo l'abitudine di essere eterni.

Dioniso: Questo con gli uomini non succede.

⁹ <https://bit.ly/2Z3RGW7>

¹⁰ «Je regrette l'Europe aux anciens parapets! / [...] Si je désire une eau d'Europe, c'est la flache / Noire et froide où vers / le crépuscule embaumé / Un enfant accroupi plein de tristesse, lâche / Un bateau frêle comme un papillon de mai» (Rimbaud, *Le bateau ivre*, versi 84 e 93-96).

Demetra: È vero. Tutto quello che toccano diventa tempo. Diventa azione. Attesa e speranza. Anche il loro morire è qualcosa (Pavese, 2014, 151).



Fig. 1 Il Sacrificio di Ifigenia di Francesco Fontebasso.
Fonte: <https://bit.ly/2LoKvzN>, ultimo accesso Ottobre 2022



Fig. 2. L'armata del Faraone inghiottita dal Mar Rosso di Frederick Arthur Bridgman.
Fonte: <https://bit.ly/2T5joy6>, ultimo accesso Ottobre 2022



Fig. 3. L'Endurance incagliata nel ghiaccio. Foto di Frank Hurley.
Fonte: <https://bit.ly/360e303>, ultimo accesso Ottobre 2022



Fig. 4. La nave Diciotti, carica di migranti, ferma al porto di Catania.
Fonte: <https://bit.ly/3cui6nV>, ultimo accesso Ottobre 2022

Riferimenti bibliografici

Il viaggio come fonte di conoscenze geografiche (1997), Geotema, 8.

Shackleton in Antartide, La spedizione Endurance (1914-1917) nelle fotografie di Frank Hurley (2012), Nutrimenti, Roma.

Sacra Bibbia, Libro dell'Esodo, <https://bit.ly/3dIrJiS>, ultimo accesso Ottobre 2022.

Tutti i migranti sono scesi dalla Diciotti (2018) <https://bit.ly/2Z3RGW7>, in Il Post, 26 Agosto, ultimo accesso Ottobre 2022.

ALEXANDER C. (1998), The Endurance: Shackleton's Legendary Antarctic Expedition, Bloomsbury, Londra.

ARMSTRONG J. (1998), Shipwreck at the Bottom of the World: The Extraordinary True Story of Shackleton and the Endurance, Crown Publishers, New York.

BERQUE A. (2019), Ecumene, Introduzione allo studio degli ambienti umani, MAGGIOLI M. (a cura di), Mimesis, Milano.

BOTTA G. (1989), Introduzione, in BOTTA G. (a cura di), Cultura del viaggio, Ricostruzione storico-geografica del territorio, UNICOPLI, Milano, pp. 13-30.

BROSSEAU M. (1994), Geography's Literature, in Progress in Human Geography, 18, 3, pp. 333-353.

CORNA PELLEGRINI G. (1980), Geografia e percezione dell'ambiente: un rapporto da approfondire per la conoscenza e la programmazione del territorio, in Rivista Geografica Italiana, 1, pp. 1-5.

COSGROVE D., JACKSON P. (1987), New directions in Cultural Geography, in Area, 19, pp. 95-101.

CUSIMANO G. (a cura di) (1999), La costruzione del paesaggio siciliano: geografi e scrittori a confronto, Università di Palermo, Palermo.

CUSIMANO G. (2002), Sotto il segno della cultura. Mondo attuale e New Cultural Geography, in PALAGIANO C. (a cura di), Linee tematiche di ricerca geografica, Pàtron, Bologna, pp. 193-223.

DE VECCHIS G. (2012), Il viaggio come scoperta e incontro, in Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia, 2, pp. 27-43.

DUNCAN J. E GREGORY D. (a cura di) (1999), Writes of passage, Reading travel writing, Routledge, Londra e New York.

EURIPIDE (2003), *Ifigenia in Aulide*, in Euripide, tutte le tragedie, PONTANI F.M. (a cura di), Newton Compton, New York.

FARINELLI F. (2009), *La crisi della ragione cartografica*, Einaudi, Torino..

GAVINELLI D. (2019), *Introduzione, sessione Geografia e letteratura: luoghi, scritture, paesaggi reali e immaginari*, in SALVATORI FRANCO (a cura di), *L'apporto della Geografia fra rivoluzioni e riforme*, Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano (Roma, 7-10 Giugno 2017), AGEI, Roma, pp. 597-604.

JACKSON P. (1989), *Maps of meaning, an introduction to Cultural Geography*, Unwin Hyman, Londra.

LANDO F. (a cura di) (1993), *Fatto e finzione. Geografia e letteratura*, ETAS, Milano.

LEOPARDI G., *L'infinito*, <https://bit.ly/2YXUqEm> (Ultima visita 13.V.2020).

LOWENTHAL D. (1961), *Geography, experience and imagination towards a geographical epistemology*, in *Annals of the Association of American Geographers*, 51, 3, pp. 242-260.

LUCREZIO (2017), *De rerum natura*, FELLIN A. (a cura di), UTET, Torino.

MELVILLE H. (2013), *Moby Dick*, CENI A. (a cura di), Feltrinelli, Milano.

MERCATANTI L., MESSINA G. (a cura di) (2020), *In cammino. Geografie di viaggio e pellegrinaggio*, Nuova Trauben, Torino.

MESSINA G., SABATO G. (2019), *Frontiera e retoriche della migrazione: il caso della carta di Palermo 2015*, in *Mondo Nuovo Acta Geopolitica*, 1, pp. 203-213.

MITCHELL D (1995), *There's no such thing as culture: towards a reconceptualization of the idea of culture in Geography*, in *Transaction of the Institute of British Geographers*, 20, 1, pp. 102-116

OLSSON G. (1999), *Landscape-border station between stonescape and mindscape*, in CUSIMANO G.(a cura di) (1999), pp. 135-146.

PAVESE C. (2014), *Dialoghi con Leucò*, Einaudi, Torino.

PRICE M., LEWIS M. (1993), *The reinvention of cultural geography*, in *Annals of the Association of American Geographers*, 83, 1, pp. 1-17.

RIMBAUD A. (2006), *Le bateau ivre*, MARGONI IVOS (a cura di), Feltrinelli, Milano.

SCARAMELLINI G. (2003), *La geografia dei viaggiatori. Raffigurazioni individuali e immagini collettive nei resoconti di viaggio*, UNICOPLI, Milano.

SQUARCINA E. (2019), *L'ultimo spazio di libertà. Un approccio umanistico e culturale alla geografia del mare*, Guerini Scientifica, Milano.

TISSIER J.L. (2007), *Géographie et littérature, présentation* (Geography and literature, presentation), in *Bulletin de l'Association de géographes français*, 3, pp. 243-247.

TURCO A. (2019), *Filosofia e scienza nella geografia di Augustin Berque*, in BERQUE A. (2019), pp. 7-16.

WRIGHT J.K. (1947), *Terrae Incognitae: The Place of the Imagination in Geography*, in *Annals of the Association of American Geographers*, 37, 1, pp. 1-15.

Leonardo Mercatanti, Sandro Privitera

Il patrimonio culturale dei terrazzamenti siciliani

I terrazzamenti come beni culturali

La tutela del patrimonio paesaggistico rurale e delle relative strutture insediative e di lavoro negli ultimi decenni è stata oggetto di un interesse crescente non solo degli studiosi, ma anche degli attori della governance territoriale e dei media. Ciò è avvenuto di pari passo rispetto alla maggiore sensibilità verso il paradigma ambientale.

Non è difficile scorgere nel paesaggio agrario i segni di forme organizzative passate. Fare ricerche sui segni del paesaggio è proprio uno dei compiti del geografo. Scrive Carl Sauer, uno dei fondatori della Geografia culturale, che “The reconstruction of past culture areas is a slow task of detective work, as to the collecting of evidence and weaving it together. [...] Take into the field, for instance, an account of an area written long ago and compare the places and their activities with the present, seeing where the habitations were and the lines of communication ran, where the forests and the fields stood, gradually getting a picture of the former cultural landscape concealed behind the present one. Thus one becomes aware of nature and direction of changes that have taken place. Questions begin to take shape as to what has happened to local site values” (Sauer, 1941, p.9 e p.14). Non si tratta di un compito facile dato che nel tempo proprio i paesaggi rurali hanno subito profonde trasformazioni dovute sia al cambiamento delle tecniche o delle colture sia a cause naturali (terremoti, frane e altre forme di erosione del terreno) o alle nuove esigenze sociali, come ad esempio il passaggio di una rete stradale o ferroviaria, la realizzazione di un impianto fotovoltaico o la realizzazione di strutture della grande distribuzione organizzata. Nel XX secolo la modifica dei contratti agrari che per secoli avevano contraddistinto le zone rurali di una regione e definito i profondi cambiamenti della relativa società, ha determinato in alcuni casi un mutamento significativo dei paesaggi. Come ha efficacemente affermato Laura Federzoni durante il XXV Congresso Geografico Italiano risulta essere “altamente educativo salvaguardare ciò che resta del patrimonio di tecniche, di strumenti, di architetture tradizionali, senza nostalgie di un inesistente passato bucolico, ma soprattutto per conservare la testimonianza di una economia e di una società, dalle quali noi deriviamo, con i loro limiti e le loro iniquità. Tutti oggi concordano sulla necessità di non disperdere la memoria storica dei diversi nuclei di aggregazione, per favorire la coesione e la consapevolezza della identità degli individui e dei gruppi” (Federzoni, 1989, p.437).

L’interesse per gli elementi culturali che possono essere desunti dal paesaggio o che sono ad esso collegati è evidente nelle varie iniziative poste in essere

negli ultimi decenni sul territorio nazionale. Si fa riferimento ad esempio alla diffusione e al successo dei numerosi *Musei della civiltà contadina*, in cui, grazie anche alle copiose donazioni che ne fanno una tipologia museale a basso costo, si radunano utensili, oggetti, ma anche rappresentazioni di tecniche e racconti relativi a quella vita dei campi che tante suggestioni ed emozioni che autori come Giovanni Verga o Luigi Capuana hanno saputo narrare nelle loro opere. Altro esempio è dato, fin dagli anni Settanta, dal movimento culturale che ha gettato le basi per lo sviluppo di un nuovo modello di vacanza che è ad un tempo una nuova opportunità di sviluppo per l'impresa agricola, ovvero l'ospitalità rurale, nota come agriturismo (Mangialardi, 2011; Tommasini, 2012, pp.156-160). Per lo sviluppo del turismo non è sufficiente la presenza di paesaggi di qualità e di prodotti. È necessario che siano istituzionalizzati dei percorsi enogastronomici, come le note *Strade del vino* (Montanari, 2004, p.21). Queste, regolate da Leggi nazionali⁸⁴ e regionali, sono un ottimo strumento di rilancio dei territori.

Anche l'ideazione di proposte culturali con suggestioni geo-letterarie si rivela uno strumento efficace per la valorizzazione del territorio rurale. Nell'agosto del 2022, nella campagna di Mineo (Contrada Santa Margherita), è stata ripetuta un'esperienza di visita organizzata dall'Associazione *Parnaso Siculo*. Una passeggiata nei pressi della residenza estiva di Capuana leggendo il racconto *Scurpiddu*. Così scrive una partecipante nella pagina Facebook dell'Associazione: "Esperienza straordinaria e suggestiva! Abbiamo avuto l'opportunità di 'sentire' il profumo della terra tersa da una pioggia lieve immersi nell'incantevole paesaggio di Santa Margherita, campagna e collina...sullo sfondo la Residenza di Capuana, solitaria e austera, luogo di talento e d'ispirazione. Di fronte Mineo si stagliava a guisa di presepe...un gioiello incastonato tra i colli...e 'Scurpiddu' riecheggiava nelle nostre orecchie curiose...grazie per tanta bellezza valorizzata dall'uso sapiente della tecnologia" (Fig. 1).

⁸⁴ Legge 268 del 1999 (Art. 1, comma 2) "Le 'strade del vino' sono percorsi segnalati e pubblicizzati con appositi cartelli, lungo i quali insistono valori naturali, culturali e ambientali, vigneti e cantine di aziende agricole singole o associate aperte al pubblico; esse costituiscono strumento attraverso il quale i territori vinicoli e le relative produzioni possono essere divulgati, commercializzati e fruiti in forma di offerta turistica".



Fig. 1 – Il raduno dei partecipanti all’iniziativa *Reading Scarpiddu* (ph. L. Mercatanti, 2022).

Pochi esempi di successo che dimostrano quanto interesse suscitano oggi il lavoro e la vita delle campagne (Mercatanti, Puleo, 2010, pp.935-940).

Un segno evidente della cultura materiale e immateriale insita nel paesaggio è rappresentato dai terrazzamenti. Come ha scritto Domenico Ruocco, i Beni culturali sono “qualsiasi manifestazione o prodotto dell’ingegno umano, che abbia carattere di eccezionalità o valore artistico, qualunque testimonianza dell’evoluzione materiale o spirituale dell’uomo e del suo sviluppo civile, qualunque oggetto o fenomeno naturale che abbia interesse scientifico o commuova il nostro animo. [...] terrazze e altre tracce della conquista del suolo all’appoderamento e alle colture [...] sono autentiche testimonianze di civiltà” (Ruocco, 1979, pp.4-5). I terrazzamenti entrano dunque a pieno titolo a far parte dei beni culturali. E si tratta di beni culturali a un tempo materiali e immateriali.

In una recente ricerca di geografia storica si sono studiate le risposte umane alle eruzioni dell’Etna avvenute tra il 1792 e il 1923, anni in cui le catastrofi erano comunemente ritenute una punizione divina. Proprio la creazione e il mantenimento delle terrazze agricole costruite con pietra lavica hanno rappresentato una prassi consolidata per la gestione delle catastrofi ambientali. Le comunità e le nuove iniziative intraprese dai contadini sono state fondamentali per la ripresa di tutte le attività (Chester, Duncan, Sangster, 2012, p.72).

Il sistema di terrazzamento è una tecnica lavorativa le cui origini sono antiche e che permette la valorizzazione di terreni scoscesi. Questa tecnica nasce per assecondare l’esigenza di rendere coltivabili aree declivi aumentando la superficie di

terra lavorabile in piano e riducendo il ruscellamento delle acque piovane. Le terrazze sono molto utili ai fini della prevenzione e del contrasto all'erosione del suolo, prevengono il dissesto idraulico e idrogeologico, hanno una funzione microclimatica e rappresentano silenziose testimonianze di una cultura agricola che ha modificato positivamente il paesaggio rurale. Alcuni terrazzamenti rappresentano da soli un elemento dal forte richiamo nell'offerta turistica: noti sono i casi delle Cinque Terre in Liguria, della Valle del fiume Douro in Portogallo o dei pittoreschi campi di riso a terrazze in Vietnam.

Il presente lavoro fa parte di una ricerca in fieri sui terrazzamenti in Sicilia che ha come obiettivo la realizzazione di un volume monografico. La metodologia alla base della stessa prevede, oltre alla preliminare *Document Analysis* teorizzata da Glenn A. Bowen nel 2009, la ricognizione dei luoghi e il conseguente riconoscimento delle tracce culturali in essi custodite. Gli autori partecipano a varie iniziative di carattere culturale-turistico organizzate al fine di far emergere gli aspetti legati alla cultura materiale e immateriale.

La litologia dei muretti a secco: il caso della Sicilia

La Sicilia è l'isola che possiede una delle maggiori estensioni di muretti a secco e paesaggi terrazzati di tutto il bacino Mediterraneo, dominata com'è soprattutto da montagne e ambienti collinari. A nord è attraversata dalla dorsale montuosa denominata Catena settentrionale o Appennino-Maghrebide (Lentini, Carbone, 2014, p.11), i cui rilievi presentano altitudini variabili tra i 1.300 e i 2.000 metri s.l.m. Essa, da est verso ovest interessa l'intero margine tirrenico dando origine all'allineamento dei Monti Peloritani, dei Nebrodi (con rocce *Flyschoidi*) e dei massicci carbonatici delle Madonie e dei Sicani. Nel settore centro-orientale si eleva l'edificio vulcanico dell'Etna, mentre più a sud si innalza l'altopiano Ibleo in gran parte carbonatico. Nella zona centrale e meridionale prevalgono i paesaggi collinari dei monti Erei dove affiorano argille, arenarie e i litotipi della Serie Gessoso-Solfifera. Nel trapanese il substrato è prevalentemente argilloso-sabbioso con importanti affioramenti di rocce carbonatiche lungo la catena dei Monti Sicani sino alle propaggini occidentali del monte Erice. Nelle isole circumsiciliane, le vulcaniti sono esclusive delle Eolie, di Ustica, Pantelleria e Linosa, mentre le rocce calcaree delle Egadi e delle Pelagie. Le pianure sono poco estese e sono legate alla presenza dei depositi alluvionali dei principali corsi d'acqua dell'isola e delle antiche linee di costa.

Coesistono quindi le due condizioni essenziali che hanno determinato la genesi e la peculiarità della costruzione dei muretti a secco, e più in generale, delle opere di architettura rurale in pietra locale: l'articolata morfologia dei rilievi e la diversificata litologia. Nell'Isola è possibile riconoscere i paesaggi rurali e i muretti a secco litologicamente più vari dell'intero bacino del Mediterraneo. Così, ad

esempio, nelle aree vulcaniche del Monte Etna, degli Iblei e delle isole di Linosa, Pantelleria, Ustica e delle Eolie sono tipici i muretti a secco di colore nero o rossastro; quelli di colore bianco con pietrame carbonatico modellano invece il paesaggio delle campagne delle isole Egadi e di Lampedusa, di tutto il comprensorio dell'Altopiano Ibleo, delle Madonie e dei monti Sicani; quelli di color sabbia realizzati con le arenarie caratterizzano i versanti dei monti Nebrodi. Sui Peloritani, invece, le colorazioni possono essere diverse. Al centro dell'isola, nell'area dei Monti Erei e sulle coste meridionali, i muretti a secco sono meno rappresentati, anche se in alcuni casi sono di grande interesse. È il caso dell'agrigentino e del nisseno in cui emergono formazioni carbonatiche e gessose con blocchi ricchi di sfavillanti cristalli di gesso.

In Sicilia l'uso della pietra a secco è ampiamente documentato sin dall'antichità a Pantelleria con i misteriosi e millenari *sesi piramidali*, innalzati con blocchi lavici a crudo; a Filicudi, durante l'età del Bronzo antico e medio, nei villaggi preistorici di Filo Braccio e della Montagnola a Capo Graziano, furono costruiti arcaici muretti a secco sia a scopo difensivo sia per delimitare i primi terrazzamenti agricoli.

La superficie terrazzata complessiva dell'Isola misura circa 700 kmq (quasi il 3% del totale), con una distribuzione eterogenea (Barbera et al., 2000). Le provincie che presentano la più alta percentuale di terrazzamenti e muri a secco sono Ragusa, Catania, Siracusa e Messina. In quelle di Trapani e Palermo essi sono concentrati quasi esclusivamente lungo le aree costiere e subcostiere. Ad Agrigento, Caltanissetta ed Enna "le percentuali sono marginali **per la prevalenza di substrati argillosi**".

La Regione Etnea

La Regione Etnea è stata oggetto, soprattutto a partire dal XVI secolo, di importanti opere di trasformazione agraria che hanno favorito lo sviluppo di un'architettura rurale caratterizzata dai muretti a secco dei terrazzamenti, delle trazzere, dei limiti di confine, delle *casudde* e casolari, dei *pagghiari* in pietra, di ovili e stazzi, che si susseguono dal livello del mare sino a oltre 1.200 metri di quota (Di Blasi, 1983 e 1997; Privitera, 2018). La fertilità della terra e la ricchezza delle precipitazioni alimentate dal flusso delle correnti umide provenienti dal mar Ionio, hanno favorito l'agricoltura e trasformato il contadino etneo in un vero e proprio "Uomo formica". Con una gestualità quasi rituale strappando dal terreno una pietra dopo l'altra, questo instancabile lavoratore ha migliorato le tecniche costruttive ed è stato capace di trasformare ambienti ostili - come le superfici scoscese e accidentate delle colate laviche e i ripidi versanti di decine di crateri avventizi - in terreni coltivabili, innalzando una rete chilometrica di muretti a secco e relativi terrazzamenti. Attraverso un lento e faticoso processo di spietatura delle porzioni scheletriche dei suoli, l'uomo è diventato il modellatore dei fianchi del vulcano: una

sorta di architetto che ha ornato il paesaggio dei quattro versanti del Mongibello avviando quel processo costruttivo di addomesticamento della tensione morfologica del pendio fino a uno stadio modificativo di appiattimento quasi completo che può essere definito, come una “cellula vitale” del paesaggio (Trischitta, 2005). Nel caso del territorio etneo è importante sottolineare come “l’integrazione dei diversi manufatti tradizionali in pietra con la trama diffusa dei terrazzamenti raggiunge molto spesso il mimetismo perfetto di questi paesaggi, risultato di un adattamento spontaneo alla morfologia accidentata di questo territorio, riuscendo a creare morfologie più morbide sul paesaggio con architetture fluide ed eleganti” (Barbera *et al.*, 2014) (Fig. 2).



Fig. 2 - Paesaggio terrazzato sul versante orientale del Monte Etna (ph. S. Privitera, 2015).

La riscoperta di alcune colture tradizionali quali quella della vite, del nocciolo o del ciliegio, ha ridato vitalità a questa tecnica costruttiva che era stata negli ultimi decenni abbandonata. Nella zona dell’Etna Doc, ad esempio, i nuovi produttori hanno estirpato la vegetazione spontanea e ripristinato il reticolo dei muretti a secco, delle rasule, delle scalette, delle case rurali in pietra, rigenerando un paesaggio antropico in fase di rinaturalizzazione (Figg. 3 e 4).



Fig. 3 – Etna: muretti a secco e terrazzamenti recentemente ripristinati con barbatelle messe a dimora (ph. S. Privitera, 2019).



Fig. 4 – Passopisciaro: paesaggio terrazzato del basso versante settentrionale (ph. S. Privitera, 2022).

Gli orti residuali che si trovano sparsi lungo la Timpa di Acireale, da Capo Mulini sino a Santa Tecla e lungo tutta la Riviera dei Limoni (Fig. 5) rappresentano un elemento caratterizzate dei terrazzamenti del basso versante ionico-etneo che rischia di scomparire senza una adeguata pianificazione territoriale che non tenga conto del consumo di suolo agrario cui è soggetta l'area (Cialdea, Privitera 2021).



Fig. 5 – Tipici orti residuali nei pressi della Riviera dei Limoni (ph. S. Privitera, 2019).

Allo stesso modo ciò si è verificato anche per i nocioleti del versante orientale e settentrionale e per i pistacchietti di quello occidentale. Nell'area di Sant'Alfio e Milo il recupero dei terrazzamenti con i relativi muretti a secco si è rivelato fondamentale anche per la rinascita della coricoltura (Fig. 6), nonostante siano ancora vaste le aree agricole invase dalla vegetazione spontanea che ha riconquistato nel tempo i suoi spazi (Fig. 7).



Fig. 6 – Etna, versante orientale (Sant'Alfio): nocioleto con reticolo di muretti a secco e relativi terrazzamenti recentemente ripristinati (ph. S. Privitera, 2019).



Fig. 7 – Noccioleto abbandonato nel territorio del Comune di Sant'Alfio (ph. S. Privitera, 2019).

La perdita più significativa del patrimonio agrario e del relativo paesaggio antropico dei muretti a secco è direttamente connessa con la notevole espansione urbana di Catania, avvenuta dagli anni Sessanta del secolo scorso: nelle zone di Barriera del Bosco, Canalicchio, Lineri, Poggio Lupo e San Giovanni Galermo in pochi anni vaste aree sono state ricoperte dal cemento. Oggi, anche dentro il perimetro urbano, a testimoniare il passato resistono lembi importanti di paesaggi terrazzati.

Nei limitrofi comuni etnei si è registrata una situazione analoga.

La domanda crescente di nuove abitazioni ha contribuito ad accelerare un processo di *villettizzazione* dei versanti pedemontani che ha provocato la distruzione di muretti a secco, di terrazzamenti, di saje, di case rurali in pietra, ma anche la cancellazione di significativi affioramenti di interesse vulcanologico (Cirelli, 1986; Privitera, 2010). La trasformazione territoriale, ancora oggi in atto, è causa di un processo irreversibile che sta cancellando la memoria storica di gran parte del paesaggio agrario (Figg. 8 e 9).



Figg. 8 e 9 – Esempi di trasformazione e cementificazione del paesaggio rurale alle pendici del Monte Etna (a) Mascalucia (b) San Gregorio di Catania (ph. S. Privitera, 2021).

Il distretto Peloritano, Nebrodense, Madonita e Sicano

La catena settentrionale siciliana si estende per oltre trecento chilometri. Lungo i versanti di questa vasta porzione di territorio, i contadini locali hanno incominciato a seguire le curve di livello erigendo una fitta rete di muretti a secco, creando un paesaggio a terrazze che ha permesso di rendere produttivi i ripidi versanti.

Purtroppo, vaste aree terrazzate versano in stato di totale abbandono e i muretti a secco senza adeguata manutenzione incominciano via via a crollare, riducendo i loro effetti positivi anche sulla stabilità dei versanti, sulla limitazione dell'erosione del suolo e sulla riduzione della velocità delle acque ruscellanti. Nelle aree meno impervie e più vicine alla costa esistono tuttavia ancora coltivazioni importanti che insistono su aree terrazzate come gli agrumeti, gli uliveti e alle quote

più elevate i nocioleti nel comprensorio nebrodense. Sul versante ionico dei Peloritani, nella zona di Taormina, gran parte dei paesaggi terrazzati con muretti a secco in pietra calcarea - in passato intensamente coltivati con uliveti, mandorleti e vigneti - è oggi fortemente degradata (Fig. 10). Nelle vallate del fiume Alcantara e delle principali fiumare messinesi, invece, i muretti a secco permettono ancora oggi la coltivazione degli agrumi e degli ulivi.

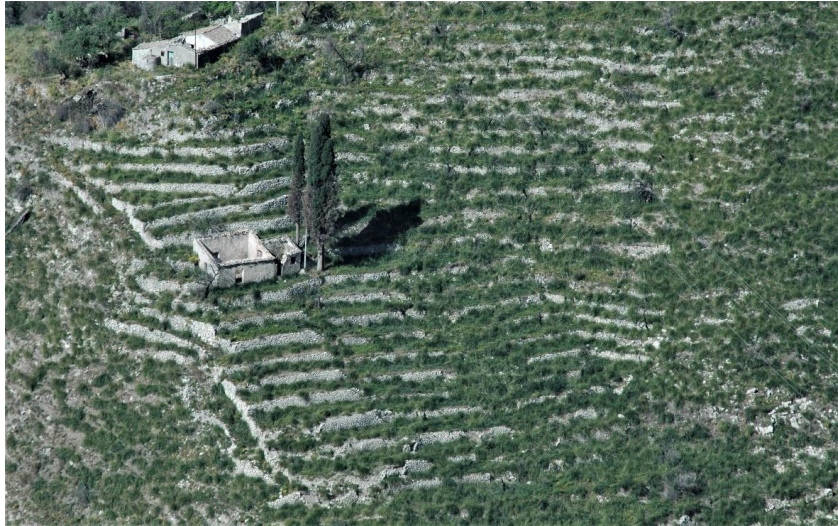


Fig. 10: Monti Peloritani: esempio di paesaggio terrazzato abbandonato lungo le pendici di Monte Venere nei pressi di Taormina (ph. S. Privitera, 2021).

Il Distretto Ibleo

La tipicità dell'altopiano ibleo, con un'altitudine media sul livello del mare di 500 metri, dal punto di vista paesaggistico è profondamente legata all'utilizzo della pietra locale che affiora abbondantemente nei 4.500 chilometri quadrati del *plateau* carbonatico. Decine di chilometri di muretti a secco, in chiara e tenera pietra calcarea, delimitano strade principali, secondarie, trazzere, sentieri, viottoli e fondi agricoli, le cui geometrie disegnano un sistema a campi recintati o chiusi divenendo muri di confine e di divisione delle singole proprietà (Figg. 11 e 12).



Fig. 11 – Monti Climiti: veduta del paesaggio ibleo a campi chiusi con muretti a secco coltivati a uliveto e seminativi (ph. S. Privitera, 2021).



Fig. 12 - Altopiano Ibleo nei pressi di Modica con il tipico paesaggio a campi chiusi delimitati da muretti a secco in pietra calcarea (ph. S. Privitera, 2021).

Lungo le pendici dei monti dell’Alveria a Noto Antica, ad Avola o a Palazzolo Acreide sono migliaia gli ettari coltivati ad uliveto e mandorleto, mentre i carrubeti, uliveti e i seminativi sono più tipici nel ragusano.

Il Distretto delle Isole Minori

La Sicilia è circondata da una serie di arcipelaghi e isole satellite, di origine vulcanica e carbonatica, i cui pendii sono contraddistinti da paesaggi terrazzati di notevole interesse paesaggistico. Nel caso delle isole vulcaniche, come Stromboli, Salina, Filicudi, Alicudi o Pantelleria, che si elevano dalle profondità marine per

centinaia di metri sul livello del mare, è possibile notare come per poter provvedere alle necessità quotidiane, le popolazioni indigene abbiano dovuto costruire un fitto sistema di terrazzamenti sostenuti da migliaia di muretti a secco (Fig. 13).



Fig. 13- Salina: l'interno dell'antico cratere di Pollara paesaggio a campi chiusi e terrazzamenti delimitati da muretti a secco in pietra lavica (ph. S. Privitera, 2022).

Risalire, ad esempio, le pendici di Alicudi significa inerpicarsi attraverso una fitta rete di muretti a secco e terrazzamenti coltivati con uliveti, orti etc.

Nell'isola di Filicudi, sulle pendici del promontorio di Capo Graziano, proprio su un ampio terrazzamento fu edificato uno dei primi villaggi preistorici del Mediterraneo, considerato tra i più antichi esempi di trasformazione di uno spazio verticale in uno spazio pianeggiante (Fig. 14).



Fig. 14- Filicudi: le basi delle capanne del villaggio di Capo Graziano delimitato da muretti a secco in pietra lavica (ph. S. Privitera, 2022).

Nelle isole Egadi, la natura del substrato dà origine a paesaggi con i muretti a secco in pietra calcarea molto simili a quelli degli Iblei; così le campagne di

Favignana, Levanzo e il versante orientale di Marettimo custodiscono campi terrazzati e campi chiusi dove seminativi, uliveti, vigneti, orti, etc. si alternano creando una scacchiera di colture. A Favignana l'azienda Firriato produce vino in riva al mare nella Tenuta di Calamoni. Il vigneto è protetto dalla salsedine e dai venti da un muretto a secco in pietra bianca locale. Il ritorno all'agricoltura "eroica" delle produzioni tradizionali di nicchia potrebbe anche qui essere una delle vie da percorrere per perpetrare la memoria delle tecniche costruttive da trasmettere alle future generazioni, come è già avvenuto con i vigneti a Pantelleria negli ultimi decenni.

La pietra a secco di Pantelleria. Un esempio virtuoso di conservazione dei paesaggi rurali

In Sicilia sono state individuate otto aree rurali di notevole interesse paesaggistico (Fig. 15). Con apposito Decreto del *Ministro per le politiche agricole alimentari e forestali* n. 6403 del 20/02/2018 è stato iscritto nel *Registro Nazionale dei Paesaggi Rurali d'interesse storico* solo il paesaggio della "Pietra a secco dell'isola di Pantelleria".

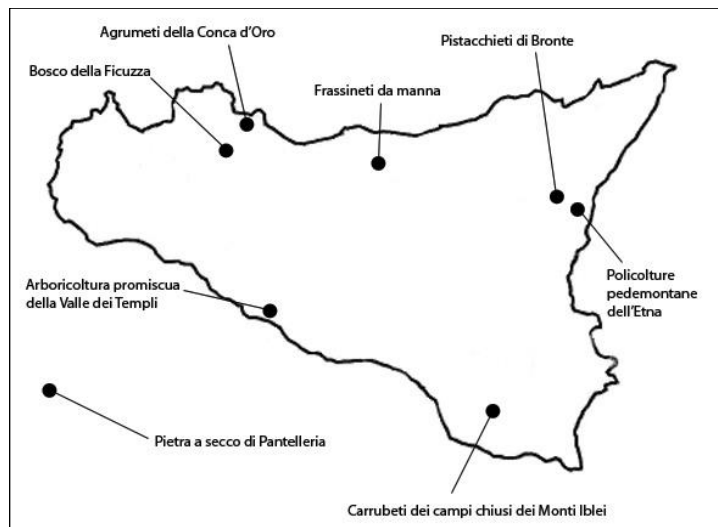


Fig. 15 - Ubicazione delle aree rurali di notevole interesse paesaggistico nel catalogo dei paesaggi rurali riconosciuti in Sicilia (Agnoletti, 2010, p.499).

Nelle motivazioni è ben evidenziato come i muretti a secco e i terrazzamenti siano parte integrante dell'unicità del paesaggio pantesco, la *pietra miliare* che lo caratterizza: "l'isola di Pantelleria è segnata da [...] una campagna nella quale la diffusione dell'ordinato paesaggio disegnato dai terrazzamenti e dai muretti di pietra a secco e il contrasto con le caotiche superfici naturali mostra da quanto tempo la simbiosi tra uomo e natura sia attiva. Ventosità e aridità del clima, suoli rocciosi o superficiali, in un contesto morfologico estremamente accidentato, ricco di colline e montagne che coprono pressoché l'intera superficie, sono stati resi fertili grazie all'opera di generazioni di agricoltori che hanno creato con i terrazzamenti,

gli spietramenti, i riporti di terra un suolo idoneo ad ospitare le colture. Nell'area individuata, l'agricoltura si svolge in un paesaggio fortemente caratterizzato da terrazze e muretti divisorii in pietra secca che sono la più evidente testimonianza del lavoro svolto nel corso dei secoli dagli agricoltori panteschi. Le terrazze di accordano in un insieme di grande fascino paesaggistico con i magazzini rurali e le abitazioni".

Per quanto riguarda gli altri siti siciliani, nei quali sono ugualmente rappresentati i muretti a secco, non è stata ancora inoltrata dagli Enti territoriali e locali alcuna proposta di candidatura nel sopracitato registro al competente Ministero, ritardando così l'adozione di quelle misure di protezione che invece potrebbero migliorare la conservazione di questa preziosa eredità contadina.

Per la salvaguardia del patrimonio rurale e paesaggistico siciliano, sempre più a rischio per la crescente pressione delle diverse attività antropiche, è necessario perseguire la filosofia di un nuovo *discorso sul paesaggio*, che analizzi le radici etiche e giuridiche della tradizione italiana di tutela, ma anche le ragioni del suo logoramento. Per non farci sentire *fuori luogo* nello spazio in cui viviamo, ma capaci di reagire al saccheggio del territorio facendo *mente locale*. La qualità del paesaggio e dell'ambiente non è un lusso, è una necessità, è il migliore investimento sul nostro futuro (Settis, 2010).

I muretti a secco: verso quale futuro?

Negli ultimi decenni i paesaggi terrazzati coltivati sono diventati oggetto di studio di diverse discipline e sono stati avviati importanti progetti di ricerca italiani e internazionali. Nel 2010, durante la Prima Conferenza Internazionale sui Paesaggi Terrazzati, è stata fondata in Cina l'*Alleanza Mondiale per i paesaggi terrazzati (Terraced Landscapes Alliance-ITLA)*.

L'arte di lavorare in modo artigianale la pietra locale è stata custodita e tramandata dalle popolazioni delle aree rurali in quasi tutte le regioni italiane, con lo scopo precipuo di ricavare aree coltivabili.

La costruzione del paesaggio antropico e rurale è legata alle condizioni dei diversi ambienti naturali: "le montagne o le valli, le pianure o le coste marine, che rappresentano le quinte del paesaggio dove si inseriscono le attività antropiche, linee di appoggio della geografia, su cui si impiantano gli insediamenti, le città, le campagne e le più varie attività dell'uomo" (Turri, 2000). Tuttavia, in generale, le zone montane interne sono state via via abbandonate, perché alle tecniche tradizionali si è ormai sostituita un'agricoltura strettamente legata ai processi produttivi intensivi, poiché il lavoro particellare dei microappezzamenti delimitati dai muretti a secco è diventato sempre meno remunerativo. I terrazzamenti funzionavano, infatti, all'interno di un'organizzazione sociale e di un sistema di

valori condiviso che li sosteneva e che a sua volta su di esso si basava (Bolognari, 2005). La loro scomparsa provoca la distruzione del patrimonio vegetale e paesaggistico e la fine delle capacità di manutenzione e di governo dello spazio a cui dobbiamo l'assetto equilibrato e armonioso di territori esemplari come i paesaggi creati dal lavoro e dalla cultura (Laureano, 2004). È importante sottolineare come la costruzione dei muretti a secco abbia indirettamente provveduto in passato a combattere l'erosione dei versanti più acclivi, contribuendo alla prevenzione del pericolo di frane, smottamenti o alluvioni che, per le condizioni geomorfologiche di gran parte della penisola italiana, rappresentano significativi fattori di rischio idrogeologico. Un investimento per il futuro che deve essere promosso sempre più e che eviterebbe la perdita della memoria, della cultura, dell'arte e delle tecniche costruttive. La conservazione di un patrimonio culturale che necessita di continua manutenzione è data dalla possibilità che i giovani hanno oggi di accedere a particolari scuole per l'apprendimento delle tecniche costruttive dei muretti a secco.

Ad esempio, nel 2019 è stato organizzato un corso per il recupero dei muri in pietra a secco a Panarea, allo scopo di mantenere e tutelare tale tecnica costruttiva nelle isole Eolie. Nello stesso anno a Canicattini Bagni è stata fondata la Scuola Comunale Antichi Mestieri (SAM) "Apprendi dal passato per costruire il tuo futuro" dove tra i vari corsi di formazione artigianale proposti è possibile seguire quello per la costruzione dei muri a secco per diventare un esperto *Murassiccaru*.

L'istituzione degli ecomusei in Sicilia (L.R. 16/2014) promuove la valorizzazione delle arti e dei mestieri tradizionali. Si tratta di musei di comunità che permetteranno di esaltare il *milieu* dei territori nell'ottica dello sviluppo sostenibile (Cannizzaro, 2018 e 2020). Essa potrà essere di stimolo per gli Enti territoriali anche per la pianificazione di attività di recupero della tradizione rurale e, nello specifico, dei muretti a secco. Tale arte potrebbe così diventare una nuova e concreta opportunità di lavoro che permetterebbe di custodire e tramandare la tradizione delle tecniche costruttive alle giovani generazioni anche nell'epoca del web 4.0.

Riferimenti Bibliografici

- AGNOLETTI, M. (a cura di) (2010). *Paesaggi Rurali storici. Per un catalogo nazionale*. Bari-Roma, Laterza.
- BARBERA, G., BIASI, R., MARINO, D. (2014). *I paesaggi agrari tradizionali. Un percorso per la conoscenza*. Milano, FrancoAngeli.
- BARBERA, G., CULLOTTA, S., ROSSI-DORIA, I., RÜHL, J., ROSSI-DORIA, B. (2010). *I paesaggi a terrazze in Sicilia. Metodologie per l'analisi, la tutela e la valorizzazione*. Palermo, Arpa Sicilia.
- BOLOGNARI, M. (2005). L'acqua e la pietra, il lavoro e la festa. Simboli e cultura all'ombra di Monte Venere. In Trischitta, D. (a cura di). *Il Paesaggio terrazzato. Un patrimonio geografico antropologico, architettonico, agrario, ambientale (Atti del Seminario di Studi)*. Reggio Calabria, Città del Sole, pp. 155-176.
- BONARDI, L., VAROTTO, M. (2016). *Paesaggi terrazzati d'Italia: eredità storiche e nuove prospettive*. Milano, Franco Angeli.
- BOWEN GLENN, A. (2009). Document Analysis as a Qualitative Research Method. *Qualitative Research Journal*, 9 (2), pp. 27-40.
- CANNIZZARO, S. (2018). Gli ecomusei per lo sviluppo territoriale sostenibile. In Cannizzaro, S. (a cura di). *Cultura e creatività per la valorizzazione del territorio. Casi studio nel Mezzogiorno d'Italia*. Bologna, Pàtron, pp. 61-72.
- CANNIZZARO, S. (2020). Ecomuseo, le radici nella comunità. In Cannizzaro, S. (a cura di). *Ecomuseo dell'Etna. Tra natura, mito e cultura*. Bologna, Pàtron, pp. 19-32.
- CHESTER, D. K., DUNCAN, A. M., SANGSTER, H. (2012). Human responses to eruptions of Etna (Sicily) during the late-Pre-Industrial Era and their implications for present-day disaster planning. *Journal of Volcanology and Geothermal Research*, 225-226, pp.65-80.
- CIALDEA, D., PRIVITERA, S. (2021). Landscape Values as a Driving Force to Increase Nature Conservation. Environmental and Planning Policies as a Possible Integration. *Sustainability*, 13 (12): 6621, <https://doi.org/10.3390/su13126621>
- CIRELLI, C. (1986). Ville e residenze di campagna nel Catanese. In Manzi, E. (a cura di). *Atti del Convegno «Ville suburbane, Residenze di campagna e Territorio» (Palermo, 1986)*. Palermo, Istituto di Scienze Geografiche, pp. 253-276.
- DI BLASI, A. (1983). Una delimitazione di carattere antropico. In *Conoscere l'Italia. Sicilia*. Novara, De Agostini, II, pp. 330-339.

DI BLASI, A. (1997). Per una definizione della regione etnea. In *Etna Mito d'Europa*, Catania, Maimone, pp. 9-13.

FEDERZONI, L. (1989). Le campagne italiane fra innovamento, distruzione e tutela. In Di Blasi, A. (a cura di). *L'Italia che cambia. Il contributo della Geografia. Atti del XXV Congresso Geografico Italiano*, vol. II. Catania, Università di Catania, pp.437-445.

LAUREANO, P. (2004). Il sistema dei terrazzamenti nel paesaggio euro-mediterraneo. In *Atti del Convegno Internazionale, La cultura dei terrazzamenti per la salvaguardia del paesaggio (Raito di Vietri sul Mare, Salerno, 14-15 maggio 2004)*. Salerno, Menabò.

LENTINI, F., CARBONE, S. (2014). Geologia della Sicilia. In *Memorie Descrittive della Carta Geologica d'Italia*, XCV, pp.7-30.

MANGIALARDI, P. (2011). *Agriturismo e ospitalità rurale. Come creare valore dal territorio*. Milano, HoepliMilano.

MERCATANTI, L., PULEO, T.J. (2010). Mineo's countryside between tradition and modernity. In Trapani, F., Ruggieri, G. (eds). *Proceedings of 3rd IRT International Scientific Conference "Integrated relational tourism-Territories and development in the Mediterranean area" (Cairo, 24-26 october 2009)*. Palermo, Gulotta, vol. II, pp.931-942.

MONTANARI, A. (2004). Turismo gastronomico e territorio. Dalla geografia del gusto al gusto della geografia. *Turistica*, 3, pp.19-30.

PRIVITERA, S. (2010). Geomorphological characters of the Etna coast (eastern Sicily): examples of irreversible environmental degradation due to anthropic activities. *Analele Științifice Ale Universității "Al. I. Cuza" din Iași. Geologie, Special Issue*, pp.173-177.

PRIVITERA, S. (2018). Il territorio del Monte Etna da Parco Regionale a Patrimonio Naturale Mondiale dell'UNESCO. *Geotema*, 57, pp. 143-148.

ROSSI DORIA, I. (2009). I paesaggi a terrazze in Sicilia: spunti per 'buone pratiche' di gestione di un territorio agricolo. In Lo Piccolo, F. (a cura di). *Progettare le identità del territorio. Piani e interventi per uno sviluppo locale autosostenibile nel paesaggio agricolo della Valle dei Templi di Agrigento*. Firenze, Alinea, pp. 247-265.

RUOCCO, D. (1979). Beni culturali e geografia. *Studi e Ricerche di Geografia*, 2 (1), pp.1-16.

SAUER, C.O. (1941). Foreword to Historical Geography. *Annals of the Association of American Geographers*, 31 (1), pp. 1-24.

SETTIS, S. (2010). *Paesaggio, Costituzione, cemento*, Torino, Einaudi.

TOMMASINI, D. (2012). *Geografia, paesaggio, identità e agriturismo in Alto Adige-Südtirol*. Milano, Franco Angeli.

TRISCHITTA, D. (a cura di) (2005). *Il Paesaggio terrazzato. Un patrimonio geografico antropologico, architettonico, agrario, ambientale (Atti del Seminario di Studi)*, Reggio Calabria. Città del Sole.

TURRI, E. (2000). Il paesaggio tra persistenza e trasformazione. In *Il paesaggio italiano. Idee Contributi Immagini*, Milano, TCI.

VERGA, G. (1880). *Vita dei campi*. Milano, Treves.

Lara Semboloni, Università degli Studi di Siena

El Concepto de administración de justicia, procedimiento sumario, como uno de los elementos del buen gobierno en el memorial del Marqués de Falces” (1567)**

Introduzione

La situación de los reinos en Europa se explicaba, particularmente, gracias a la transición –en la visión jurídico-política— de las autonomías territoriales a los primeros centralismos de la época moderna. El contexto histórico y el marco teórico permiten identificar como la administración de justicia bajo el principio del buen gobierno son fundamentales para la construcción del orden político virreinal. La herencia documental de uno de los virreyes menos estudiados de Nueva España permite esclarecer la acción política de la Corona de España en el siglo XVI. Será la voluntad de expedir juicios eficazmente y velozmente por parte de la autoridad, el instrumento utilizados para delinear el ámbito jurídico del Virrey.

Contexto histórico

El tema bajo análisis se inserta en un fenómeno histórico específico del Virreinato de Nueva España: el ápice de la construcción política de las instituciones legítimas del imperio español¹. Sin adentrarnos en casos particulares, los ámbitos de autoridad² son tierra fértil para las pugnas de las instituciones recién introducida que buscan asentarse y obtener la suficiente autoridad para permitir el control del territorio de nueva incorporación de la Monarquía de los Habsburgo. La visión de un buen gobierno en esta época se relaciona de modo imprescindible con el ámbito jurídico, es decir el hacer justicia, y específicamente con el ejercicio de la autoridad jurisdiccional. Por esto, es interesante identificar la impartición de justicia como una variable para entender las acciones de las autoridades de gobierno bajo aquel principio. La elección de Gastón de Peralta, marqués de Falces, ocurre en una

**Agradezco al Prof. Roberto At. Flores Estrella, por la traducción del texto al español, y a la licenciada Marcella Aline Toledo por la revisión del aparato crítico.

¹ L. SEMBOLONI, *La Construcción de La Autoridad Virreinal en Nueva España, 1535-1595*, pp. 1-6, Colegio de México, México, 2014; www.jstor.org/stable/j.ctt15hvw3p.1. (Consultado el 6 Julio de 2020).

² L. SEMBOLONI, C. ESPINOSA, C. FERREIRA, G. LÓPEZ, M. ORNELAS, R. PÉREZ HERNÁNDEZ, P. PÉREZ MUNGUÍA, et al., *Introducción, Ámbitos de autoridad en la Formación política de México siglos XVI-XX*, en *Recuerdos de Trabajo. Homenaje a Andrés Lira* (Coord. Claudia Ferreira e Mari Jose Rhisausi), El Colegio de México, México, 2018, pp. 19-30.

coyuntura donde la Corona, con la voluntad de centralizar la autoridad real y de aplicar las Leyes Nuevas –expedidas en 1542, pero varias veces derogadas— enfrenta la resistencia de los actores políticos provinciales (Encomenderos, Audiencia, élite económica, y cabildo de la ciudad de México etc...). La decisión del Rey Felipe II³ en 1566 de nombrar Virrey a Gastón de Peralta fue pensada con el objetivo de controlar la situación de resistencia creada en Nueva España⁴, según lo descrito en misivas al rey y asentado por el Virrey de Falces en su memorial:

[...]Y habiendo entendido que en alguna manera la mayor parte de esta república estaba algo escandalizada del rigor del auto (de la Audiencia) por pretender como pretenden que la culpa del levantamiento no era tanta como los testigos y las averiguaciones han dicho y mostrado[...]⁵

Gastón de Peralta, marqués de Falces, fue el virrey de la Nueva España del 19 de diciembre de 1566 al 11 de noviembre del 1567. Esa época, definida en un trabajo anterior como de **transición** (1564-1567), estuvo permeada por el descontento social originado por la política de la Corona, en particular, la aplicación de las Leyes Nuevas. Si por un lado sobresalió la conspiración Ávila-Cortés⁶, por el otro la pugna

³ J.M. MILLÁN, S. FERNÁNDEZ CONTI, *La monarquía de Felipe II: la Casa del Rey*, Vol.2, Fundación Mapfre Tavera, España, 2005, pp-11-16; J. CHIVA BELTRÁN, *El triunfo del virrey. Glorias novohispanas: origen, apogeo y ocaso de la entrada virreinal*, Universitat Jaume I, Castelló de la Plana, España, 2012, p.116.

⁴ “La división social entre las capas de poder del virreinato fue más que evidente desde el momento, valga el anacronismo, en que la expedición de Cortés partió de las costas de Cuba. La actuación de Martín Cortés fue el detonante que hizo afluir a la superficie tensiones que hasta entonces habían permanecido, aunque débilmente, soterradas. A esto habría que añadir las tensiones políticas derivadas de la situación de los criollos, alejados del poder real[...]”, C. L. PRIETO, *La conjuración de Martín Cortés en la monarquía indiana de Fray Juan de Torquemada*, Archivum, Revista de la Facultad de Filología, 2007, p. 98, https://www.researchgate.net/publication/44163310_La_conjuracion_de_Martin_Cortes_en_la_monarquia_indiana_de_Fray_Juan_de_Torquemada [consultado, Jun 20 2022]; F. MIRANDA GODÍNEZ, *Dos cultos fundantes: Los Remedios y Guadalupe, 1521-1649*, Historia Documental, El Colegio de Michoacán A.C., Michoacán, 2001; B. SAHAGÚN, *El México antiguo: selección y reordenación de la Historia general de las cosas de Nueva España de fray Bernardino de Sahagún y de los informantes indígenas*, (José Luis Martínez), Fundación Biblioteca, Ayacucho, 1981, p. 409.

⁵ “Memorial del Virrey de Nueva España Gastón de Peralta, Marqués de Falces, sobre las condiciones en México. 23 de marzo de 1567”, L. HANKE, *Los virreyes españoles en América durante el gobierno de la Casa de Austria*, México, Madrid, 1976, vol. I, p. 169.

⁶ La conspiración Ávila-Cortés fue la consecuencia de la aplicación de las Leyes Nuevas sobre todo lo que implicaba los beneficios de los encomenderos. Para bibliografía véase: R. TATEIWA, *La rebelión del Marqués del Valle: un examen del gobierno virreinal en Nueva España en 1566*, in Cuadernos de investigación del mundo latino, no. 16, Nagoya, Japón, Universidad de Nanzan, Centro de Estudios de América Latina, 1997; J.S. PERALTA, 1566, *La conjuración de Martín Cortés y otros temas*, Selección y prólogo Agustín Yáñez, México, Universidad Nacional Autónoma de México, México, 1994; V. A. VINCENT, *The Ávila-Cortés Conspiracy: Creole Aspirations and Royal Interests*, Lincoln, University of Nebraska, Nebraska, 1993; J.S. PERALTA, 1536, *Tratado del descubrimiento de las Indias: noticias históricas de Nueva España*, (Compuesto en 1589 por Don. vecino y natural de México. Nota preliminar de Federico Gómez de Orozco), Secretaría de Educación Pública, México, 1949; V. R. PALACIO, 1832-1896, “Pedro de Alvarado / Martín Cortés”, Cuaderno Mexicano, México, n. 50, SEP-

por definir los ámbitos de autoridad de los actores políticos determinó las acciones del virrey y de la Corona en ese breve periodo, y eso a su vez marcó el devenir político de la Nueva España. La conspiración que había iniciado en 1566 bajo el gobierno de la Audiencia, y que continuó con el marqués De Falces,⁷ llevó a éste a la búsqueda de una solución que mantuviera el control del territorio y, sobre todo, la autoridad de la Corona, y acarrearía al virrey De Falces su destitución, con lo cual la Audiencia volvería a ser gobernadora. Las diferencias entre la Audiencia y la institución virreinal, que se evidenciaron durante la época de Luis de Velasco, desembocaron en el arribo del visitador Jerónimo Valderrama⁸ y se mantuvieron con el marqués de Falces, tal como se verá.

2. Marco Teórico

La administración de justicia y su marco teórico es el punto de partida de esta reflexión. Históricamente, la expedición de justicia pertenecía al ámbito de la autoridad del *príncipe*: un estudio profundizado sobre la justicia del reino de Sicilia⁹, permite focalizar la importancia del procedimiento sumario, más allá de su función. El procedimiento sumario¹⁰ fue introducido en el tardo medioevo (Cf. reino de Sicilia siglo XIV) haciendo referencia a las decretales *Dispendiosam* (a. 1312)¹¹ e *Saepe*¹² (a.

Conasupo, México, 1981; R. OSORIO Y CARVAJAL, *La conjura de Martín Cortés y otros sucesos de la época colonial*, Colección Popular Ciudad de México, n. 2, Departamento del Distrito Federal, Secretaría de Obras y Servicios, México, 1973.

⁷ El marqués de Falces fue destituido por Alonso de Muñoz, visitador enviado por el Consejo de Indias en 1567, en B. G. MARTÍNEZ, *La creación de Nueva España*, Historia general de México, El Colegio de México, México, pp. 296-297.

⁸ La visita de Jerónimo Valderrama vertió sobre las acusaciones hechas por las Audiencia acerca de la injerencia del Virrey sobre el tributo, a quién se le criticó por perjudicar a la Corona y a los encomenderos, so capa de proteger a los indios el virrey fue acusado, pero su muerte cerró todas las cuestiones. Véase J. SARABIA VIEJO, *Don Luis de Velasco, virrey de Nueva España, 1550-1564*, Sevilla, 1978, p. 19. Véase J. VALDERRAMA, *Cartas del licenciado Jerónimo Valderrama y otros documentos sobre su visita al gobierno de Nueva España*, Porrúa, México, 1961.

⁹ C. NATALINI, «BONUS IUDEX», Saggi sulla tutela della giustizia tra Medioevo e prima età moderna, V. 8, Università degli Studi di Trento, Trento, 2016, p.115.

¹⁰ Precedentes históricos: la *clementina saepe* del 1306 (Clemente V), gli statuti delle città-comuni tardo medievale, *l'istrumentum guarentigiae*, la cambiale, la "*summaria cognitio*" nel diritto tardo medievale; E. MANIGLIA, *Il procedimento sommario*, Diritto & Diritti, Diritto processuale civile, Diritto.it, 2017. https://www.diritto.it/stampa-articolo/?articolo_id=25091, pp.1-12.

¹¹ "Clemente V (1305-1314), con la famosa costituzione *Dispendiosam* del 1312 (Clem. 2.1.2), riconobbe ai giudici la possibilità di ricorrere al rito abbreviato, anche senza la richiesta delle parti, per le cause di diritto matrimoniale e beneficiale ed estese il procedimento sommario anche alle cause in appello [...]"; A. M. SANTANGELO, *Ne Lites Fiant Immortales. Il Processo Romano-canonico tra aneliti di giustizia e istanze di economia dei processi: la prassi della rota romana*, Atti di Convegno Milano, 2009, <http://hdl.handle.net/2434/9040>.

¹² "l'uso nelle decretali papali delle espressioni *summario, simpliciter, de plano* etc., cioè delle c.d. clausole *diminuentes iuris ordinem*, suscitò ben presto non poche incertezze all'interno della dottrina

1312- 1314)¹³; se trata, de hecho, de un procedimiento de ámbito privativo del *princeps*, que detiene la autoridad exclusiva de instituir el procedimiento sumario¹⁴.

En el estudio de Cecilia Natalini, ella afirma que el procedimiento sumario podía ser actuado solo si el *princeps* expresamente daba la orden de cumplir (*quando princeps committit quod procedatur summarie et de plano simpliciter sine strepitu et figura iudicii seu levato velo vel extraiudicialiter*)¹⁵. Este procedimiento se desarrollaba sobre mecanismos de formas simplificadas y de *cognitione* simplificada¹⁶, es decir, la fase de la instrucción probatoria que permitía evitar largas averiguaciones (*quae altiore relationem requirunt*). Sin profundizar en cuestiones jurídicas doctrinales, se resaltan aquí dos ideas:

- En primer lugar, en el decreto *Saepe*, el Pontífice podía, a su arbitrio, conceder al juez la capacidad de impartir el procedimiento sumario; el rey entonces, por imitación tenía el mismo derecho, es decir, solo el *princeps* podía disponer: *non autem per inferiorem a principe*. Según muchas interpretaciones, aquí se manifiesta una fuerte visión de centralización del Regnum en donde se admitía que el juez delegado por el Rey pudiera ordenar lo mismo: «*in legato de latere reperitur speciale quod de stilo potest causa ita committere, licet non de iure*»¹⁷.
- La segunda consideración es que el procedimiento sumario sería impartido según *manu regia*, «*et solum attenditur dispositio iurisgentium*»¹⁸, haciendo prevalecer el derecho del reino.

Estos dos puntos resaltan los ámbitos de autoridad del Rey, así como su fuerza en la legitimación de la autoridad.

circa il loro significato preciso[...] Pose fine ai dubbi lo stesso Clemente V con la decretale *Saepe contigit* (Clem. 5.11.2), sollecitata al pontefice dai canonisti, per esplicita ammissione di Giovanni D'Andrea, allo scopo di ottenere chiarimenti circa il senso preciso delle clausole impiegate per designare questa nuova procedura[...]”, C. NATALINI, «*BONUS IUDEX*», cit., p. 118

¹³ IBIDEM, pp. 118, 119.

¹⁴ Maranta con relación en el Reino, sugiere primeramente que a través de una actuación con autoridad del *princeps* – Capitulo de 1320 y Pragmática de 1477 – todo un importante sector procesual, lo civil, se sometía a largas modificaciones respecto a la doctrina del derecho común, IBIDEM, p. 115.

¹⁵ IDEM.

¹⁶ “*simpliciter et de plano ac sine strepitu et figura iudicii*”; E. MANIGLIA, *Il procedimento sommario*, Diritto & Diritti, Diritto processuale civile, Diritto.it, 2017. https://www.diritto.it/stampa-articolo/?articolo_id=25091, pp. 1-12.

¹⁷ R. MARANTA, “*Roberti Marantae Tractatus de ordine iuditiario. Cui titulus Speculum aureum, & lumen advocatorum Denuo ex suo originali extractum: maxima cura revisum ...* Mattia Cancer apud Giovanni Domenico Gallo, (apud Ioannem Dominicum de Gallis in platea Vlmi diui Laurentii), Napoli, 1547; (Biblioteca Nazionale Centrale di Roma), <https://books.google.it/books?id=ybFc9GrHRVkc>, (Consultado 20-06-2022), Vease C. NATALINI, «*BONUS IUDEX*», cit., p.115.

¹⁸ IBIDEM, p.121.

Por cuanto a la posibilidad de aplicación de este procedimiento en el Nuevo mundo, se hace referencia a la experiencia histórica de la Corona española en la administración de justicia en los reinos y virreinos. De hecho, se cita aquí un pasaje de Charles de Lannoy, Virrey de Nápoles¹⁹ a Carlos V, en 1522, que había encontrado el reino con «*la justice en gran désordre*», buscando «[...] una reapropiación del poder jurisdiccional[...]. Se sentía la exigencia de una reforma en los procedimientos, [...], y hacerlos más veloces y eficaces, quizás sumarios, emitiendo sentencias más veloces, y evitar que las apelaciones, siguieran en alargar los tiempos»²⁰. Para resaltar la importancia de la administración de justicia, la obra de Roberto Maranta *Speculum iudiciale* (1520-1525)²¹, centrada en el juicio y sus reglas, hace hincapié en la necesidad del **procedimiento sumario** para las causas penales en el reino de Nápoles. Recuerda el fenómeno del *Bandolerismo*²² para tener una expedición veloz y un eficaz control del territorio, pero reconoce que también en las causas civiles era necesaria rapidez y eficiencia. El autor reporta que el procedimiento sumario era de uso común; la preferencia por este mecanismo residía en atribuir y asegurar la justicia justa en tiempos breves. Ciertamente es que Nueva España está lejos de tener la experiencia histórica y jurídica del reino de Nápoles, pero las instituciones que la gobiernan son permeadas por toda la cultura jurídica europea y española, y la misma Corona actúa sobre la base de la experiencia construida. De hecho, el problema de los tiempos en la justicia también es señalado en las instituciones novohispanas²³.

El decir, el derecho –y por ende la impartición de justicia— es un principio de hondas raíces en la visión del mundo durante la época de referencia; tal como ya se ha analizado y demostrado en precedentes trabajos: «[...] el “buen gobierno” significaba dar a cada quien lo suyo y proteger y amparar al débil contra el fuerte,

¹⁹ L. E. HALKIN, G. DANSAERT, *Charles de Lannoy. Viceroy de Naples*, Paris-Bruxelles, 1934, pp. 180-181.

²⁰ Nota 7, en M. CORCIONE, *Modelli processuali nell'antico regime: la giustizia penale nel tribunale di Campagna di Nevano*, Collana di studi storico-giuridici diretta da Socio Capasso, 2, Frattamaggiore (Na), 2022, p. 41; en C. NATALINI, «*BONUS IUDEX*», cit., pp. 109-110.

²¹ En esta obra y respecto a su valor Universal (valenza 'universale') Vease, M. N. MILETTI, *Dizionario Biografico degli Italiani*, 69, Roma, 2007, pp. 436-437; en C. NATALINI, «*BONUS IUDEX*», cit., pp. 109-110.

²² B. P. SAVERINO, *Bandolerismo, violencia y justicia en la Sicilia Barroca*, Fundación española de Historia moderna, Madrid, 2011, p. 17.

²³ “Configuran una problemática con consustancial a la reflexión sobre el gobierno en cualquier forma de poder político. [...] La conformación de una justicia de proximidad marca en la agenda actual del debate sobre mejor acceso [...] en la justicia”; “la calidad de la justicia administrada en función de un horizonte de buen gobierno”, D.G. BARRIERA, *Entre el retrato jurídico y la experiencia en el territorio*, Caravelle [OnLine], 101 | 2013, publicado el 26 de agosto de 2014, <https://doi.org/10.4000/caravelle.608> (Consultado 10 enero de 2022), pp. 133-154.

manteniendo el orden dado»²⁴. De aquí la importancia que asume la aplicación del procedimiento sumario como mecanismo de impartición de justicia.

3- Expedición de justicia y buen gobierno en el memorial del Marqués de Falces sobre las condiciones en México, 23.III.1567

El análisis empieza con el Memorial del Marqués de Falces enviado al Rey sobre las condiciones en México²⁵, que es una copia de uno enviado precedentemente²⁶. En éste se evidencia la fragilidad percibida por el virrey de la autoridad de la Corona en este territorio. Las Instituciones instauradas en Nueva España buscan definirse dentro del marco de la acción centralizadora de la autoridad de la Corona para asentar su poder y su autoridad. Esta acción se interpreta a partir del documento que el Marqués de Falces envía al Rey. Destacan dos actores políticos arraigados territorialmente y, por ende, ellos mismos expresión de la sociedad local y provincial: el Cabildo de Ciudad de México y la Real Audiencia, que se enfrentan a la autoridad virreinal –funcionario y alter-ego del rey—, institución no arraigada en el territorio. Para los fines de este trabajo no interesa si el virrey se acercaba más a una o a otra, sino cómo actúa para no menoscabar la autoridad real y para definir su propia autoridad. Si bien el rey asigna los poderes para detentar y ejercer la autoridad en diferentes ámbitos como acto seguido al nombramiento de un virrey, el punto de interés aquí es al ámbito de gobierno. Este poder se atribuye a través de instrucciones que se componen de

²⁴ L. SEMBOLONI, *El "Buen Gobierno" a través de los documentos virreinales novohispanos, siglo XVI* en A. Lira, A. Francioni, L. Semboloni, C. Ferreira, *El "Buen Gobierno" desde Nueva España hasta la República Mexicana*, Armando-Siciliano Ed., Messina Civitanova-Marche, 2018, pp. 43-66, p. 49.

²⁵ El memorial relata detalladamente la situación novohispana y se pone en evidencia la problemática existente entre los más altos órganos de gobierno; sobresale cómo, debido al juicio de Cortés con respecto al problema de la perpetuidad de la tierra; "Cuanto al noveno capítulo se debe conceder como lo piden, aunque no sea perpetuo sino por la voluntad de S. M. [...] me parece convenir al servicio de S. M., y que para la seguridad de esta tierra es tan necesario que no se puede huir de ello porque el general vocablo y palabras ordinarias que se dicen en audiencias, plazas, calles y rincones sólo nosotros lo ganamos, nosotros lo conquistamos sin que a S. M. le haya costado un real de su patrimonio [...] y necesidades tenemos. [...] Y como de presente hay quince o veinte mil mozos de catorce hasta diez y nueve años, y hay otra gran suma de cinco a diez años y cada día van naciendo y creciendo y los naturales van faltando, si no se da asiento en la perpetuidad y **se quita por alguna vía la voz de conquistadores, hijos, yernos y nietos suyos, siempre nos convendrá estar con el recato necesario [...]**", "Memorial del Marqués de Falces sobre las condiciones en México, 23.III.1567", L. HANKE, *Los virreyes españoles en América durante el gobierno de la Casa de Austria*, México, Madrid, 1976, vol. I, pp. 169, 173.

²⁶ "El 10 de setiembre pasado escribí a S. M. todo lo que hasta entonces tenía que decir, cuyo duplicado ahora envío por si no hubiere tenido buen suceso el navío de aviso con quien escribí, de que era señor y maestre el Capitán Juan Aguión de Guevara[...]; IBIDEM, p. 173.

varios capítulos, de los cuales el capítulo fundamental para este trabajo, el 57, es el último de las instrucciones:

Por todo lo que convenga en las provincias al servicio de Dios Nuestro Señor y nuestro y **buena gobernación** y población de esa tierra y buen tratamiento y conservación de los naturales de ella y buen recaudo y aumento de nuestra hacienda y guarda de las cédulas y provisiones que para este efecto por nos están dadas y se dieren de aquí adelante²⁷.

La legitimación de la autoridad está sujeta al principio del buen gobierno, **concepto que está por encima de la legislación y la prudencia de los gobernantes, que son los garantes del orden y del bienestar de los vasallos**²⁸.

Acción principal para el buen gobierno es: la impartición de justicia en manera justa, eficaz y eficiente para atribuir a cada uno lo suyo, concepto subrayado en este trabajo.

En el memorial del Virrey Gastón de Peralta no aparece explícitamente la cuestión doctrinaria, -in línea con el fin de este documento: describir la situación en el territorio, tocando los hechos concretos- sino las acciones necesarias a la buena gobernación del virreinato. En el documento Gastón de Peralta toca varios puntos, que se pueden desglosar de acuerdo con los fines que él quiere perseguir:

- a) La determinación de la autoridad real
- b) La necesidad de controlar el territorio
- c) Un mayor y más eficiente recaudo para la hacienda

La resistencia reconocida como levantamiento por la situación del marquesado del Valle es tratada en el primer punto del memorial, y pone en relieve el conflicto existente con la Real Audiencia, que había operado interinamente como gobernadora y autoridad virreinal a la muerte del virrey Velazco. De hecho, el Marqués de Falces no respeta la decisión tomada por la Real Audiencia respecto a la sentencia del Marqués del Valle, aunque justifica su rebeldía con la voluntad de pacificar el territorio y no aumentar el malcontento. Se recuerda que, en este caso, en el origen del problema está la voluntad de la Corona de abolir la institución estamental de los encomenderos. Fenómeno ampliamente estudiado, la desarticulación del poder estamental, buscada siempre por los conquistadores y por las figuras preeminentes que seguían descubriendo el territorio, encontró una fuerte resistencia al nuevo mecanismo de gobierno, que se había ido instaurando con los dos primeros virreyes. El virrey de Falces consideraba necesario, con el fin

²⁷ "Instrucción al Marqués de Falces", IBIDEM, p. 168.

²⁸ "[...] (que los virreyes de la corona de Aragón) tengan más cuidado de bien regir y ministrar sus oficios y bien tratar los vasallos y súbditos sin des agravio alguno y este capítulo se ha de entender en todos los reynos de nuestra dicha Corona de Aragón", L. SEMBOLONI, *El "Buen Gobierno" a través ...*, Cit., p.61.

de no ocasionar una mayor resistencia por parte del poder de los encomenderos, remitir y alejar de Nueva España al marqués del Valle enviándolo a la Corte. Con esta acción afirma una autoridad superior a la de la Real Audiencia, en calidad de delegado del Rey.

Otro punto de gran relevancia es la voluntad del Cabildo de la Ciudad de México de llamar a Cortes, para lo cual se hace portavoz y aval del Virrey. Esta acción demuestra la voluntad de crear una autoridad legítima territorial arraigada, expresión de un ordenamiento propio, y en muchos sentidos superior quizás al virrey mismo. Por añadidura, los regidores de la ciudad, remitiéndose a las capitulaciones concedidas, piden poder “hacer mayorazgo de sus haciendas con la jurisdicción civil y criminal” según lo previsto por la Corona. El documento se extiende sobre las peticiones de jurisdicciones, que se vinculan al mejor manejo para el recaudo de hacienda.

La atención que pone el virrey en sugerir al rey cómo mandar instrucciones con el fin de llamar a Cortes indica cuáles son los actores políticos que están buscando reconocimiento y legitimación de autoridad. De hecho, en primer lugar, define el juramento de fidelidad al que serían obligados todos los que entraren en las Cortes: la fórmula del juramento sería “de fidelidad en forma por sí y en nombre de todo el reino y el virrey”; acto seguido,

“en nombre de S. M., juren las leyes, buenos usos y costumbres de este reino, y aunque es cosa nueva el juramento de fidelidad en Cortes, téngolo por cosa muy acertada para tierras tan remotas y tan apartadas de la presencia de S. M”.

Esta acción legitimaría un derecho propio existente en Nueva España y legitimaría también a los depositarios de este derecho. Finalmente, las Cortes se compondrían por los brazos regular y secular de la Iglesia, los caballeros descendientes de las casas ilustres y los conquistadores y pobladores hasta 1530, con lo que se determinaba, de hecho, la nobleza novohispana –una acción que la Corona siempre se cuidó de establecer. El tercer brazo correspondería a las Universidades y ciudades de españoles e indios, y la presencia de un oidor que referiría al Virrey. A pesar de que nada de esto sucederá, la descripción anterior muestra que la construcción del poder se encuentra en una época de transición y es con este virrey que se definirá el rumbo de este reino. El hecho relevante es que el Virrey sería la autoridad “suprema” en la provincia territorial.

A la luz de estos eventos, el memorial delinea en su primera parte la situación de resistencia y conflicto que puede desarrollarse como rebelión debido a las decisiones de la Audiencia. En segundo lugar, aborda las reivindicaciones del cabildo y regidores de la Ciudad de México; sigue con el apartado del clero y el último tema tocado, y quizás el más concreto, corresponde al ámbito privativo del Virrey, cuyo poder siente menoscabado por el ejercicio de la Audiencia.

Se trata de un problema en torno de la impartición de justicia. En primer lugar, el virrey sitúa el contexto del problema de acuerdo con los sujetos a quien hace referencia: los indios. Se recuerda que la legitimación de la autoridad emana del principio de evangelización: los vasallos son afectados por la mala aplicación de la justicia, en sus formas y por sus costos. Este punto es fundamental para detener la autoridad que está bajo el principio del buen gobierno: justa y expedita impartición de justicia. Finalmente, el virrey ataca el problema no en prima persona, sino subrayando la función eficaz del escribano mayor de gobernación contra a los secretarios de la Audiencia en el procedimiento del juicio, dilatando los tiempos y los costos. Con la conclusión de la bondad de impartición de justicia, cuando no haya instruido un pleito, de la expedición de Mandamientos.

En síntesis, el virrey imparte justicia en las causas de indios, en ausencia de pleito y en causas leves, a través de mandamientos que son expedidos por los secretarios de gobernación. En el memorial no aparece el término *procedimiento sumario*, pero a éste se refiere cuando afirma:

“Y ha habido hasta ahora tanto exceso en esto que es una de las partes de buena gobernación el remediarlo con brevedad y poca costa de los indios, que lo pretenden estar. [...]Tenía que decir que los secretarios pretenden más por su interés que no por bueno y breve despacho, lo cual pretenden so color que las cédulas y provisiones que sobre algunas cosas de estas a S.M. he enviado, hablan con presidente y oidores y que así lo han de despachar ellos [...]Y pues los oidores lo proveerán todo tan justificadamente, aunque no podrán con tanta brevedad y poca costa como los indios había menester”.

La acción del Virrey miraba a definir y restringir el ámbito de acción de la Audiencia enciende un conflicto abierto de poderes reales.

El marqués de Falces se mantuvo en el cargo de virrey menos de un año, debido a la llamada conspiración Ávila-Cortés y a la solicitud de la Audiencia de su destitución. Léase el pasaje en donde se muestra el problema con la jurisdicción:

“En la que escribí a S. M. con el navío de aviso, decía cómo habiéndome venido a enmendar el cabildo de esta ciudad que yo escribiese' a S. M. cuán necesaria cosa era a su real servicio la confirmación y perpetuidad de esta tierra, y que yo les había dicho que me parecía se debía suplir a S. M. se hiciesen Cortes, en este reino con un servicio ordinario que conviniese; y con las razones que para ello les había dado lo había asegurado mucho, entendiendo que por aquella vía se encaminarían mejor los negocios. Después acá hemos tratado muchas veces de ellos y siempre los he ido, adelgazando lo más que he podido para que hubiese buen efecto, y nos hemos resumido en lo que S. M. verá por **los capítulos que van firmados de los regidores de dicha ciudad**. Y la razón porque yo no he querido apretarlos más en algunas cosas de este negocio, ha sido por haberlos traído a este punto y advertir a S.

M. de lo que más me parece se debe hacer para que envíe a mandar lo que será más servido. Y así, cuanto al segundo capítulo de la capitulación, puede **S. M. otorgarles la merced que piden de poder hacer mayorazgos de sus haciendas con la jurisdicción civil criminal**, con las moderaciones en el capítulo contenidas, excepto que en el vínculo de los mayorazgos se ponga que muriendo ab intestado o sin hacer testamento, no teniendo hijos o nietos de legítimo matrimonio, que vengan los indios de dicho mayorazgo a la Corona real. Y en lo de la **jurisdicción civil**, que puedan conocer hasta 200 pesos, y no en más cantidad[...]"²⁹.

A pesar de todo, durante su gobierno logró definir, con sus medidas,³⁰ la organización de la tierra y arrojó luz sobre la debilidad de las autoridades de la Nueva España con relación a los grupos de poder formados.

Las condiciones sociales de Nueva España orillaron al virrey a actuar en consecuencia; aquí se han reportado algunas palabras que revelan el tipo de acción que llevó a cabo con el fin de mantener la autoridad y, al mismo tiempo, fortalecer el equilibrio entre las varias instituciones, como los cabildos —entre los cuales se encontraba, como ya fue mencionado, el de la ciudad de México—. Por otro lado, afloran las diferencias con la Audiencia, a través de las quejas de los secretarios de ésta en contra del escribano mayor de la gobernación³¹, respecto de la competencia para llevar a efecto algunos tipos de mandamientos.

²⁹ "Memorial del Marqués de Falces sobre las condiciones en México 23.III.1567", L. HANKE, *Los virreyes españoles*, Cit., p. 171.

³⁰ "Ordenanzas de Tierras, compuesta por Don José Sanz Escobar por orden del virrey Don Gastón de Peralta, Marqués de Falces. México, 26 de mayo de 1567." Véase F. SOLANO, *Cedulario de Tierras*, México, Instituto de Investigaciones Jurídicas, Universidad Nacional Autónoma de México, 1991, pp. 206-208.

³¹ "Entre los secretarios de la audiencia y el escribano mayor de la gobernación hay algunas diferencias[...]", "Memorial del Marqués de Falces sobre las condiciones en México, 23.III.1567, L. HANKE, *Los virreyes españoles*, Cit., p. 183.

Elementi Bibliografici

BARRIERA, DARÍO GABRIEL, “Entre el retrato jurídico y la experiencia en el territorio”, *Caravelle* [OnLine], 101 | 2013, publicado el 26 de agosto de 2014. DOI : <https://doi.org/10.4000/caravelle.608>. (Consultado el 10 Enero de 2022)

CHIVA BELTRÁN, JUAN, *El triunfo del virrey. Glorias novohispanas: origen, apogeo y ocaso de la entrada virreinal*, Universitat Jaume I, Servei de Comunicació i Publicacions, 2012

CORCIONE, MARCO, *Modelli processuali nell’antico regime: la giustizia penale nel tribunale di Campagna di Nevano*, Frattamaggiore (Na), Collana di studi storico-giuridici diretta da Socio Capasso, 2, 2022.

HALKIN, LÉON-ERNEST, DANSAERT, GEORGES, *Charles de Lannoy. Viceroy de Naples*, Paris-Bruxelles, 1934.

HANKE, LEWIS, *Los virreyes españoles en América durante el gobierno de la Casa de Austria*, México, ts. I y II Madrid (Hanke editor, con la colaboración de Celso Rodríguez), Ediciones Atlas (Biblioteca de Autores Españoles [BAE], desde la Fundación del Lenguaje hasta nuestros días –continuación), 1976.

MANIGLIA, ELENA, “Il procedimento sommario”, in *Diritto & Diritti*, Diritto processuale civile, [Diritto.it](https://www.diritto.it/stampa-articolo/?articolo_id=25091), 2017. https://www.diritto.it/stampa-articolo/?articolo_id=25091

MARANTA, ROBERTO, “Roberti Marantae” *Tractatus de ordine iuditiario. Cui titulus Speculum aureum, & lumen advocatorum Denuo ex suo originali extractum: maxima cura revisum ...*, Mattia Cancer apud Giovanni Domenico Gallo, (apud Ioannem Dominicum de Gallis in platea Vlmi diui Laurentii), Napoli, 1547; (Biblioteca Nazionale Centrale di Roma),

<https://books.google.it/books?id=ybFc9GrHRVkc> (Consultato 20-06-2022)

MARTÍNEZ, BERNARDO GARCÍA, “La creación de Nueva España”, en *Historia general de México*, p. 296-297.

MILETTI, MARCO NICOLA, en *Dizionario Biografico degli Italiani*, 69, Roma, 2007.

MILLÁN, JOSÉ MARTIN, CONTI, SANTIAGO FERNÁNDEZ, *La monarquía de Felipe II: la Casa del Rey*, Vol. 2, Fundación Mapfre Tavera, 2005.

MIRANDA GODÍNEZ, FRANCISCO, *Dos cultos fundantes: Los Remedios y Guadalupe, 1521-1649: historia documental*, El Colegio de Michoacán A.C., 2001.

NATALINI, CECILIA, «*BONUS IUDEX*», Saggi sulla tutela della giustizia tra Medioevo e prima età moderna, V. 8, ed. *Università degli Studi di Trento*, 2016.

OSORIO Y CARVAJAL, RAMÓN, *La conjura de Martín Cortés y otros sucesos de la época colonial*, México, Departamento del Distrito Federal, Secretaría de Obras y Servicios, Colección Popular Ciudad de México, n. 2, 1973.

PALACIO, VICENTE RIVA, 1832-1896, “Pedro de Alvarado / Martín Cortés”, *Cuaderno Mexicano*, México, n. 50, SEP/ Conasupo, 1981.

PERALTA, JUAN SUÁREZ DE, 1566, *La conjuración de Martín Cortés y otros temas / Selección y prólogo Agustín Yáñez*, México, Coordinación de Humanidades, Universidad Nacional Autónoma de México, 1994.

PERALTA, JUAN SUÁREZ DE, 1536, *Tratado del descubrimiento de las Indias: noticias históricas de Nueva España / Compuesto en 1589 por Don. vecino y natural de México. Nota preliminar de Federico Gómez de Orozco*. México, Secretaría de Educación Pública, 1949.

PRIETO, COVADONGA LAMAR, “La conjuración de Martín Cortés en la monarquía indiana de Fray Juan de Torquemada”, *Archivum*, Revista de la Facultad de Filología, 2007 - [dialnet.unirioja.es](http://dialnet.unirioja.es;);
https://www.researchgate.net/publication/44163310_La_conjuracion_de_Martin_Cortes_en_la_monarquia_indiana_de_Fray_Juan_de_Torquemada (accessed Jun 20 2022).

SAHAGÚN, BERNARDINO DE, *El México antiguo: selección y reordenación de la Historia general de las cosas de Nueva España de fray Bernardino de Sahagún y de los informantes indígenas* (José Luis Martínez), Fundación Biblioteca, Ayacucho, 1981.

SANTANGELO, ANGELA MARIA, *Ne Lites Fiant Immortales. Il Processo Romano-canonico tra aneliti di giustizia e istanze di economia dei processi: la prassi della rota romana*, Atti di Convegno Milano, n 2009,

<https://air.unimi.it/bitstream/2434/9040/2/IL%20PROCESSO%20ROMANO%20CANONICO.doc> , <http://hdl.handle.net/2434/9040>

SARABIA VIEJO, JUSTINA, *Don Luis de Velasco, virrey de Nueva España, 1550–1564*, Sevilla, 1978.

SAVERINO, BRUNO POMARA, *Bandolerismo, violencia y justicia en la Sicilia Barroca*, Fundación española de Historia moderna, Madrid, 2011.

SEMBOLONI, LARA, “El “Buen Gobierno” a través de los documentos virreinales novohispanos, siglo XVI”, en LIRA, ANDRÉS, FRANCONI ANDREA, SEMBOLONI LARA,

FERREIRA, CLAUDIA, *El "Buen Gobierno" desde Nueva España hasta la República Mexicana*, Armando Siciliano Ed., Messina Civitanova-Marche, 2018.

SEMBOLONI, LARA, *La Construcción De La Autoridad Virreinal En Nueva España, 1535-1595*, 1-6, Colegio De México, 2014. www.jstor.org/stable/j.ctt15hvw3p.1. Consultado el 6 Julio de 2020.

SEMBOLONI, LARA, ESPINOSA, CARMEN, FERREIRA, CLAUDIA, LOPEZ, GEORGINA, ORNELAS, MOISES, PÉREZ HERNÁNDEZ, R., PÉREZ MUNGUÍA, PATRICIA, et al., "Introducción Ámbitos de autoridad en la Formación política de México siglos XVI-XX", en *Recuerdos de Trabajo. Homenaje A Andrés Lira* (Coords. Claudia Ferreira e Mari Jose Rhisausi), ed. El Colegio de México, 2018, pp. 19-30.

SOLANO, FRANCISCO DE, *Cedulario de Tierras*, México, Instituto de Investigaciones Jurídicas, Universidad Nacional Autónoma de México, 1991.

TATEIWA, REIKO, "La rebelión del Marqués del Valle: un examen del gobierno virreinal en Nueva España en 1566", *Cuadernos de investigación del mundo latino*, no. 16, Nagoya, Japón, Universidad de Nanzan, Centro de Estudios de América Latina, 1997.

VALDERRAMA, JERÓNIMO, *Cartas del licenciado Jerónimo Valderrama y otros documentos sobre su visita al gobierno de Nueva España, 1563-1565*, México, Porrúa, 1961.

VINCENT, VICTORIA ANNE, *The Ávila-Cortés Conspiracy: Creole Aspirations and Royal Interests*, Lincoln, Nebraska, University of Nebraska, 1993.

Giovanni Di Bella

Una legazione etiope nella Khanbaliq di Giovanni da Montecorvino all'inizio del Trecento: genesi di un nuovo interesse missionario

Abstract

Nel 1306, dalla città di Khanbaliq, il frate minore Giovanni da Montecorvino inviava una lettera alla sede apostolica e ai superiori dell'Ordine dei Frati Minori e a quello dei Frati Predicatori, con la quale comunicava sia il suo operato in Cina sia di essere stato raggiunto da una legazione etiope. Quest'ultimo episodio arricchiva il quadro programmatico che la Chiesa latina della prima metà del XIV secolo stava elaborando per una nuova politica estera. Negli anni successivi la sede apostolica incrementò il reticolato relazionale, concentrando il proprio interesse non più solamente alle comunità cristiane stanziate nell'Oriente tartaro, ma anche a quelle nel Regno di Etiopia. Allo stesso tempo, tale progetto papale venne sostenuto da una proficua, seppur non omogenea, produzione letteraria maturata in ambito religioso, la quale aveva l'obiettivo di fornire spunti di riflessione e suggerimenti sui possibili legami con il Regno di Etiopia. Il presente lavoro tenta di ricostruire l'episodio della legazione etiope nella Khanbaliq di Giovanni da Montecorvino e le nuove prospettive missionarie che esso avrebbe generato nella Chiesa latina, ramificando e ampliando maggiormente il macro-processo relazionale latino-tartaro.

Il contesto

All'alba del Trecento, l'organizzazione politico-sociale dell'Asia era ormai quasi del tutto cambiata rispetto a quella in cui si erano imbattuti i primi viaggiatori del XIII¹. La morte di Möngke khān e la discussa elezione di Kūbilāi khān, avvenuta durante il *quriltai* dell'11 agosto 1259, aveva portato il vasto Impero mongolo fondato da Gengis khān a disgregarsi in quattro grandi entità: l'Īlkhānato di Persia, il Khānato del Kipčiak, il Khānato del Čagataj e il Gran Khānato del Cathay².

Quest'ultimo era in continua espansione verso il Pacifico, tanto che nel giro di un ventennio Kūbilāi portò a termine la conquista della Cina meridionale, estese

¹ In proposito vd. le recenti ricerche pubblicate in *The Mongol World*, edd. by T. MAY-M. HOPE, London 2022 e ID., *The Mongol Empire*, Edinburgh 2018. In particolare, sulla conoscenza dell'Occidente latino delle regioni asiatiche all'inizio del XIII secolo, vd. lo studio di F.E. REICHERT, *Incontri con la Cina. La scoperta dell'Asia orientale nel Medioevo*, Milano 1997.

² Su questo argomento si rimanda ai lavori di M. BIRAN, *Qaidu and the Rise of the Independent Mongol State in Central Asia*, London-New York 2016²; D. MORGAN, *The Decline and Fall of the Mongol Empire*, in «Journal of the Royal Asiatic Society», 19 (2009), pp. 427-37, in part. pp. 427-32.

la sua egemonia fino all'Indocina e al Tibet e tentò, senza alcun successo, di sottomettere il Giappone e Giava³. Così, tra la fine del XIII secolo e l'inizio del XIV secolo, al di là del frammentato Vicino Oriente, vi era un Estremo Oriente che attraversava una nuova e vivace fase culturale⁴, sotto il controllo di un'unica dinastia: gli Yüan⁵. Il nuovo governo decise di lasciare l'antica capitale dell'impero gengiscanide, Karakorum, per trasferirsi a Khanbaliq, simbolo della nuova e pluri-etnica gestione politica, nella quale convergevano mercanti e legati provenienti dall'Europa e da tutte le aree asiatiche; a questi veniva riconosciuta la possibilità di stabilire degli insediamenti rappresentativi nella città imperiale e di professare la religione a cui appartenevano⁶. Tale clima si conservò anche in seguito alla morte di Kūbilāi, avvenuta nel 1294, e all'ascesa al trono imperiale di Temür khān, il quale, nonostante la sua conversione al Buddhismo, mostrò rispetto e accoglienza verso le altre religioni e identità etniche⁷. È in questo quadro pluri-etnico che, durante l'ultima decade del uescento e la prima del Trecento, si installò in Cina una presenza stabile della Chiesa latina guidata da Giovanni da Montecorvino dell'Ordine dei Frati

³ Tra i molti studi vd. almeno i più recenti lavori di D. CURTIS WRIGHT, *The Mongol Conquest of the Song Empire, 1234-1279*, in *The Mongol World*, edd. By T. MAY-M. HOPE, London 2022, pp. 118-36; S. POW, *Fortress that Shatter Empires: A Look at Möngke Khan's Failed Campaign against the Song Dynasty, 1258-1259*, in «Annual of Medieval Studies», 23 (2017), pp. 96-107.

⁴ Realizzata soprattutto per opera Phags-pa: un monaco tibetano che formulò un alfabeto di quarantuno caratteri per distinguere la complessa fonetica mongola. I caratteri da lui istituiti entrarono ufficialmente in uso tra il 1267 e il 1269, sostituendosi alla scrittura cinese e uighura. L'importanza dell'operato del monaco Phags-pa è testimoniata dagli *Annali dell'Impero cinese* (editi in *Storia generale della Cina, ovvero Grandi Annali Cinesi tradotti dal Tong-Kien-Kang-Mou dal padre Giuseppe Anna Maria de Moyriac de Mailla gesuita [...]*, a cura di P. LEOPOLDO, Siena 1780, pp. 147-48). Sul contributo di questo personaggio alla cultura mongola vd. i lavori di L. PETECH, *Tibetan relations with Sung China and with the Mongols*, in *China among equals: the Middle Kingdom and its neighbors 10th-14th centuries*, ed. by M. ROSSABI, Berkeley-Los Angeles 1983, pp. 173-203 e H. FRANKE, *Tibetans in Yüan China*, in *China under Mongol rule*, ed. by J.D. LANGLOIS, Princeton 1981, pp. 296-328.

⁵ Già P. SELLA, *Aspetti storici della missione di Giovanni da Montecorvino nel Cathay*, in «Antonianum», 77 (2002), pp. 475-502, in part. pp. 482-87. In generale sulla dinastia Yüan vd. il recente contributo di X. MA, *The Yuan Empire*, in *The Mongol World*, edd. By T. MAY-M. HOPE, London 2022, pp. 263-78. Inoltre vd. pure M. KELIHER, *Law in the Mongol and Post-Mongol World: The Case of Yuan China*, in «China Review International», 23 (2016), pp. 107-25; J.W. DARDESS, *From Mongol Empire to Yüan dynasty: changing forms of imperial rule in Mongolia and central Asia*, in «Monumenta Serica», 30 (1972-1973), pp. 117-65; M. DINACCI SACCHETTI, *Sull'adozione del nome Yüan*, in «Annali dell'Istituto Orientale di Napoli», 31 (1971), pp. 555-58.

⁶ Sul plurinazionalismo della Cina vd. P. CORRADINI, *La Cina plurinazionale dell'epoca Yuan*, in *Odorico da Pordenone e la Cina. Atti del convegno storico internazionale (Pordenone 28-29 maggio 1982)*, a cura di G. MELIS, Pordenone 1988, pp. 60-64 e L. PETECH, *Marco Polo e i dominatori mongoli in Cina*, in *Sviluppi scientifici, prospettive religiose, movimenti rivoluzionari in Cina*, a cura di L. LANCIOTTI, Firenze 1975, pp. 24-7. Sulla presenza di Cristiani e il favore a essi riservato dai Mongoli vd. T. LI, *East Syriac Christianity in Mongol-Yuan China (12th-14th Centuries)*, Wiesbaden 2011; R. FOLTZ, *Ecumenical Mischief Under the Mongols*, in «Central Asiatic Journal», 43 (1999), pp. 42-69; J.D. RYAN, *Christian Wives of Mongol Khan: Tartar Queens and Missionary Expectations in Asia*, in «Journal of the Royal Asiatic Society», 8 (November 1998), pp. 411-21; J. ROUX, *Les religions dans les sociétés turco-mongoles*, in «Revue de l'histoire des religions», 201 (Octobre-Décembre 1984), pp. 393-420. Ancora validi, seppur datati, gli studi di H. BERNARD, *Notes sur l'histoire ancienne du christianisme en Extrême-Orient*, in «Monumenta Serica» 2 (1935), pp. 478-86 e di P. PELLIOU, *Chrétiens d'Asie centrale et d'Extrême-Orient*, in «T'oung Pao», 15 (1914), pp. 623-44.

⁷ MA, *The Yuan Empire*, cit., pp. 267-68.

Minori, il quale durante la sua permanenza a Khanbaliq venne raggiunto da una legazione etiope, sulla quale il presente lavoro intende indagare.

L'interesse per questo episodio nasce sia dall'interrogazione su cosa volesse una legazione etiope da frate Giovanni, tanto da recarsi nel cuore della Cina, sia dal quasi totale silenzio della storiografia su questo episodio. Infatti, nonostante il grande interesse degli studiosi per le relazioni latino-etiope⁸ e i diversi studi sulla figura e l'esperienza asiatica di Giovanni da Montecorvino⁹, la legazione etiope non ha goduto dello stesso successo critico: di essa si ha solo qualche accenno in studi sulla composizione e la storia testuale dell'epistolario del Montecorvinate, senza però alcun approccio critico. Tra i primi a interessarsi di questo tema sono stati Girolamo Golubovich e Teodosio Somigli, i quali hanno sostenuto che gli Etiopi che fecero visita a frate Giovanni da Montecorvino non provenivano dal Regno di Etiopia, ma piuttosto dal sud-est dell'India, regione precedentemente visitata dallo stesso frate Giovanni durante il viaggio di andata a Khanbaliq¹⁰. Più prudente, invece, è stata l'analisi di Joseph Ghellinck, il quale ha osservato che non si può dare una precisa valutazione dell'evento, in quanto il copista che trascrisse la lettera di

⁸ La maggior parte degli studi su questo argomento, non a torto, hanno focalizzato la loro attenzione sulle relazioni avviate a partire dal XV secolo: è, infatti, in questo periodo, soprattutto nel contesto del concilio di Basile-Ferrara-Firenze (1431-1445), che si hanno numerose *litterae passus, testimoniales, commendatitiae, indulgentiae* che documentano la presenza in Europa di numerosi Etiopi, l'attenzione dell'Occidente verso il Regno di Etiopia, l'interesse dei sovrani etiopi nel portare a compimento l'unità tra la Chiesa etiope e la Chiesa latina e l'istaurazione di una concreta alleanza militare. Su questi temi vd. il recente lavoro di V. KREBS, *Medieval ethiopian kingship, craft, and diplomacy with latin Europe*, Basingstoke 2021 e la bibliografia in esso inserita.

⁹ Sulla vicenda e la biografia di Giovanni da Montecorvino non vi è una vasta letteratura di recente pubblicazione; tuttavia, si segnalano, oltre i lavori di P. SELLA, *Aspetti storici della missione di Giovanni da Montecorvino*, cit., pp. 475-502 e ID., *Il Vangelo in Oriente. Giovanni da Montecorvino, frate minore e primo Vescovo in terra di Cina (1307-1328)*, Assisi 2008, gli studi di A. TILATTI, *Stanchi di viaggiare? Giovanni da Montecorvino e Odorico da Pordenone*, in *Frati Mendicanti in itinere (secc. XIII-XIV)*. Atti del XLVII Convegno internazionale. Assisi – Magione, 17 – 19 ottobre 2019, Assisi 2020, pp. 321-60; M. PAOLILLO, *La lettera di Giovanni da Montecorvino (1247-1328) e il suo incontro con il re Öngüt Giorgio: un enigma medievale in Asia Orientale*, in «Medieval Sophia», 5 (2009), pp. 74-95; ID., *Il francescano che convertì il Prete Gianni. L'incontro tra Giovanni da Montecorvino e Giorgio, sovrano degli Onguti alla fine del XIII secolo*, in *Andalò sa Savignone. Un genovese del '300 sulla via della seta*, a cura di G. AIRALDI-G. MERIANA, Genova 2008, pp. 53-62; F. BOTTIN, *Pietro d'Abano, Marco Polo e Giovanni da Montecorvino*, in «Journal of History of Medicine» 20/2 (2008), pp. 507-26; P.D. FORTE, *La figura e l'opera di Fr. Giovanni da Montecorvino*, in *Aspetti storici, tutela e valorizzazione del sito archeologico di Montecorvino*. Atti del Convegno (Pietracrovino, 14 maggio 1989), Foggia 1990, pp. 75-90; J. MÜLLER, *Jean de Montecorvino (1247 – 1328), premier archevêque de Chine. Action et contexte missionnaire*, in «Neue Zeitschrift für Missionswissenschaft», 44 (1988), pp. 81-109, 197-217, 263-84; G. BERTUCCIOLI, *Odorico e gli altri viaggiatori francescani dell'epoca Yuan, in Odorico da Pordenone e la Cina*, a cura di G. MELIS, Pordenone 1982, pp. 45-56; F. JORIO, *Beato Giovanni da Montecorvino*, Montecorvino Rovella 1932; A. VAN DEN WYNGAERT, *Jean de Mont Corvin O.F.M. premier évequê de Khanbaliq (Pe-King) 1247-1328*, Lille 1924. Utile anche la voce di L. CANETTI, *Giovanni da Montecorvino*, in *Dizion. biogr. degli Italiani*, LVI, Roma 2001 (on line). Per altri fonti vd. *infra*, nn. 10-13.

¹⁰ *Etiopia Francescana nei documenti dei secoli XVII e XVIII, preceduta da cenni storici sulle relazioni con l'Etiopia durante i sec. XIV e XV*, a cura di T. SOMIGLI, I, Firenze 1928, pp. XI-XXIII; *Biblioteca Bio-Bibliografica della Terra Santa e dell'Ordine Francescano*, a cura di G. GOLUBOVICH, III, Firenze 1919, p. 93.

Giovanni da Montecorvino non dà che un riassunto dell'evento¹¹. Del tutto diversa è la posizione assunta da alcuni studiosi che hanno considerato questo episodio come vero; è il caso di Albert Lechartrain il quale in un suo lavoro, tra l'altro l'unico interamente incentrato su questo argomento, ha avanzato l'ipotesi che i legati menzionati dal Montecorvinate fossero degli Etiopi già presenti alla corte mongola da prima che lui arrivasse¹². Giuseppe Soranzo, invece, ha ritenuto che nulla escluda che si possa trattare davvero di un gruppo di legati provenienti dal Regno di Etiopia¹³. Alla luce di tali osservazioni preliminari, il presente lavoro intende interrogarsi sui motivi e gli obiettivi per i quali una legazione etiope si sarebbe recata nel cuore della Cina e sul valore che questo episodio avrebbe avuto nella prospettiva missionaria della Chiesa latina della prima metà del Trecento.

1306: Giovanni da Montecorvino, Tartari ed Etiopi

Il 1306 può essere considerato come un anno che segnò una svolta nella politica papale verso le regioni estremo orientali. Dopo oltre un cinquantennio di informazioni sui Tartari raccolte nei resoconti di viaggio di Simon de Saint-Quentin¹⁴, Giovanni da Pian del Carpine¹⁵, Guglielmo di Rubruck¹⁶ e Riccoldo da Montecroce¹⁷ che, insieme ad altri membri dell'Ordine dei Frati Minori e dell'Ordine dei Frati Predicatori¹⁸, avevano aperto la strada verso l'Asia, la sede apostolica iniziò

¹¹ J. GHELLINK, *Jean de Monte-Corvino OFM, Missionnaire et premier Archevêque de Pékin 1294-1328*, in «Revue d'Histoire des Missions», 5 (1928), pp. 506-44, in part. p. 532. Sulla tradizione manoscritta del testo di Giovanni da Montecorvino vd. *infra* n. 39.

¹² A. LECHARTRAIN, *Jean de Monte Corvino et l'ambassade éthiopienne*, in «Revue de l'histoire des Missions», s. n. (1933), pp. 122-27.

¹³ G. SORANZO, *Il papato, l'Europa cristiana e i Tartari. Un secolo di penetrazione in Asia*, Milano 1930, p. 278, n. 1.

¹⁴ Il racconto del quale venne inserito nello *Speculum Historiale* di Vincent de Beuvas e oggi edito in SIMON DE SAINT-QUENTIN, *Histoire des Tartares*, a cura di J. RICHARD, Paris 1965. Su questo personaggio e il suo viaggio in Estremo Oriente vd. ID., *Sur un passage de Simon de Saint-Quentin: le costume, signe de soumission dans le monde mongol*, in «Études mongoles et sibériennes», 27 (1996), pp. 229-34.

¹⁵ GIOVANNI DI PIAN DI CARPINE, *Storia dei Mongoli*, a cura di E. MENESTÒ, Spoleto 2006² e nello stesso in part. *l'Introduzione*, di L. PETECH, pp. 1-45 e *La figura e l'opera di Giovanni di Piancarpine: da compagno di Francesco a diplomatico presso i Tartari*, di MENESTÒ-C. LEONARDI-M.C. LUNGAROTTI, pp. 47-67. Vd. anche Ph. MÉNARD, *La guerre en Mongolie et en Chine vue par un missionnaire, Jean du Plan Carpin, et un voyageur, Marco Polo*, in «Journal asiatique», 305 (2017), pp. 81-91; S. BENNET, *The Report of Friar John of Plano Carpini: Analysis of an Intelligence Gathering Mission Conducted on Behalf of the Papacy in the Mid-thirteenth Century*, in «History Studies: University of Limerick History Society Journal», 12 (2011), pp. 1-14 e la voce di R. MICETTI, *Giovanni da Pian del Carpine*, in *Dizion. biogr. degli Italiani*, LVI, Roma 2001 (*on line*).

¹⁶ GUGLIELMO DI RUBRUK, *Viaggio in Mongolia*, a cura di P. CHIESA, Cles 2011 e dello stesso *l'Introduzione*, pp. XI-LVI. Vd. anche D.O. MORGAN, *The Mission of Friar William of Rubruck: His Journey to the Court of the Great Khan Mongke 1253 - 1255*, London 2009³.

¹⁷ RICCOLDO DI MONTECROCE, *Libro della peregrinatione, Epistole alla Chiesa trionfante*, a cura di D. CAPPI, Genova-Milano 2005 e, per un quadro generale, *l'Introduzione*, pp. VII-LVII. Vd. pure C. ROUXPETEL, *Riccoldo da Monte Croce's Mission towards the Nestorians and the Jacobites (1288 - c. 1300)*, in «Medieval Encounters», 21 (2015), pp. 250-68 e la voce di F. SURDICH, *Riccoldo da Montecroce*, in *Dizion. biogr. degli Italiani*, LXXXVII, Roma 2016 (*on line*).

¹⁸ Sui Mendicanti partiti per l'Estremo Oriente manca ancora uno studio aggiornato che riprenda lo schema riepilogativo pubblicato in *Appendice* da REICHERT, *Incontri*, cit., pp. 307-15. Tuttavia, per un

a pensare all'istituzione di un episcopato latino in Estremo Oriente¹⁹. Tale progetto si concretizzò solo tra il 1306 e il 1307, quando Clemente V istituì la prima diocesi tra i Tartari, nominando Giovanni da Montecorvino vescovo di Khanbaliq²⁰: ha così inizio la prima giurisdizione cattolica di tutta l'Asia.

A quel tempo, Giovanni, della cui vita non si sa quasi nulla²¹, era già un missionario affermato: prima di recarsi nel Cathay, infatti, egli era stato alla corte di Héthoum II di Armenia, dove ebbe la possibilità di conoscere la situazione politica delle regioni sotto il dominio dei Tartari. Questa prima esperienza missionaria si concluse nel 1289, quando il re della Piccola Armenia lo inviò dal papa per informarlo della minaccia dei Mamelucchi d'Egitto e chiedere l'aiuto dei Latini²².

Così, nell'estate dello stesso anno Giovanni giunse a Rieti e qui venne ricevuto da Niccolò IV, il quale, ascoltato il suo rapporto, lo incaricò di partire nuovamente alla volta dell'Oriente²³. La nuova missione prevedeva che frate Giovanni da Montecorvino, insieme a un gruppo di confratelli²⁴, si sarebbe dovuto recare nel Cathay per chiedere al gran khān dei Tartari, Kūbilāi, la libertà dell'azione missionaria della Chiesa latina e la sua benevolenza nei confronti dei missionari²⁵. Prima di arrivare nel cuore dell'Impero mongolo, però, la comitiva avrebbe dovuto raggiungere

quadro generale vd. T. TANASE, *Jusqu'aux limites du monde. La papauté et la mission franciscaine, de l'Asie de Marco Polo à l'Amérique de Christophe Colomb*, Rome 2013.

¹⁹ Già P. SELLA, *I mirabilia mundi nei viaggi e nelle permanenze dei primi frati minori in Cina*, in *I Francescani e la Cina. Un'opera di oltre sette secoli*. Atti del X Convegno storico di Greccio. Greccio, 4-5 maggio 2012, a cura di A. CACCIOTTI-M. MELLI, Milano 2013, pp. 91-148, in part. p. 117. Per quanto riguarda l'istituzione di un episcopato in Estremo Oriente, il primo accenno a questo progetto è rintracciabile nell'opera di Guglielmo di Rubruk, *Viaggio in Mongolia*, a cura di CHIESA, cit., p. 320, il quale concludeva il suo resoconto di viaggio annotando che il papa avrebbe fatto bene a inviare un vescovo in forma ufficiale nelle regioni tartare. Per i primi tentativi di attuazione di tale progetto da parte della sede apostolica vd. *Bullarium Franciscanum [...]*, a cura di G.G. SBARAGLIA, I, Romae 1759, p. 651 e *Bullarium Ordinis FF. Prædicatorum [...]*, a cura di T. RIPOL, I, Romae 1729, p. 266.

²⁰ La nomina episcopale di frate Giovanni è riportata in *Bullarium Franciscanum [...]*, a cura di K. EUBEL, V, Romae 1898, pp. 37-38.

²¹ Vd. la bibliografia riporta *supra*, n. 9.

²² SELLA, *Il Vangelo in Oriente*, cit., pp. 61-63.

²³ La nuova missione del Montecorvinate era probabilmente una conseguenza della visita di Rabban Şawma – legato dell'ilkhān di Persia Arghun e del katholikós nestoriano Mār Yahballāhā III – che riferì a Niccolò IV l'interesse di Kūbilāi khān verso la religione cristiana. Cfr. le lettere di risposta della sede apostolica a questa legazione raccolte in *Die Beziehungen der Päpste zu islamischen und mongolischen Herrschern im 13. Jahrhundert anhand ihres Briefwechsels*, a cura di K.E. LUPPRIAN, Città del Vaticano 1981, pp. 247-54. Vd., in proposito, SELLA, *Il Vangelo in Oriente*, cit., p. 63 e ID., *Aspetti storici della missione di Giovanni da Montecorvino*, cit., p. 476.

²⁴ Secondo i documenti riportati in *Biblioteca Bio-Bibliografica della Terra Santa e dell'Oriente Franceseano*, a cura di G. GOLUBOVICH, II, Firenze 1913, pp. 46-48 e 80-81, essi erano i frati minori: Angelo Clareno, Marco da Montelupone, Tommaso e Angelo da Tolentino e Pietro (o Liberato) da Macerata. Secondo R. MANSELLI, *Spirituali missionari: l'azione in Armenia e in Grecia. Angelo Clareno*, in *Espansione del Francescanesimo tra Occidente e Oriente nel secolo XIII*. Atti del VI convegno internazionale. Assisi, 12-14 ottobre 1978, Assisi 1979, pp. 273-291 e SORANZO, *Il papato, l'Europa cristiana e i Tartari*, cit., p. 278, i membri di questo gruppo appartenevano alla corrente del Francescanesimo spirituale.

²⁵ A questi indirizzava il rescritto *Gaudemus in Domino* pubblicato in *Bullarium Franciscanum [...]*, a cura di G.G. SBARAGLIA, IV, Romae 1768, pp. 85-86.

Giolo da Pisa e Giovanni de Bonastro²⁶, recarsi da Héthoum per consegnare la risposta del papa²⁷, far visita ad Arghun ĩlkhān di Persia²⁸, a Khaidu del Tūrchistan²⁹, ai patriarchi della Chiesa d'Oriente³⁰ e al sovrano del Regno di Etiopia³¹ per consegnare loro delle lettere: con queste missive, Niccolò IV intendeva instaurare delle amichevoli relazioni al fine di poter convertire i Tartari alla fede cattolica e, convertendoli, costituire un'alleanza militare contro i Mamelucchi d'Egitto. In proposito, Alberto Melloni ha fatto notare come nella seconda missione di frate Giovanni, forse per la prima volta, la Chiesa latina fece confluire due aspetti: la vecchia logica di un'alleanza antislamica e l'ardore apostolico dei Mendicanti³².

E ancora, il 1306 è un anno importante perché in Occidente si iniziò a immaginare una potenziale alleanza militare antimusulmana non solo con i Tartari, ma anche con gli Etiopi³³. Alcune fonti segnalano che in questo anno il sovrano del Regno di Etiopia, Wādām Rā'ad, appartenente alla dinastia salomonica³⁴, inviò alcuni prelati presso la sede apostolica e le principali corti europee per chiedere una collaborazione militare contro i Mamelucchi d'Egitto³⁵. Al di là delle diverse interpretazioni maturate all'interno del dibattito storiografico su questo episodio³⁶

²⁶ Si tratta presumibilmente dei mercanti che avrebbero dovuto fornire «auxilium et consilium» alla legazione (*Les Registres de Nicolas IV*, éd. par LANGLOIS, p. 393).

²⁷ *Ivi*, pp. 392-93.

²⁸ La lettera che il frate minore avrebbe dovuto consegnare all'ĭlkhān è edita in *Die Beziehungen der Päpste*, a cura di LUPPRIAN, cit., pp. 255-57.

²⁹ *Ivi*, pp. 258-60.

³⁰ *Ivi*, pp. 261-64.

³¹ Cfr. *infra*, pp. 90 e 91.

³² A. MELLONI, *Mendicanti sulle vie dell'Estremo Oriente, 1245-1370. Diplomazie e missioni pontificie fra Innocenzo IV e Urbano V*, in *I Francescani e la Cina. Un'opera di oltre sette secoli*. Atti del X Convegno storico di Greccio. Greccio, 4-5 maggio 2012, a cura di A. CACCIOTTI-M. MELLI, Milano 2013, pp. 21-46, in part. p. 39.

³³ Per. es. HAYTON, *La Flor des Estoires de la Terre d'Orient*, in *Recueil des Historiens des croisades. Documents Arméniens*, II, Paris 1906, p. 358, suggeriva ai Latini di allearsi sia con i Tartari sia con gli Etiopi per la riconquista della Terra Santa. Vd. in proposito S. SCHEIN, 'Fideles Crucis' 1274-1314. *Il papato, l'Occidente e la riconquista della Terra Santa*, Milano 2015², p. 255.

³⁴ Su questo sovrano si rimanda alla voce di M.L. DERAT, *Wādām Rā'ad*, in *Encyclopedia Aethiopica*, V, Harrassowitz 2003, pp. 1177. In part. sul progetto della dinastia salomonide di un'alleanza con i Latini vd. A. KNOBLER, *Mythology and Diplomacy in the Age of Exploration*, Leiden-Boston 2017, p. 37; M. SALVADORE, *The Ethiopian Age of Exploration: Prester John's Discovery of Europe*, in «Journal of World History», 21 (2010), pp. 593-627; G. FIACCADORI, *L'Etiopia, Venezia e l'Europa*, in *Nigra sum sed formosa. Sacro e bellezza dell'Etiopia cristiana*, a cura di G. BARBIERI-G. FIACCADORI, Vicenza 2009, pp. 27-48, in part. p. 29.

³⁵ Questa è documentata nel quattrocentesco JACOBUS PHILIPPUS BERGOMENSIS *Supplementum chronicarum [...]*, Brixiae 1485, pp. 153-154, ove si narra che una legazione etiope composta da trenta membri si recò alla corte del re di Spagna e a quella di Clemente V per chiedere aiuto contro gli infedeli.

³⁶ C'è chi ha supposto che si trattasse di Indiani, o Siriacci, oppure di Etiopi provenienti da Gerusalemme. In proposito vd. le osservazioni del già citato lavoro di KNOBLER, *Mythology and Diplomacy*, cit., p. 36, e gli studi di M. SALVADORE, *The African Prester John and the birth of Ethiopian-European relations, 1402-1555*, London-New York 2017; A. KURT, *The search for Prester John, a projected crusade and the eroding prestige of Ethiopia kings, c. 1200 - c. 1540*, in «Journal of Medieval History», 39/3 (2013), pp. 297-320, in part. p. 308; C.F. BECKINGHAM, *An Ethiopian embassy to Europe, c. 1310*, in «Journal of Semitic Studies», 43 (1998), pp. 337-46; P. REVELLI, *Cristoforo Colombo e la*

secondo, Verene Krebs, la quale riprende le riflessioni di Steven Runciman, Aschlin Skelton e Renato Lefevre, in questa occasione la sede apostolica non era particolarmente interessata alla costituzione di un'alleanza antimusulmana con gli Etiopi, ma piuttosto ai risvolti che tale proposta avrebbe potuto avere in favore della dilatazione dell'orbita universalistica immaginata da Clemente V e, successivamente, da Giovanni XXII³⁷ Recentemente, invece, Paolo Chiesa ha osservato che questa circostanza fu per i Latini un'occasione per apprendere nuove conoscenze sull'Etiopia e proiettare in essa vicende ed episodi europei³⁸.

Notizie da Khanbaliq

Nello stesso periodo in cui giungeva la legazione etiopica in Occidente, la sede apostolica riceveva notizie da Giovanni da Montecorvino, il quale, oltre a presentare un quadro generale sugli sviluppi dell'attività missionaria dei Frati Minori in Cina e nel resto delle regioni tartare, comunicava dell'arrivo a Khanbaliq di una legazione proveniente dall'Etiopia per interloquire con lui. L'episodio è riportato nella *III Epistola* del frate minore, trascritta da Giovanni Elemosina di Gualdo Tadino nel *Chronicon seu Liber ystorie*, tra il 1334 e il 1336³⁹. La pericope occupa l'ultima parte dell'*Epistola* e si struttura in quattro sequenze: la prima è riservata alle annotazioni del copista, la seconda è dedicata alla narrazione dell'arrivo della legazione, la terza e la quarta contengono delle considerazioni sulla potenziale attività missionaria da sviluppare oltre l'Asia. Nella parte centrale della narrazione – la seconda sequenza – si racconta che «solempnes nuntii»⁴⁰, provenienti «de Etyopia»⁴¹, si recarono da frate Giovanni da Montecorvino, «rogantes ut illuc pergeret ad predicandum vel

scuola cartografica genovese, Genova 1937; Th. FISCHER, *Sammlung mittelalterlicher Welt-und Seekarten italienischen Ursprung und aus italienischen Bibliotheken und Archiven*, Venezia 1886.

³⁷ V. KREBS, *Re-examining Foresti's Supplementum Chronicarum and the "Ethiopian" embassy to Europe of 1306*, in «Bulletin of the School of Oriental and African Studies», 82 (2019), pp. 493-515, in part. pp. 510-15; S. RUNCIMAN, *Storia delle Crociate*, II, Torino 1980⁵, p. 1086; R.A. SKELTON, *An Ethiopian embassy to Western Europe in 1306*, in *Ethiopian itineraries circa 1400-1524: including those collected by Alessandro Zorzi at Venice in the years 1519-24*, ed. by O.G.S. CRAWFORD, Cambridge 1958, pp. 212-15; R. LEFEVRE, *Presenze etiopiche in Italia prima del concilio di Firenze del 1439*, in «Rassegna di Studi Etiopici», 23 (1967-1968), pp. 5-26, in part. pp. 6-11.

³⁸ Come il caso dei fratelli Vivaldi studiato da P. CHIESA, *La prima ambasciata etiopica in Occidente svelata da un cronista milanese*, in «Istituto Lombardo (Rend. Lettere)», 153 (2019), pp. 113-126.

³⁹ GIOVANNI ELEMOSINA, *Chronicon seu Liber ystorie plurime*, nel testimone di PARIS, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 5006, ff. 170v-172v, nel quale è trascritta anche la *II Epistola* di frate Giovanni. L'edizione utilizzata per questo lavoro si rifà al codice parigino ed è pubblicata sotto il titolo *Epistolae* FR. IOHANNIS DE MONTE CORVINO, in *Sinica Franciscana. Itinera et relationes fratrum minorum saeculi XII et XIV*, a cura di A. VAN DEN WYNGAERT, I, Firenze 1929, pp. 340-55, in part. pp. 351-55, l'episodio della legazione etiopica, invece, è riportato a pp. 354-55 (da ora in poi IOHANNIS DE MONTE CORVINO *Epistola* [I-II-III]). Per un quadro generale sulla tradizione manoscritta di questa fonte vd. *Fra Elemosina e la riscrittura della memoria cittadina a Gualdo Tadino*. Atti dell'incontro di Studio. Gualdo Tadino, 17-18 luglio 2017, Gualdo Tadino 2017, in part. il contributo di I. HEULLANT-DONAT, *Livres et écrits de mémoire du premier XVe siècle: le cas autographes de Elemosina*, pp. 127-48.

⁴⁰ IOHANNIS DE MONTE CORVINO *Epistola III*, cit., p. 354.

⁴¹ *Ibidem*.

mitteret predicatores bonos»⁴². Il motivo principale per il quale questi legati giunsero a Khanbaliq era il desiderio che frate Giovanni inviasse nelle loro terre dei missionari «qui eos instruerent in fide Christi»⁴³. Essi infatti, si presentarono come cristiani desiderosi di ascoltare il Vangelo a loro già predicato dal «beati Mathei Evangeliste et discipulorum eius»⁴⁴, ma che ormai da molti secoli non avevano più udito per l'assenza di predicatori: per tale motivo, annota il Montecorvinate, gli Etiopi «multum desiderant ad veram Christi fidem pervenire»⁴⁵.

Il documento, tuttavia, non specifica né il rango dei legati né il periodo preciso in cui essi giunsero nella città imperiale. Per quest'ultimo aspetto, però, è possibile ipotizzare che i legati giunsero da frate Giovanni da Montecorvino tra l'inverno del 1305 e quello del 1306, in quanto l'episodio è menzionato solo nella *III Epistola* siglata «in Cambaliech civitate regni Kathay, anno Domini MCCCVI in dominica quinquagesime mensis februarii»⁴⁶, mentre nulla è detto in quella precedente scritta «anno Domini MCCCIV, die VIII mensis ianuarii»⁴⁷.

Altrettanto silenzio aleggia sia su chi fosse il mandante dei nunzi sia sul motivo per cui gli Etiopi scelsero come loro interlocutore Giovanni da Montecorvino e non il papa o altri vescovi latini più vicini. Sebbene le fonti a disposizione non definiscano chiaramente né il mittente né i motivi, l'intera vicenda missionaria di Giovanni da Montecorvino permette di avanzare qualche tesi in proposito. È necessario, però, tornare alla missione del 1289; in questa circostanza – come si è già accennato – Niccolò IV incaricò frate Giovanni di raggiungere non solo il sovrano armeno e gli ilkhān tartari, ma di recarsi anche nelle terre degli Etiopi per consegnare la *Summi Pastoris* al «charississimo in Cristo filio Imperatori Aethiopiae Illustri»⁴⁸ e invitarlo, insieme al suo popolo, «ab observandam Christianam fidem, et prosequendam ipsius Ecclesiae unionem ferventer et efficaciter intendas, alique studeas operari sollicitate, quae in conspectu Altissimi sint accepta»⁴⁹. Secondo alcune fonti Giovanni non si recò personalmente in Etiopia, ma preferì continuare con più rapidità verso la corte del gran khān, affidando l'incarico di raggiungere il sovrano etiope a un suo confratello⁵⁰ ciò spinge a ipotizzare che la legazione etiope menzionata dal Montecorvinate sia una

⁴² *Ibidem*.

⁴³ *Ivi*, p. 355.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ *Ivi*, p. 351.

⁴⁸ Il testo del rescritto papale è stato edito in *Lettere tra i pontefici romani e i principi etiopici (sec. XII-XX). Versioni e integrazioni*, a cura di O. RAINERI, Città del Vaticano 2005, pp. 18-19. In proposito, VAN DE WINGAERT, *Jean de Mont Corvin O. F. M.*, cit., pp. 1-10, non esclude che fu lo stesso Giovanni da Montecorvino, nel raccontare della situazione dell'Egitto, a incentivare il papa a inviare un rescritto agli Etiopi.

⁴⁹ *Lettere tra i pontefici romani e i principi etiopici*, a cura di RAINERI, cit., p. 19.

⁵⁰ SORANZO, *Il papato, l'Europa cristiana e i Tartari*, cit., pp. 278-79. Del resto, IOHANNIS DE MONTE CORVINO *Epistola I*, cit., pp. 340-45, nel descrivere le terre visitate non fa alcuna menzione dell'Etiopia.

tardiva risposta alla *Summi Pastoris* da parte del sovrano etiopico Wädəm Rā'ad che, ricevuto il rescritto di Niccolò IV, decise di rispondere alle esortazioni papali, inviando dei legati al responsabile della missione che gli aveva fatto visita, ormai stabilitosi a Khanbaliq.

Se da una parte l'episodio della visita dei nunzi etiopi permetteva a frate Giovanni di avvalorare agli occhi della sede apostolica il suo impegno missionario e il suo ruolo nella città imperiale, dall'altra dava la possibilità alla Chiesa latina di rendersi conto che il lavoro in terra d'Oriente era appena iniziato. Il racconto della legazione, infatti, si concludeva con alcune considerazioni pastorali, con le quali il Montecorvinate suggeriva ai superiori del suo Ordine, a quelli dell'Ordine dei Predicatori e al papa che «plurimi in oriente qui solo nomine christiani dicuntur et in Christum credunt»⁵¹, ma nessuno di questi «de Scripturis et sanctorum doctrinis aliud nesciunt»⁵², suggerendo così di rivolgere l'impegno missionario anche alle terre da dove erano giunti i legati etiopi, perché se qui fossero stati mandati dei frati, «omnes converteruntur ad Christum et fierent veri christiani»⁵³. La sede apostolica aveva davanti a sé una buona occasione per concretizzare un vecchio progetto delineato già al tempo della *Cum ora Undecima* di Innocenzo IV; in questo rescritto la Chiesa latina invitava i Frati Minori a recarsi in missione non solo tra Tartari, ma anche in «terras [...] Aethiopia»⁵⁴, affinché potessero aprire un'altra strada di collegamento con l'Asia. Tale programma, però, si ridusse solo a meri tentativi e le fonti non documentano alcuna concreta opera pastorale in Etiopia, tanto da assopirne, fino alla fine del Duecento, l'interesse del papato e degli Ordini Mendicanti⁵⁵. In proposito, Jean Richard ha evidenziato che dopo un breve e sopito interesse maturato durante il XIII secolo dalla Chiesa latina nei confronti dell'Etiopia, questo si ripresentò improvvisamente nella prima metà del Trecento, sfociando in una vera e propria attrazione missionaria da parte della sede apostolica e degli Ordini religiosi⁵⁶.

Non è da escludere che questo interesse pastorale sia stato incentivato dalla notizia che a Khanbaliq dei legati etiopi avevano richiesto missionari che predicassero il Vangelo e li istruissero secondo la dottrina della Chiesa latina. Del resto, notizie sui proficui risultati ottenuti dal Montecorvinate in Cina e sull'episodio della legazione etiopica erano giunte in diversi conventi dell'Ordine dei Frati Minori e dell'Ordine dei

⁵¹ IOHANNIS DE MONTE CORVINO *Epistola III*, cit., p. 355.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ *Bullarium Franciscanum*, a cura di SBARAGLIA, I, cit., pp. 360-61.

⁵⁵ Nel 1269, Clemente IV invitò i superiori dell'Ordine dei Frati Predicatori a organizzare un gruppo di frati perché partissero in missione per la Tartaria e l'Etiopia con Vasimpace (*Bullarium Ordinis FF. Prædicatorum*, a cura di RIPOL, I, cit., p. 482). Vd., in proposito, J. RICHARD, *La papauté et les missions d'Orient au Moyen Age (XIII^e - XV^e siècles)*, Roma 1977, pp. 114, 134, 190-92.

⁵⁶ J. RICHARD, *Le premiers missionnaires latins en Éthiopie (XII^e-XIV^e siècles)*, in *Orient et Occident au Moyen Age: contacts et relations (XII^e-XV^e s.)*, éd. par RICHARD, London 1976, pp. 323-29.

Frati Predicatori; sappiamo, infatti, che la *III Epistola*, prima di arrivare alla curia papale, passò tra le mani del «Vicario generalis Ministri Ordinis fratrum Minorum»⁵⁷, del «Vicario fratrum et Magistri Ordinis Predicatorum»⁵⁸ e dei «fratribus Ordinis utriusque in provincia Persarum manentibus»⁵⁹. Inoltre, Giovanni Elemosina riferisce che quando la lettera giunse a Poitiers, dove soggiornava allora Clemente V, questi convocò un concistoro, durante il quale fra Tommaso da Tolentino e Giovanni di Mura presentarono il lavoro e le istanze di Giovanni da Montecorvino, incuriosendo i superiori dei due Ordini, il collegio cardinalizio e lo stesso papa⁶⁰.

Tuttavia, i primi provvedimenti pastorali nei confronti dell'Etiopia si ebbero solo durante i primi anni di pontificato di Giovanni XXII, il quale nel 1318, con la bolla *Redemptor noster*, diede avvio a una riorganizzazione della Chiesa latina stanziata nelle regioni tartare, dividendo il vasto territorio asiatico tra la diocesi di Khanbaliq, assegnata ai Frati Minori, e quella di Sultāniyyah, affidata ai Frati Predicatori. A quest'ultimi e ai loro vescovi, il papa dava «curam et administrationem et sollicitudinem animarum»⁶¹ di tutti coloro «quae subduntur imperatori Tartarorum Persidis, principis Chaydo et Doha et Aethiopiae»⁶². Un decennio più tardi, nel 1329, lo stesso pontefice indirizzava al «magnifico viro Imperatore Ethiopum»⁶³ una lettera con la quale autorizzava e accreditava la missione in Etiopia di Jordan Catala de Sévérac, di altri Frati Predicatori e Minori e chiedeva al sovrano etiope «ad unitatem [...] catholice et universalis Ecclesie revertamini, extra quam non est gratia, neque salus»⁶⁴.

Più energico invece fu il coinvolgimento della letteratura maturata in ambito religioso durante la prima metà del XIV secolo. In proposito, Ludolfo di Sudheim, nel

⁵⁷ IOHANNIS DE MONTE CORVINO *Epistola III*, cit., p. 351.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ Una testimonianza della presentazione delle lettere del Montecorvinato durante il concistoro è data da GIOVANNI ELEMOSINA, *Chronicon seu Liber ystorie plurime*, cit., f. 172r, il quale riferisce: «Frater vero Thomas de Tolentino a Tartaria rediens cum istis epistolis [...] venines in Ytialiam, accessid ad curiam Romanam, ultra montes in Vaschoniam, ubi Papa Clemens morabatur cum cardinalibus; prius hec Dei magnalia fratri Iohanni de Murro, olim Generali Ministro fratrum Minorum et tunc Cardinali, nuntiavit; et ipse frater Iohannes domino Pape et Cardinalibus et Prelatis sermone preclaro ista Dei nostri ammiranda opera sic bene incepta et prosequata per fratrem Iohanem de Monte Corvino et alios fratres, recitavit, rogans dominum Papam et Cardinales, ut operam darent ut hoc opus Dei augetur ut perficeretur». Sul successo delle lettere di Giovanni da Montecorvino vd. i lavori di A. ANDREOSE, *La fortuna dei resoconti di viaggio latini: alcuni appunti di metodo*, in *Frati Mendicanti in itinere (secc. XIII-XIV)*. Atti del XLVII Convegno internazionale. Assisi – Magione, 17 – 19 ottobre 2019, Assisi 2020, pp. 175-216; C. GADRAT, *Des nouvelles d'Orient: les lettres des missionnaires et leur diffusion en Occident (XIII^e-XIV^e siècle)*, in *Passages. Déplacements des hommes, circulation des textes et identités dans l'Occident médiéval*, a cura di J. DUCOS-P. HENRIET, Toulouse 2013, pp. 159-74.

⁶¹ La bolla è reperibile in versione integrale in *Biblioteca Bio-Bibliografica*, a cura di GOLUBOVICH, III, cit., pp. 200-4, in part. p. 201.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ La lettera è stata pubblicata in *Lettere tra i pontefici romani e i principi etiopici*, a cura di RAINERI, cit., pp. 20-22.

⁶⁴ *Ibidem*.

De itinere Terrae Sanctae, testimonia che tale interesse si diffuse particolarmente tra i Predicatori, i quali non solo dedicarono a questo tema diverse opere, ma costruirono numerose leggende sul loro impegno missionario tra gli Etiopi e i Tartari⁶⁵. La maggior parte di questi racconti, dei quali rimangono oggi solo alcune testimonianze raccolte in opere domenicane composte tra il XVI e il XVII secolo, parlano di vescovi predicatori che nella prima metà del XIV secolo si recarono in Tartaria e in Etiopia per fondare numerosi conventi, di frati che subirono il martirio mentre predicavano la fede della Chiesa latina e delle numerose difficoltà che questi dovettero fronteggiare per raggiungere quelle terre⁶⁶. Altre opere domenicane composte nel corso della prima metà del Trecento pongono l'accento su tematiche politico-missionarie; è il caso, per esempio, del predicatore Jordan Catala de Sévérac che, durante la permanenza nell'Īlkhānato di Persia, informò il suo Ordine e la sede apostolica di aver appreso da alcuni mercanti la rotta per accedere in Etiopia e si proponeva di avviare personalmente un progetto missionario⁶⁷. Negli stessi anni, tale entusiasmo è riscontrabile anche nella *Cronica Universalis* del frate predicatore Galvano Fiamma dedica un'intera sezione all'*Ystoria Ethiopia*, nella quale avanza l'idea di una possibile attività missionaria tra gli Etiopi; questi per Galvano sono cristiani secondo una forma imperfetta che può essere corretta attraverso l'invio di missionari⁶⁸. In proposito, Paolo Chiesa ha fatto notare che Galvano fu stimolato dalla legazione etiope che raggiunse Clemente V⁶⁹, ma non è da escludere che il frate predicatore sia stato influenzato anche dall'episodio della legazione etiope raccontata nella *III Epistola* di Giovanni da Montecorvino; del resto, nel terzo libro della *Cronica Universalis* Galvano testimonia di essere a conoscenza delle lettere del Montecorvinate e dell'attività missionaria da lui compiuta in Asia⁷⁰. E ancora, risale ai primi decenni del Trecento il *De mondo Sareceni extirpandi* del frate predicatore Guglielmo de Adam, nel quale riferiva che durante la sua esperienza pastorale tra i Tartari di Persia si era recato nel Mar Indico e da qui fino in Etiopia, dove ebbe la possibilità di predicare la fede della Chiesa latina; il suo apostolato, riferisce il frate, avrebbe reso gli Etiopi disponibili a sottomettersi alla Chiesa, a stipulare accordi

⁶⁵ Cfr. RICHARD, *Le premiers missionnaires latins en Éthiopie*, cit., p. 326.

⁶⁶ Vd. in proposito *Monumenta Dominicana [...]*, a cura di V.M. FONTANA, Romae 1975, pp. 207-32 e M. VAN DEN OUDENRIJT, *L'évêque dominicain fr. Barthélemy, fondateur supposé d'un couvent dans le Tigre au 14^e siècle*, in «Rassegna di Studi Etiopici», 5 (gennaio-dicembre 1946), pp. 7-16.

⁶⁷ *Une image de l'Orient au XIV siècle. Les Mirabilia Descripta de Jordan Catala de Sévérac*, éd. et trad. par G. GADRAD, Paris 2005, pp. 260-61 e 264-65. Vd. anche *Biblioteca Bio-Bibliografica*, a cura di GOLUBOVICH, III, cit., pp. 356-359 e SORANZO, *Il papato, l'Europa cristiana e i Tartari*, cit., pp. 559, n 1 e 560, n. 2.

⁶⁸ Questa fonte è edita da P. CHIESA, *Galvano Fiamma e Giovanni da Carignano. Una nuova fonte sull'ambasceria etiopica a Clemente V e sulla spedizione oceanica dei fratelli Vivaldi*, in «Itinerari», 17 (2018), pp. 63-108, in part. pp. 66-69.

⁶⁹ *Ibidem*. Vd. anche ID., *La prima ambasciata etiopica in Occidente*, cit., pp. 119-23

⁷⁰ A proposito dell'influenza delle lettere di Giovanni da Montecorvino sull'opera di Galvano Fiamma vd. G. GRECO, *Viaggiatori mendicanti nelle opere di Galvano Fiamma*, in «Franciscana. Bollettino della Società internazionale di studi francescani», 22 (2020), pp. 226-66, in part. pp. 237-47.

commerciali per accedere alle più lontane regioni asiatiche e, soprattutto, a concretizzare un'alleanza militare per estirpare «inimici Christi, veritatis et fidei»⁷¹.

Tra il 1332 e il 1333, invece, appare in area domenicana il *Directorium ad faciendum passagium trasmarinum*, nel quale veniva proposto a Filippo IV di Francia un nuovo progetto crociato in collaborazione con gli Etiopi considerati «gens maxima atque potens»⁷², pronti a combattere contro i Musulmani d'Egitto. Nella concezione dell'autore, però, la comune azione militare aveva principalmente l'obiettivo di aprire un passaggio verso l'Etiopia affinché eretici e infedeli che abitavano quelle terre potessero essere convertiti e battezzati. Inoltre, l'anonimo frate predicatore si impegnava, insieme al suo Ordine, a riportare l'Etiopia come a quando «fidei veritas et doctrina florebant in partibus Orientis»⁷³.

Osservazioni finali

I progetti abbozzati dalla storiografia religiosa e i tentativi della sede apostolica non ebbero alcun riscontro concreto fino alla fine del XV secolo⁷⁴. Essi, però, dimostrano sia che già nella prima metà del Trecento vi era all'interno della Chiesa latina un particolare interesse missionario per l'Etiopia sia che tale attenzione maturò all'interno delle relazioni latino-tartare; non è un caso che gli autori delle fonti citate provengono tutti da un'esperienza missionaria tra i Tartari e il primo provvedimento papale nei confronti dell'Etiopia si ebbe durante la riorganizzazione asiatica del 1318, inserendo il progetto di apostolato in questa regione tra i doveri dei missionari che si sarebbero recati nell'Īlkhānato di Persia e i compiti del vescovo di Sultāniyyah⁷⁵. L'importanza delle relazioni latino-tartare come antefatto di quelle latino-etiopeche è già stata messa in evidenza da Jacqueline Pirenne, Gioia Zaganelli e altri studiosi, i quali, però, hanno posto l'accento sulla proiezione al Regno di Etiopia dei *topos* asiatici, come per esempio il Prete Gianni, san Tommaso e il Paradiso Terrestre, al Regno di Etiopia, compiuta dalla letteratura latina del XIV secolo⁷⁶. L'analisi fin qui condotta, invece, ha messo in luce sia come lo stesso entusiasmo si sviluppò anche per le tematiche missionarie all'interno della curia papale e della storiografia religiosa della prima metà del Trecento sia come esso maturò simultaneamente e conseguenzialmente ai successi ottenuti dai missionari latini tra i Tartari e, in particolare, in seguito alla notizia della visita di

⁷¹ GUILLELMUS ADAE, *De mondo Sarracenos extirpandi*, in *Recueil des Historiens des croisades. Documents Arméniens*, II, Paris 1906, pp. 551-55.

⁷² BROCARDUS, *Directorium ad passagium faciendum*, in *Recueil des Historiens des croisades. Documents Arméniens*, II, Paris 1906, p. 388.

⁷³ *Ivi*, pp. 387 - 88.

⁷⁴ SALVADORE, *The Ethiopian Age of Exploration*, cit., p. 603, n. 31.

⁷⁵ Cfr. *supra*, pp. 92 - 93.

⁷⁶ J. PIRENNE, *La leggenda del Prete Gianni*, trad. it. di M. LAFFRANCHI, Bologna 2017², in part. pp. 49-61; G. ZAGANELLI, *Le lettere del Prete Gianni. Di un falso e delle sue verità*, in «Fälschungen im Mittelalter», 5 (1988), pp. 243-260 e la bibliografia pregressa da loro citata.

una legazione etiope data da Giovanni da Montecorvino nella *III Epistola*. Riguardo a quest'ultima inoltre, il presente lavoro ha avanzato l'ipotesi che non si trattò di una visita arbitraria, ma piuttosto di un atto voluto da Wädəm Rā'ad, come tardiva risposta alla *Summi pastoris* inviata da Niccolò IV per mezzo della missione del Montecorvinate nel 1289⁷⁷. Certo, alla tesi qui esposta si potrebbe replicare che a stimolare l'entusiasmo dei Latini sia stata la legazione etiope giunta in Occidente nel 1306⁷⁸: di questo evento, però, non rimangono che sporadiche e tardive testimonianze, a differenza delle numerose trascrizioni, indice di una proficua circolazione, che hanno avuto la *III Epistola* di Giovanni da Montecorvino e il *Chronicon seu Liber ystorie* di Giovanni Elemosina⁷⁹. E ancora, le poche fonti a disposizione su questo episodio riferiscono che le richieste fatte dai legati etiopi al sovrano di Spagna e al papa riguardavano soltanto argomenti diplomatici e militari, tralasciando ogni tipo di riferimento all'evangelizzazione dell'Etiopia e all'invio di missionari: tematiche, invece che all'inizio del Trecento erano molto care alla sede apostolica e ora riscontrabili nelle richieste dei legati ricevuti dal Montecorvinate a Khanbaliq.

A conclusione di questa analisi, però, è necessario sottolineare che durante la fase di ricerca sono emersi alcuni aspetti problematici che verranno sviluppati in seguito per giungere possibilmente a nuovi e più approfonditi risultati; nel presente lavoro, infatti, ci si è limitati a una ricostruzione ermeneutica di quanto riportato da Giovanni da Montecorvino e dell'interesse che l'episodio da lui narrato suscitò presso la sede apostolica, avanzando la tesi che, nella prima metà del Trecento, esso abbia influito sui progetti missionari degli Ordini Mendicanti verso l'Etiopia. Tuttavia, sarebbe opportuno continuare la ricerca, chiedendosi ancora se l'episodio dell'arrivo a Khanbaliq della legazione etiope destinata al Montecorvinate sia stato utilizzato da Giovanni Elemosina per promuovere l'operato in Tartaria dei Frati Minori vicini al Francescanesimo spirituale; del resto, bisogna riconoscere che la trascrizione non è del tutto immune da accenni apologetici, i quali sarebbero da contestualizzare all'interno del polemico dibattito sviluppatosi intorno agli anni Venti del XIV secolo sia tra Frati Predicatori e Minori sia all'interno di quest'ultimo ambito tra Conventuali e Spirituali⁸⁰. E ancora, le fonti citate evidenziano chiaramente un netto interesse da parte dell'Ordine dei Frati Predicatori e non da quello dei Frati Minori: sarebbe forse opportuno, oltre che ad analizzare attraverso un critico confronto le opere religiose di carattere politico-pastorale e quelle di carattere leggendario, continuare questa indagine interrogandosi se tale attenzione in ambito domenicano non sia solamente frutto dell'entusiasmo missionario, ma rientri anche in quella politica propagandistica e apologetica maturata

⁷⁷ Cfr. *supra*, pp. 88 – 90.

⁷⁸ Cfr. *supra*, pp. 88 – 90.

⁷⁹ Cfr. *supra*, n. 39.

⁸⁰ Del resto, è proprio GIOVANNI ELEMOSINA, *Chronicon seu Liber ystorie plurime*, cit., f. 170v, a vantare la vicinanza di Giovanni da Montecorvino al modello di vita proposto dal Francescanesimo spirituale.

all'interno dell'Ordine e palesatasi nella storiografia religiosa trecentesca nei confronti dell'apostolato nel Vicino ed Estremo Oriente⁸¹.

⁸¹ Come punto di partenza per un'analisi in questa prospettiva vd. le osservazioni di G. BUFFON, *La Cina nello spazio missionario disegnato dalla storiografia francescana da Bartolomeo da Pisa a Marcellino da Civezza*, in *I Francescani e la Cina. Un'opera di oltre sette secoli*. Atti del X Convegno storico di Greccio. Greccio, 4-5 maggio 2012, a cura di A. CACCIOTTI-M. MELLI, Milano 2013, pp. 73-90.

Riferimenti Bibliografici*

BERTUCCIOLI G., *Odorico e gli altri viaggiatori francescani dell'epoca Yuan*, in *Odorico da Pordenone e la Cina*, a cura di G. MELIS, Pordenone 1982, pp. 45-56.

Biblioteca Bio-Bibliografica della Terra Santa e dell'Ordine Francescano, a cura di G. GOLUBOVICH, I-III, Firenze 1906-1919.

BOTTIN F., *Pietro d'Abano, Marco Polo e Giovanni da Montecorvino*, in «Journal of History of Medicine» 20/2 (2008), pp. 507-26.

CHIESA P., *Galvano Fiamma e Giovanni da Carignano. Una nuova fonte sull'ambasceria etiopica a Clemente V e sulla spedizione oceanica dei fratelli Vivaldi*, in «Itinerarai», 17 (2018), pp. 63-108.

CHIESA P., *La prima ambasciata etiopica in Occidente svelata da un cronista milanese*, in «Istituto Lombardo (Rend. Lettere)», 153 (2019), pp. 113-26.

CORRADINI P., *La Cina plurinazionale dell'epoca Yuan*, in *Odorico da Pordenone e la Cina. Atti del convegno storico internazionale (Pordenone 28-29 maggio 1982)*, a cura di G. MELIS, Pordenone 1988, pp. 60-64.

Die Beziehungen der Päpste zu islamischen und mongolischen Herrschern im 13. Jahrhundert anhands ihres Briefwechsels, a cura di K.E. LUPPRIAN, Città del Vaticano 1981.

Epistolae FR. IOHANNIS DE MONTE CORVINO, in *Sinica Franciscana. Itinera et relationes fratrum minorum saeculi XII et XIV*, a cura di A. VAN DEN WYNGAERT, I, Firenze 1929, pp. 340-55.

Etiopia Franciscana nei documenti dei secoli XVII e XVIII, preceduta da cenni storici sulle relazioni con l'Etiopia durante i sec. XIV e XV, a cura di T. SOMIGLI, I, Firenze 1928.

FORTE P.D., *La figura e l'opera di Fr. Giovanni da Montecorvino*, in *Aspetti storici, tutela e valorizzazione del sito archeologico di Montecorvino. Atti del Convegno (Pietracrovino, 14 maggio 1989)*, Foggia 1990, pp. 75-90.

Fra Elemosina e la riscrittura della memoria cittadina a Gualdo Tadino. Atti dell'incontro di Studio. Gualdo Tadino, 17-18 luglio 2017, Gualdo Tadino 2017.

GHELLINCK J., *Jean de Monte-Corvino OFM, Missionnaire et premier Archevêque de Pékin 1294-1328*, in «Revue d'Histoire des Missions», 5 (1928), pp. 506-44.

GRECO G., *Viaggiatori mendicanti nelle opere di Galvano Fiamma*, in «Franciscana. Bollettino della Società internazionale di studi francescani», 22 (2020), pp. 226-66.

JORIO F., *Beato Giovanni da Montecorvino*, Montecorvino Rovella 1932.

KNOBLER A., *Mythology and Diplomacy in the Age of Exploration*, Leiden-Boston 2017.

* Di seguito sono riportate solo le fonti e gli studi principali. Per altri riferimenti vd. l'apparato bibliografico redatto in nota al corpo del lavoro.

KREBS V., *Medieval ethiopian kingship, craft, and diplomacy with latin Europe*, Basingstoke 2021.

KREBS V., *Re-examining Foresti's Supplementum Chronicarum and the "Ethiopian" embassy to Europe of 1306*, in «Bulletin of the School of Oriental and African Studies», 82 (2019), pp. 493-515.

LECHARTRAIN A., *Jean de Monte Corvino et l'ambassade éthiopienne*, in «Revue de l'histoire des Missions», s. n. (1933), pp. 122-27.

LEFEVRE R., *Presenze etiopiche in Italia prima del concilio di Firenze del 1439*, in «Rassegna di Studi Etiopici», 23 (1967-1968), pp. 5-26.

Lettere tra i pontefici romani e i principi etiopici (sec. XII-XX). Versioni e integrazioni, a cura di RAINERI, Città del Vaticano 2005.

MELLONI A., *Mendicanti sulle vie dell'Estremo Oriente, 1245-1370. Diplomazie e missioni pontificie fra Innocenzo IV e Urbano V*, in *I Francescani e la Cina. Un'opera di oltre sette secoli. Atti del X Convegno storico di Greccio. Greccio, 4-5 maggio 2012*, a cura di A. CACCIOTTI-M. MELLI, Milano 2013, pp. 21-46.

MENARD Ph., *La guerre en Mongolie et en Chine vue par un missionnaire, Jean du Plan Carpin, et un voyageur, Marco Polo*, in «Journal asiatique», 305 (2017), pp. 81-91.

Mongol World, edd. by T. MAY-M. HOPE, London 2022.

MORGAN D.O., *The Mission of Friar William of Rubruck: His Journey to the Court of the Great Khan Mongke 1253 - 1255*, London 2009³.

MÜLLER J., *Jean de Montecorvino (1247 - 1328), premier archevêque de Chine. Action et contexte missionnaire*, in «Neue Zeitschrift für Missionswissenschaft», 44 (1988), pp. 81-109, 197-217, 263-84.

PAOLILLO M., *Il francescano che convertì il Prete Gianni. L'incontro tra Giovanni da Montecorvino e Giorgio, sovrano degli Onguti alla fine del XIII secolo*, in *Andalò sa Savignone. Un genovese del '300 sulla via della seta*, a cura di G. AIRALDI-G. MERIANA, Genova 2008; pp. 53-62.

PAOLILLO M., *La lettera di Giovanni da Montecorvino (1247-1328) e il suo incontro con il re Öngüt Giorgio: un enigma medievale in Asia Orientale*, in «Medieval Sophia», 5 (2009), pp. 74-95.

REICHERT F.E., *Incontri con la Cina. La scoperta dell'Asia orientale nel Medioevo*, Milano 1997.

RICHARD J., *Le premiers missionnaires latins en Éthiopie (XII^e-XIV^e siècles)*, in *Orient et Occident au Moyen Age: contacts et relations (XII^e-XV^e s.)*, éd. par RICHARD, London 1976, pp. 323-29.

RICHARD J., *Sur un passage de Simon de Saint-Quentin: le costume, signe de soumission dans le monde mongol*, in «Études mongoles et sibériennes», 27 (1996), pp. 229-34.

ROUX J., *Les religions dans les sociétés turco-mongoles*, in «Revue de l'histoire des religions», 201 (Octobre-Décembre 1984), pp. 393-420.

ROUXPETEL C., *Riccoldo da Monte Croce's Mission towards the Nestorians and the Jacobites (1288 - c. 1300)*, in «Medieval Encounters», 21 (2015), pp. 250-68.

SALVADORE M., *The African Prester John and the birth of Ethiopian-European relations, 1402-1555*, London-New York 2017.

SALVADORE M., *The Ethiopian Age of Exploration: Prester John's Discovery of Europe*, in «Journal of World History», 21 (2010), pp. 593-627.

SELLA P., *Aspetti storici della missione di Giovanni da Montecorvino nel Cathay*, in «Antonianum», 77 (2002), pp. 475-502.

SELLA P., *Aspetti storici della missione di Giovanni da Montecorvino e Il Vangelo in Oriente. Giovanni da Montecorvino, frate minore e primo Vescovo in terra di Cina (1307-1328)*, Assisi 2008.

SELLA P., *I mirabilia mundi nei viaggi e nelle permanenze dei primi frati minori Cina*, in *I Francescani e la Cina. Un'opera di oltre sette secoli*. Atti del X Convegno storico di Greccio. Greccio, 4-5 maggio 2012, a cura di A. CACCIOTTI-M. MELLI, Milano 2013, pp. 91-148.

SORANZO G., *Il papato, l'Europa cristiana e i Tartari. Un secolo di penetrazione in Asia*, Milano 1930.

TANASE T., *Jusqu'aux limites du monde. La papauté et la mission franciscaine, de l'Asie de Marco Polo à l'Amérique de Christophe Colomb*, Rome 2013.

TILATTI A., *Stanchi di viaggiare? Giovanni da Montecorvino e Odorico da Pordenone*, in *Frati Mendicanti in itinere (secc. XIII-XIV)*. Atti del XLVII Convegno internazionale. Assisi – Magione, 17 – 19 ottobre 2019, Assisi 2020, pp. 321-60.

VAN DEN OUDENRIJT M., *L'évêque dominicain fr. Barthélemy, fondateur supposé don couvent dans le Tigre au 14^e siècle*, in «Rassegna di Studi Etiopici», 5 (gennaio-dicembre 1946), pp. 7-16.

VAN DEN WYNGAERT A., *Jean de Mont Corvin O.F.M. premier évequê de Khanbaliq (Pe-King) 1247-1328*, Lille 1924.

Fabrizia Pasciuto

Genderizzazione degli agenti artificiali: stereotipi e pregiudizi nell'IA

Abstract

Quello della robotica sociale è un settore di ricerca che, a partire dagli ultimi decenni del secolo scorso, ha conosciuto una crescita sempre più massiccia. Essendo destinati ad entrare, in un futuro ormai non troppo remoto, nelle nostre case e in buona parte della società, questi agenti artificiali di nuova generazione impongono delle riflessioni che intrecciano strettamente il campo delle scienze matematiche ed ingegneristiche con quello delle scienze umane.

Poiché, tra le sue innumerevoli caratteristiche, uno dei punti cardine della robotica sociale è quello di favorire un'interazione sostenibile e basata sulla fiducia tra robot ed esseri umani, spesso entra in azione quel meccanismo che involontariamente trasferisce ai robot caratteristiche che solitamente tendiamo ad attribuire ai nostri simili. Tra queste rientra a pieno titolo anche l'attribuzione di un genere e, assumendo spesso una visione stereotipata della società, anche dei conseguenti ruoli occupazionali che gli vengono destinati.

L'attenzione sempre maggiore che viene posta nei confronti dei temi relativi all'inclusività impone una riflessione anche nel settore della robotica, spesso portatore inconsapevole di quegli stereotipi che tutt'oggi dominano la società e tendono ad incasellare uomini e donne all'interno di schemi fissi e considerati immutabili.

Un'epistemologia rinnovata potrebbe rappresentare l'opportunità di uscire da questo tipo di rappresentazione per andare incontro all'alterità intesa in tutte le sue forme.

Introduzione

A partire dagli ultimi decenni del Novecento, il campo della robotica sta attraversando un forte cambiamento. Se inizialmente questa disciplina si occupava soprattutto di assemblaggio, quindi di applicazioni di tipo industriale, nel corso degli ultimi decenni abbiamo assistito ad una svolta tale che le tecnologie robotiche sono entrate in molti settori della nostra società e, presto, potrebbero caratterizzare la quotidianità di molti di noi. La robotica ha infatti introdotto un nuovo tipo di artefatti, il quale ha richiesto la stretta collaborazione di scienze matematiche e ingegneristiche e scienze umane.

Quelli che vengono definiti Robot Socialmente Interattivi (SIR) sono destinati ad accompagnarci nel corso di molte delle nostre attività quotidiane, mettendosi a disposizione per lo svolgimento di numerosi servizi essenziali.

I Robot Socialmente Interattivi possono essere definiti come quella famiglia di robot per i quali l'interazione gioca un ruolo fondamentale soprattutto nell'ambito che fa ricorso all'interazione uomo-robot così come la si intende convenzionalmente, distinguendola da quei sistemi come la telerobotica non in possesso di questa caratteristica specifica. La particolare interazione *peer-to-peer* uomo-robot prevede che i Robot Socialmente Interattivi esibiscano delle caratteristiche specifiche mutate dall'interazione tra due o più esseri umani (Fong,2003).

Sin dall'infanzia l'uomo è immerso in un complesso ambiente sociale, pertanto un Robot Socialmente Interattivo non può prescindere dal coinvolgere e attrarre gli esseri umani all'interno di un processo comunicativo (Breazel, 2003). In particolare, è ritenuto necessario che un robot utilizzato come partner si adatti alle esigenze e alle preferenze dell'utente e che l'interazione risulti il più personalizzata possibile. Al fine di rispondere a questi bisogni, il campo di studi che si occupa di analizzare le componenti dell'Interazione uomo-robot (HRI) sta andando verso la definizione di quegli standard fondamentali sui quali ci si dovrà basare nella progettazione di tali artefatti e che, operando in ambienti domestici o comunque tipicamente umani, promuovano la fiducia dell'utente (Hancock et al., 2011). Difatti, il grado di fiducia che si instaura tra utente e robot può infatti influire sulla volontà dell'uomo di operare insieme in un contesto condiviso e sull'accettazione del robot come partner. Difficoltà nell'instaurare un rapporto basato sulla fiducia e sull'affidabilità potrebbero far risultare l'esperienza particolarmente frustrante per l'utente (Shibata, Tanie, 2001).

Per rispondere a queste esigenze, un Robot Socialmente Interattivo deve essere in possesso sia di un'estetica gradevole sia della capacità di esibire dei comportamenti specifici: esprimere e/o percepire emozioni; poter sostenere una conversazione di livello avanzato; fare uso di segni di comunicazione naturali (Fong,2003).

L'Antropomorfismo nella robotica

Tra le questioni principali che riguardano lo studio dell'interazione uomo-robot, emerge a pieno titolo la propensione dell'uomo nei confronti di quel meccanismo che viene definito antropomorfizzazione. Tale termine è di derivazione greca e affonda le sue radici in due vocaboli: *άνθρωπος* (*anthrōpos*), "umano", e *μορφή* (*morphē*), "forma". Tradizionalmente, quando si parla di antropomorfizzazione, ci si riferisce a quella tendenza del tutto umana di attribuire caratteristiche fisiche o psicologiche simili alle proprie ad esseri diversi da lui, che possono appartenere sia ad altre specie viventi sia ad oggetti inanimati. È proprio attraverso la messa in atto di tale meccanismo, che gli esseri umani sono in grado di comprendere, riconoscere e razionalizzare il comportamento di entità non umane.

Questa tendenza risulta fondamentale anche nell'accettazione delle nuove tecnologie e, nel caso specifico della Robotica Socialmente Interattiva, nella possibilità di relazionarsi con un robot anche dal punto di vista sociale ed affettivo.

È proprio attraverso la razionalizzazione e l'attribuzione di capacità cognitive ed emotive a queste entità che è possibile stabilire un'interazione sociale così efficiente da riuscire a suscitare nell'utente risposte di tipo empatico.

L'antropomorfismo potrebbe quindi avere un ruolo all'interno della progettazione dei robot socialmente interattivi: sfruttare le proiezioni che gli utenti hanno nei confronti del comportamento del robot al fine di ottimizzare l'interazione (Duffy, 2003; Złotowski et al., 2015; Epley, Waytz, Cacioppo, 2007).

La robotica sociale genera inevitabilmente una svariata quantità di quesiti, legati sia all'opportunità e ai modi dell'affidare a delle macchine le relazioni rispettose azioni compiute dai robot, sia alle conseguenze di tali azioni (Allen, Wallach, 2006).

Visioni Postumane

Il Novecento è, senza alcun dubbio, un secolo che ha fatto da teatro a grandissimi stravolgimenti atti a modificare buona parte delle concezioni che per secoli hanno dominato incontrastate la società Occidentale nella sua interezza. In questo panorama, sono stati soprattutto gli avanzamenti all'interno del settore tecnologico e scientifico che hanno aperto la strada allo stravolgimento del concetto stesso di natura umana. Se, per centinaia di anni, la società è stata portatrice di una concezione ideale di uomo inteso come animale razionale, aristotelicamente parlando, e soggetto del cogito cartesiano, il secolo scorso si è invece imposto con un pensiero atto a far crollare questo apparato teorico. Attraverso l'intenso progredire del capitalismo, dell'affermazione degli ideali tipici dell'umanesimo, del multiculturalismo e al contempo della produzione di nuove tecnologie, si è giunti a quella che è stata definita come la crisi delle strutture sociali e culturali e, più in generale, la crisi dell'uomo stesso.

Questi radicali cambiamenti hanno portato numerosi studiosi alla possibilità di affermare che, oggi, viviamo in quella che può essere definita la situazione postumana. Come ha sottolineato Braidotti (2013), sembra che sia stato proprio grazie a quello spiccato attivismo antiumanista caratterizzato da nuovi movimenti sociali e da una certa cultura giovanile a rappresentare il trampolino di lancio per quella crisi dell'Umanesimo che ne ha causato il declino soprattutto a partire dagli anni immediatamente successivi alla fine della Seconda Guerra Mondiale.

Da questostravolgimenti sono emerse delle concezioni rivoluzionarie e del tutto nuove, concezioni che ci insegnano che non è più possibile considerare la soggettività come qualcosa di già dato e immutabile. Ciò che viene stravolto attraverso queste teorizzazioni è quindi la classica concezione di uomo, ora non più intesa come qualcosa di fisso e costante ma come un costrutto storico e, quindi, variabile rispetto ai luoghi e ai valori (Braidotti, 1996; Butler, 2007).

Tra le innumerevoli trasformazioni del pensiero Occidentale operate dalla teoria del postumano, emerge anche quella branca definita Science and Technology Studies (STS), portatrice di un ideale che ha nettamente riconfigurato i concetti cardine della nostra società, strutturando in modi sempre nuovi e differenti le nostre visioni del mondo. Secondo i maggiori esponenti della teoria del postumano, è emersa ed è tuttora necessaria una riconfigurazione di questi concetti all'interno di una visione postumanista dove le tradizionali concezioni, a volte dicotomiche, di natura/cultura, biologico/artificiale si mescolano tra loro creando paradigmi del tutto nuovi. Il postumanesimo si muove quindi in un orizzonte teorico teso ad affermare che, nell'epoca attuale, vi è una rappresentazione problematica e poco adeguata di alcuni concetti fondamentali che necessitano di essere riscritti in un'ottica che tenga conto dell'eterogeneità e della fluidità, tra questi: la tecnologia e la biotecnologia, il ruolo sociale della donna, la struttura della famiglia, i problemi relativi al genere, alla classe e alla razza.

Tra i pensatori che hanno incarnato al meglio queste posizioni, emerge incontrastata la figura di Donna Haraway (1985), teorizzatrice del concetto di cyborg inteso come: *le formazioni sociali e culturali dominanti, i quali hanno ruoli attivi nella fabbrica sociale, con diverse implicazioni economiche e politiche* (Braidotti 1996, p. 96).

Attraverso questi meccanismi diviene possibile generare nuove soggettività, costituite dalla fusione dell'uomo con un ambiente tecnologicamente modificato. Il termine cyborg, che etimologicamente deriva da *cybernetics* e *organism*, è infatti stato tradizionalmente impiegato per indicare la fusione tra il corpo umano e particolari tecnologie create per amplificarne le prestazioni. In relazione alla teoria del postumanesimo è possibile affermare che il cyborg rappresenta uno dei prodotti più significativi dell'era contemporanea in quanto perfetta messa in scena di quel processo di ridefinizione della soggettività umana che, ad oggi, rappresenta un concetto di particolare rilevanza. Tutto ciò attraversa, e in qualche modo lega, il mondo della scienza, degli studi culturali, degli studi di genere e degli studi femministi.

Le riflessioni nate nell'ambito del postumanesimo e della branca degli Science and Technology Studies in particolare, possono essere legati strettamente anche alla riflessione nel campo della robotica. Ciò che è emerso da alcune ricerche è che la costruzione degli agenti robotici è spesso vittima della reiterazione di alcune visioni stereotipate della società, in particolare di quelle concezioni che rendono fisse le categorie di uomo e di donna, intrappolandoli in standard ben definiti e dai quali risulta quasi impossibile emergere (Nomura, Kinoshita, 2015; Tiong Chee Tay et al., 2013). Se, alcune prospettive, ancora oggi, tendono ad incasellare uomini e donne all'interno di specifici tratti, considerati, tradizionalmente, eterni e invariabili, è necessario portare avanti alcune riflessioni che riescano a superare tali visioni stereotipate della realtà. I robot sociali rientrano a pieno titolo in tali riflessioni in quanto, essendo progettati per interagire socialmente con gli esseri umani, sono spesso vittime di tali reiterazioni.

Pertanto, se l'obiettivo principale è quello di costruire agenti artificiali che ricalchino il tipo di socialità che caratterizza l'essere umano – con le sue particolarità nel campo del linguaggio, dell'emotività, ma anche dell'aspetto esteriore – è auspicabile riconoscere che anche in essi vanno perseguiti quegli ideali rappresentati dalle nuove correnti emancipatorie che caratterizzano la contemporaneità.

Sulla base di queste ricerche, e tenendo sempre a mente che la tendenza all'antropomorfizzazione di esseri animati ed oggetti inanimati è una delle caratteristiche principali che emergono nel corso dell'interazione uomo-robot, gli studi in questo settore hanno recentemente iniziato a porre la propria attenzione anche su quanto, e come, tale interazione possa essere influenzata dagli stereotipi sociali e da parametri quali il "sesso" e il "genere" che vengono attribuiti al robot stesso (Robustelli, 2019).

Stereotipi e pregiudizi nella genderizzazione dei robot

Nonostante siano in molti gli ingegneri robotici concordi nell'affermare che, a meno che non vi sia qualche caratteristica particolare, molti robot sono stati creati essenzialmente come soggetti "neutri", è inevitabile non constatare che gli utenti che si interfacciano con un robot tendono ad attribuirgli un sesso o un genere. In particolare, è emerso che la maggior parte degli utenti sia convinta di interagire con un artefatto di sesso maschile (Dattaro, 2015). Così come avviene nelle interazioni sociali uomo-uomo, gli esseri umani sono facilitati dalla visione di alcune caratteristiche fondamentali che permettono di riconoscere e attribuire un genere al soggetto con il quale si entra in contatto. Tendenzialmente, tale capacità di ricognizione è da attribuire al modo in cui leggiamo determinate qualità nei volti o nei corpi dell'altro (Johnson, Tassinari, 2005).

Ne emerge che il campo di studi relativo alla progettazione dei robot e all'interazione uomo-robot non può più prescindere dal prendere in considerazione anche la questione riguardante l'attribuzione di un genere specifico agli agenti artificiali. Ciò è necessario soprattutto in relazione a quegli studi che si focalizzano sulla nostra tendenza a trasferire qualità simili alle nostre anche agli agenti artificiali e sulla conseguente modalità di trattamento che riserviamo alle tecnologie che ci circondano (Reeves, Nass, 1996; Waytz, Heafner, Epley, 2014).

Adottando questa prospettiva sono stati condotti diversi esperimenti, ognuno dei quali era incentrato sulla manipolazione di alcuni tratti appartenenti agli agenti artificiali: alcuni registravano i cambiamenti, negli utenti, a seconda del tono di voce attribuito al robot, altri si concentravano sul design estetico del robot (Bernotat, Eyssele, Sachse, 2017), altri ancora sull'utilizzo di particolari nomi e pronomi sia maschili che femminili e ulteriori varie combinazioni di tali caratteristiche (Carpenter et al., 2009; Powers, 2005; Breazel, Siegel, 2009; Crowell et al., 2009).

È tuttavia innegabile che il problema dell'attribuzione di un genere ad un robot sia particolarmente arduo da risolvere, difatti molti dei fattori che hanno reso difficoltose tali ricerche sono attribuibili non solo al genere dell'utente coinvolto nell'interazione sociale (Schermerhorn, Scheutz, Crowell, 2008), ma anche alla forte presenza di stereotipi e differenze culturali e psicologiche. In relazione alla questione degli stereotipi di genere, tra le ricerche più rilevanti nel settore, è possibile citare il lavoro condotto da Eyessel ed Hegel (2012) e teso a dimostrare come i pregiudizi non intervengono solo nell'interazione uomo-uomo ma sono trasferibili anche quando si interagisce con un agente artificiale. I risultati emersi da questo esperimento, condotto impiegando, di volta in volta, alcune modifiche all'estetica del robot, hanno mostrato come un semplice taglio di capelli più o meno lungo ne influenzasse l'attribuzione del genere maschile o femminile. Inoltre anche gli aggettivi impiegati per la loro descrizione sono risultati dipendenti dai più classici stereotipi. Tendenzialmente, il robot con i capelli lunghi, percepito come fosse di sesso femminile, è stato anche definito con aggettivi quali affabile, amichevole, educato e affettuoso, quindi adatto a svolgere compiti relativi alla manutenzione della casa o alla cura dei soggetti fragili; il robot con i capelli corti, quello percepito di sesso maschile, è stato descritto come dominante, autorevole e determinato, perfetto per svolgere mansioni considerate più pesanti come, ad esempio, il trasporto merci. Un ulteriore studio condotto da Tay et al. (2014) ha mostrato come anche in ambito lavorativo risultino dominanti gli stereotipi di genere, causa diretta di un'accettazione positiva o negativa dell'agente artificiale: un robot dalle fattezze più maschiline risulterebbe maggiormente accettato dagli utenti posto in una posizione relativa al controllo della sicurezza; al contrario, nel settore relativo all'assistenza sanitaria, sarebbe preferibile impiegare un robot dalle fattezze femminili. Inoltre, è emerso che anche la sfera relativa alla percezione dell'intelligenza emotiva riflette i classici stereotipi di genere. C'è infatti una diffusa credenza che vede nelle donne una maggiore predisposizione per l'intelligenza emotiva, e quindi un grado più elevato di empatia. Ciò si riflette anche nell'interazione uomo-robot (Chita-Tegmark, Lohani, Scheutz, 2019).

La necessità di un netto superamento degli stereotipi che caratterizzano la nostra società anche in termini di produzione di agenti artificiali robotici si iscrive all'interno del panorama postumano. Tuttavia, sebbene questo paradigma sembra si stia affermando in modo sempre più visibile, all'interno del settore robotico la questione dell'attribuzione del sesso e di un genere agli agenti artificiali è stata non solo poco trattata rispetto ad altri aspetti ritenuti invece fondamentali, ma anche relativamente semplificata. In un mondo sempre più complesso e multiforme, dove la soggettività non è più una sola, e caratterizzato dalle più svariate ibridazioni, diviene impossibile ragionare in modo semplicistico e, in questo caso, binario.

Difatti, nel momento in cui ci si è posti qualche interrogativo in merito al genere o al sesso di un robot si è anche teso a ragionare solo ed esclusivamente sulla classificazione di androidi e ginoidi, riflettendo la tradizionale distinzione maschio/femmina di tipo cisgender (Robustelli, 2019).

Un esempio di questo paradigma è rappresentato dai cosiddetti assistenti vocali, nella maggior parte dei casi dotati di una voce femminile in quanto è stato osservato che ciò le rende più persuasive nei confronti di chi vi interagisce (Bergen, 2019; West, Kraut, Chew, 2019). Inoltre, sono molte le ricerche che mostrano come, all'interno del settore della produzione tecnologica, la maggior parte dei lavoratori siano di sesso maschile (UNESCO, 2017), ad esempio nel Regno Unito solo il 9% delle donne è impiegato nel settore ingegneristico, con una bassissima presenza nell'ambito informatico o relativo all'IA (West, Kraut, Chew, 2019; Shakey, 2017).

Sembra quindi che non si tengano in considerazione gli studi condotti in merito all'identità di genere e alla definizione di sesso intendendoli, sostanzialmente, come sinonimi e basandosi sulla binaria distinzione tra maschile e femminile intesi stereotipicamente. Ciò può indurre quindi a pensare che gli esseri umani siano talmente influenzati dagli stereotipi sociali da rifletterli anche nella relazione uomo-robot e nell'assegnazione dei ruoli occupazionali che essi reputano più "congeniali" rispetto al genere femminile o maschile. Dunque, i limiti che emergono di fronte all'impiego di questo paradigma binario evidenziano come l'attribuzione di un genere ad un agente robotico possa essere la causa del perpetuarsi degli stereotipi di genere e di dinamiche sociali considerate negative (Robertson, 2010). Difatti anche nei Robot Socialmente Interattivi si riflettono i tradizionali ruoli di genere che caratterizzano la nostra società e i parametri secondo i quali, all'interno dei laboratori, viene attribuito un genere al robot è spesso l'espressione di come i roboticisti intendono, a volte acriticamente, la femminilità o la mascolinità. Castañeda e Suchman (2014) sostengono che i robot umanoidi possono essere considerati come il riflesso di ciò che per i roboticisti rappresenta l'essere umano ideale. Seppur non intenzionalmente derivante dai propri pregiudizi (Devine, 1989), questa rappresentazione contribuisce a perpetuare gli stereotipi che dominano anche nel settore della robotica. Ne emerge che spesso viene quindi accettato quel classico binarismo che riconosce nei tratti femminili un certo grado di calorosità, mentre descrive gli uomini dotati di competenze e di un elevato grado di agentività (Otterbacher, 2017). La semplificazione in atto quando si parla di genere provoca una categorizzazione che fissa gli individui all'interno di concetti precostituiti senza abbracciarne le diversità intrinseche (Young, Wang, 2014).

La genderizzazione dei robot porta con sé la concreta possibilità che gli stereotipi che caratterizzano la nostra società si impongano in misura sempre maggiore all'interno del settore tecnologico fino a contribuire a rinforzare, di riflesso, le relazioni di potere che già si affermano nell'interazione uomo-uomo (De Angeli, Brahnam, 2006).

Questa disparità che vede un soggetto prevalere sull'altro ha fatto sì che, essendo stati costruiti per essere al servizio dell'uomo, spesso, i robot vengono considerati come meri strumenti o, addirittura, veri e propri schiavi. Lo stesso termine "robot", dopotutto, affonda le sue radici nella lingua ceca, dove "robot" assume il significato di "lavoro pesante" o "lavoro forzato".

Questa dinamica che riproduce la relazione uomo-macchina come quella padrone-schiavo è stata spesso concettualizzata in letteratura. Bryson ha sostenuto che i robot, essendo costruiti dall'uomo con l'intento di rendere più semplice la propria vita, sono una sua totale responsabilità. È infatti il robotista che decide quali dovranno essere gli obiettivi, i comportamenti e, nello specifico, il tipo di intelligenza che caratterizza l'agente artificiale (Bryson, 2010). Questa idea secondo la quale una macchina ci appartiene e possiamo usufruirne a nostro piacimento affonda le sue radici nella concezione dischiavitù di matrice aristotelica. Aristotele, nella *Politica*, afferma infatti che "comandare" ed "essere comandato" sono, per l'uomo, una necessità. Ne emerge che, seguendo questa tesi, per alcuni, essere schiavo è una questione del tutto naturale e, per questo, esso deve essere trattato come uno strumento. Quest'idea, secondo Richardson (2018), è stata riprodotta nel corso della costruzione dei robot e dell'uso dell'IA e necessita di una forte rivalutazione poiché, se una determinata pratica non è etica se condotta nei confronti dell'uomo, allora non lo sarà nemmeno se rivolta verso un robot.

Conclusioni

Potrebbe quindi essere possibile ripensare i Robot Socialmente Interattivi in un'ottica che miri al superamento degli stereotipi e delle tradizionali norme sociali attraverso una de-genderizzazione delle nuove tecnologie. In questa prospettiva non ci si riferisce solo ad un'analisi che miri esclusivamente ad una ridefinizione del design del robot, ma al ricorso a differenti visioni epistemologiche dirette verso una nuova riconcettualizzazione dell'interazione uomo-robot. I robotisti potrebbero quindi avere l'opportunità di ridisegnare le classiche norme sociali favorendo un'interazione uomo-robot basata su rinnovati principi etici e di maggiore inclusività.

In una società come la nostra, dove l'innovazione tecnologica progredisce sempre più velocemente e gli individui sembrano sempre meno coinvolti nella relazione con l'Altro, queste elaborazioni potrebbero supportare la costruzione di un'etica rinnovata orientata ad integrare l'Altro in ogni sua forma. Si potrebbe quindi porre attenzione alla riflessione che accentua l'importanza del rapporto con l'alterità, teoria che si identifica con la figura del filosofo Emmanuel Lèvinas, secondo il quale il nostro rapporto col mondo, prima ancora di essere un rapporto con le cose, è un rapporto con l'Altro (Lèvinas, 1961), termine riferibile anche agli animali, alla natura, all'ambiente e, quindi, nella nostra prospettiva, estensibile anche a certe categorie di robot.

Riferimenti Bibliografici

Allen c., Wallach W., Why machine ethics?, *Intelligent systems, IEEE*, 21(4), pp. 12- 17, 2006.

Bergen H., 'I'd blush if I could': digital assistants, disembodied cyborgs and the problem of gender, *A journal of literary studies and linguistics*, 6(1), pp. 95-113, 2019.

Bernotat J., Eyssel F., Sachse J., Shape it–The influence of robot body shape on gender perception in robots, *International conference on social robotics*, pp. 75-84, 2017

Braidotti R., *The posthuman*, polity press, 2013.

Braidotti R., (a cura di) Crispino, A. M. (1996). *Madri, mostri e macchine*, Manifestolibri

Breazeal C., Towards sociable robots, *Robotics and autonomous systems* 42, pp. 167-175, 2003

Breazel C., Siegel M. S., *Persuasive robotics: how robots change our minds*, Doctoral dissertation, Massachusetts Institute of Technology, 2009.

Bryson J., Robots should be slaves, *Close Engagements with Artificial Companions: Key social, psychological, ethical and design issues* 8, pp. 63-74, 2010.

Butler J., *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*, Routledge, London, 2007

Carpenter J., Davis J. M., Erwin-Stewart N., Lee T. R., Gender Representation and Humanoid Robots Designed for Domestic Use, *International Journal of Social Robotics* 1(3), pp. 261-265, 2009.

Castañeda C., Suchman L., Robot Vision, *Social Studies of Science* 44(3), pp. 315-341, 2014.

Chita-Tegmark M., Lohani M., Scheutz M., Gender Effects in Perceptions of Robots and Humans with Varying Emotional Intelligence, *14th ACM/IEEE International Conference on Human-Robot Interaction (HRI)*, Daegu, Korea (South), 2019.

Crowell C. R., Scheutz M., Schermerhorn P., Villano M., Gendered Voice and Robot Entities: Perceptions and Reactions of Male and Female Subjects, *Intelligent Robots and Systems (IROS)*, pp 3735–3741, 2009

Dattaro L., Bot Looks Like a Lady. Should Robot have gender?, 4 Febbraio 2015. [Online]. Available: <https://slate.com/technology/2015/02/robot-gender-is-it-bad-for-human-women.html>.

De Angeli A., Brahmam S., Sex stereotypes and conversational agents, *Proc. of Gender and Interaction: real and virtual women in a male world, Venice, 2006.*

Devine P. G., Stereotypes and prejudice: Their automatic and controlled components, *Journal of personality and social psychology*, 56(1), 1989

Duffy B. R., Anthropomorphism and the social robot, *Robotics and Autonomous Systems* 42(3-4), pp. 177-190, 2003.

Epley N., Waytz A., Cacioppo J. T., On seeing human: A three-factor theory of anthropomorphism, *Psychological Review*, 114(4), pp. 864-886, 2007.

Fong T. et al., A survey of socially interactive robots, *Robotics and Autonomous Systems* 42, pp. 143-166, 2003.

Hancock P. A., Billings D. R., Schaefer K. E., Chen J., de Visser E., Parasuraman R., A Meta-Analysis of Factors Affecting Trust in Human-Robot Interaction, *Human Factors The Journal of the Human Factors and Ergonomics Society* 5, pp. 517-527, 2011

Haraway D., A Cyborg Manifesto: Science, technology, and socialist-feminism in the late 20th century, *Socialist review* 80, pp. 65-108, 1985

Hegel F., Eyssel F., (s)he's got the look: Gender stereotyping of robots, *Journal of Applied Social Psychology* 42(9), pp. 2213-2230, 2012.

Johnson K. L., Tassinari, L. G., Perceiving sex directly and indirectly: Meaning in motion and morphology, *Psychological Science* 16(11), pp. 890-897, 2005

Lèvinas E., *Totalité et infini: Essai sur l'extériorité*, la haye: Nijhoff, 1961.

Nomura T., Kinoshita Y., Gender Stereotypes in Cultures. Experimental Investigation of a Possibility of Reproduction by Robots in Japan, *Proceedings of the 2015 International Conference on Culture and Computing, Kyoto, 2015.*

Otterbacher J. et al., Competent Men and Warm Women: Gender Stereotypes and Backlash in Image Search Results, *Computer and Human Interaction (CHI'17)*, 2017.

Powers A. et al., Eliciting information from people with a gendered humanoid robot, *Robot and Human Interactive Communication ROMAN*, 2005.

Reeves B., Nass C., *The Media Equation: How People Treat Computers, Television, and New Media Like Real People and Places*, Cambridge, UK, 1996

Richardson K., *Sex robots: the end of love*, Polity Press, 2018.

Robertson J., Gendering Humanoid Robots: Robo-Sexism in Japan, *Body & Society*, 16(2), pp. 1-36, 2010.

Robustelli C., Robot umanoidi, genere e linguaggio. "Siamo della stessa materia di cui sono fatti i sogni", *Lingue e Culture dei Media* 3(1-2), pp. 1-15, 2019.

Schermerhorn P., Scheutz M., Crowell C. R., Robot social presence and gender: Do females view robots differently than males?, *Proceedings of the 3rd ACM/IEEE international conference on Human robot interaction*, pp. 263-270, 2008

Shakey N. et al., Our sexual future with robots, *Foundation for responsible Robotics* 5, 2017.

Shibata T., Tanie K., Physical and affective interaction between human and mental commit robot, *Proceedings 2001 ICRA. IEEE International Conference on Robotics and Automation, Seoul, Korea (South)*, 2001.

Tay B., Jung Y., Park T., When stereotypes meet robots: the double-edge sword of robot gender and personality in human-robot interaction, *Computers in Human Behavior* 38, pp. 75-84, 2014.

Tiong C., Tay B., Park T., Jung Y., Kee Tan Y., Hong Yee Wong A., When Stereotypes Meet Robots: The Effect of Gender Stereotypes on People's Acceptance of a Security Robot, Harris D.(a cura di.), in *EPCE/HCI 2013*, pp. 261-270, 2013

UNESCO, *Cracking the code: girls' and women's education in science, technology, engineering and mathematics (STEM)*, Paris, France 2017.

[Online]. Available: <https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000253479>.

Waytz A., Heafner J., Epley N., The mind in the machine: Anthropomorphism increases trust in an autonomous vehicle, *Journal of Experimental Social Psychology* 52, pp. 113-117, 2014

West M., Kraut R., Ei Chew H., *I'd blush if I could: closing gender divides in digital skills through education*, 2019.

[Online]. Available: <http://repositorio.minedu.gob.pe/handle/20500.12799/6598>.

Young J. E., Wang Y., Beyond "Pink" and "Blue": Gendered Attitudes towards Robots in Society, *Proceedings of Gender and IT Appropriation (GenderIT'14)*, pp. 49-59, 2014.

Złotowski J., Proudfoot D., Yogeewaran K., Bartneck C., Anthropomorphism: Opportunities and Challenges in Human-Robot Interaction, *International Journal of Social Robotics* 7(3), p. 347-360, 2015.

Francesca Pollicino*

Istruzione superiore e transizione digitale nelle politiche europee

Abstract

Il tema della trasformazione digitale dei sistemi di istruzione compare fra le priorità strategiche dell'Unione europea (UE) da oltre un ventennio, rappresentando tanto un'opportunità di crescita e sviluppo, quanto una sfida internazionale per raggiungere la necessaria indipendenza tecnologica. Con la crisi pandemica del 2020, i sistemi di istruzione europei sono stati messi di fronte all'urgenza di adeguare infrastrutture e competenze ad un nuovo ecosistema digitale.

Infatti, nonostante l'istruzione terziaria si sia dimostrata più resiliente di altri livelli di istruzione nell'affrontare il cambiamento, e nonostante la consapevolezza ed i richiami all'importanza strategica di dotarsi delle necessarie infrastrutture e competenze, l'emergenza sanitaria ha trovato impreparati la maggior parte degli stati membri e delle istituzioni formative in Europa.

In tempi di sfide globali, la risposta dell'UE non può che essere una risposta integrata, tesa a supportare gli Stati Membri nell'adeguamento di infrastruttura didattica ed amministrativa, ed a valorizzare il proprio capitale umano in risposta alla domanda di nuove professionalità in un mercato del lavoro in continua evoluzione.

Con l'adozione del *Piano d'azione per l'istruzione digitale 2021-27*, l'UE individua due ampi obiettivi strategici, che intercettano le principali criticità emerse con la crisi pandemica: rispondere alle carenze ed agli squilibri infrastrutturali, promuovendo lo sviluppo di un ecosistema efficiente di educazione digitale; rispondere alla carenza di competenze digitali di base ed avanzate, promuovendo l'alfabetizzazione digitale e contrastando la disinformazione attraverso l'istruzione e la formazione.

Con il Piano d'azione 2021-27, la transizione digitale dell'intero sistema educativo diventa obiettivo, e non più solo mezzo, per migliorare la qualità dell'istruzione. La competenza digitale è definita tanto una necessità quanto un diritto dei cittadini europei, e la questione del *digital divide* è affrontata da un angolo visuale ampio, che risulta dal combinato disposto del potenziamento delle competenze e delle dotazioni infrastrutturali per l'intero sistema di istruzione europeo.

I sistemi universitari rappresentano, dunque, una delle chiavi per il raggiungimento degli obiettivi fissati nella comunicazione della Commissione *Bussola per il digitale 2030*. Costruzione di competenze specifiche, ricerca mirata al perseguimento della sovranità digitale (da cui l'UE al momento sembra essere lontana), riduzione della vulnerabilità sui dati e del *digital divide*, mitigazione del rischio di esclusione che la transizione digitale porta con sé a causa della mutata composizione del mercato del lavoro, sono solo alcune delle sfide che l'UE sta affrontando, e che pongono l'istruzione al centro del dibattito.

Alla luce di tali considerazioni, il presente contributo intende analizzare le principali politiche dell'UE a sostegno della modernizzazione ed internazionalizzazione dei sistemi di istruzione superiore; esaminare come la questione della transizione digitale si sia inserita, e col tempo modificata, nell'ambito tali cornici politiche. Intende inoltre porre delle questioni relative alle sfide che restano da affrontare per supportare il sistema di istruzione europeo nel fronteggiare la trasformazione digitale.

Introduzione

Il tema della trasformazione digitale dei sistemi di istruzione compare, da oltre un ventennio, fra le priorità strategiche dell'Unione Europea rappresentando tanto un'opportunità di crescita e sviluppo, quanto una sfida internazionale per raggiungere la necessaria indipendenza tecnologica. Con la crisi pandemica del 2020, i sistemi di istruzione europei sono stati messi di fronte all'urgenza di adeguare infrastrutture e competenze ad un nuovo ecosistema digitale.

Sebbene i Trattati istitutivi non contengano disposizioni specifiche per le tecnologie dell'informazione e della comunicazione, l'UE può intraprendere azioni pertinenti nel quadro delle politiche settoriali e orizzontali¹, anche in ambiti quali ricerca, sviluppo tecnologico, istruzione e formazione professionale. In particolare, nei settori istruzione e formazione, i Trattati forniscono all'UE una competenza limitata. Secondo gli artt. 6, 165 e 166 del Trattato sul Funzionamento dell'Unione

* *Francesca Pollicino: dottoranda di ricerca in Scienze Politiche presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Giuridiche dell'Università degli Studi di Messina, visiting staff member Marie Skłodowska-Curie Action at the Centre for Social Science (Tbilisi, Georgia) progetto SHADOW Proj. N. 778188*

¹ Vedi, ad esempio: la proposta della Commissione europea per l'adozione del *Programma strategico per il 2030 - Percorso per il decennio digitale*, che individua l'art.173 par. 3 del Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea (TFUE) sulla politica industriale, quale base giuridica della proposta, Bruxelles 16.9.2021 COM(2021) 574 definitivo; e la proposta di regolamento relativa a un *Mercato unico dei servizi digitali* che modifica la direttiva 2000/31/CE, che individua l'art. 114 del TFUE sul funzionamento del mercato interno, quale base giuridica del provvedimento, Bruxelles, 15.12.2020 COM(2020) 825 definitivo.

Europea (TFUE)² infatti, l'Unione ha una competenza di sostegno e coordinamento rispetto agli Stati Membri, che restano responsabili ultimi dei contenuti e dell'organizzazione dei rispettivi sistemi di istruzione e formazione.

L'UE fornisce, in questo ambito, linee, strategie politiche e *cornici* di riferimento agli Stati membri, attraverso atti di *soft law* e di indirizzo che tuttavia non risultano privi di impatto e che, nei settori dell'istruzione, delle politiche sociali e dell'occupazione, ricorrono al *Metodo Aperto di Coordinamento* (MAC)³. Il MAC è uno strumento di *governance* lanciato dalla strategia di Lisbona⁴ che, attraverso la condivisione di buone prassi, prevede la fissazione di obiettivi di medio termine per indirizzare le politiche nazionali attraverso sistemi di *benchmarking* e di controllo *in itinere* sull'implementazione delle politiche adottate.

Per quanto riguarda le politiche nel settore dell'istruzione, la principale cornice di riferimento è stata, nel corso dell'ultimo ventennio, l'elaborazione di quadri strategici decennali per la cooperazione europea.

Questo articolo intende tracciare le principali linee di sviluppo relative alle politiche dell'UE a sostegno di modernizzazione e internazionalizzazione dei sistemi di istruzione superiore, in relazione alle sfide poste dalla transizione digitale.

Dalla strategia di Lisbona alla strategia Europa 2020

Nel 2000 l'UE ha adottò la Strategia di Lisbona, che si prefiggeva di fare dell'Europa *l'economia della conoscenza più competitiva e dinamica al mondo*⁵, riconoscendo il ruolo determinante dell'istruzione in tale processo. Con la strategia di Lisbona, l'UE intendeva affrontare le sfide poste dalla globalizzazione con un modello di crescita e occupazione inclusivi, puntando sulla propria ricchezza in termini di capitale umano e sulla necessaria mobilitazione di risorse ed investimenti strategicamente orientati, perché esso potesse dispiegare a pieno il proprio

² Gli artt. 165 e 166 TFUE stabiliscono, fra l'altro, che le azioni intraprese dall'UE debbano: i) incoraggiare la mobilità di docenti e discenti; ii) promuovere la cooperazione fra sistemi educativi; iii) contribuire allo scambio di informazioni e buone prassi; iv) incoraggiare l'istruzione a distanza ma anche v) contribuire all'adeguamento della formazione rispetto al mutevole quadro dell'industria e del mercato del lavoro.

³ Per un approfondimento sul tema si veda: B. De Witte, *The Place of the OMC in the System of EU Competences and Sources of Law*, in *European Papers* Vol. 3, 2018 n. 1, pp. 207-213; S. Garben, *EU Higher Education and Law - the Bologna Process and harmonization by stealth*, Kluwer Law International BV, the Netherlands, 2011, pp. 84-89; S. Sacchi (in luogo di Scacchi S.), *Il metodo aperto di coordinamento origini, ragioni e prospettive del coordinamento delle politiche sociali*, Il Politico, Vol. 72, No. 1, pp. 5-57.

⁴ Conclusioni della presidenza Consiglio europeo di Lisbona 23/24 marzo 2000

⁵ Ivi, p. 2

potenziale. L'apprendimento non era più promosso in una sola fase della vita, ma doveva diventare condizione permanente (*lifelong learning*). In questo quadro generale, il Consiglio europeo ha adottò nel 2001 la prima strategia *Education and Training 2010 (ET 2010)*⁶. Questa fissava 3 obiettivi strategici e 13 obiettivi operativi finalizzati a:

- migliorare la qualità dei sistemi di istruzione e formazione dell'UE;
- rendere universale l'accesso ai sistemi di istruzione;
- promuovere la competitività del sistema europeo di istruzione vs il resto del mondo.

Sorprendentemente, in questa prima fase, non troviamo un riferimento organico alla questione della trasformazione digitale direttamente collegata alle politiche di sviluppo del settore dell'istruzione, se non nei termini di una generica necessità di innovazione. In quegli anni, la Commissione europea adottava l'iniziativa *eLearning-pensare all'istruzione di domani*, da cui nacque nel 2001 un piano di azione⁷, in cui si sottolineava l'utilità del digitale per un'istruzione di qualità, inclusiva e più adatta all'apprendimento permanente. Il piano lanciava progettualità che sarebbero maturate più avanti, quali: campus virtuale, nuove prospettive per le università europee, mobilità virtuale come complemento e sostegno della mobilità fisica; accesso alle risorse didattiche senza vincoli di tempo o di spazio; reti virtuali di cooperazione e collaborazione⁸.

In effetti, sulla scorta di questo indirizzo politico, gli atenei europei hanno attivato strumenti che andavano in quella direzione (vedi moduli attivati in e-learning, MOOCs, ed altro), ma lo sforzo non si è tradotto in un approccio di sistema, volto a creare un vero e proprio ecosistema digitale⁹. In Italia ad esempio, l'unica vera esperienza in questo senso sono state le cosiddette università telematiche¹⁰.

⁶ Il programma, adottato dal Consiglio europeo riunito a Barcellona nel marzo 2002 ed elaborato da Commissione e Consiglio dei Ministri europei dell'Educazione nella primavera del 2001, comprendeva l'insieme delle attività perseguite o promosse dalla Commissione europea, di concerto con gli Stati Membri, per il miglioramento dei sistemi dell'istruzione e della formazione in Europa fino al 2010. Comunicazione del Consiglio sul *Programma di lavoro dettagliato sul follow-up circa gli obiettivi dei sistemi di istruzione e formazione in Europa*, GUCE 2002 C 142/01, del 4.06.2002.

⁷ Comunicazione della Commissione al Consiglio e al Parlamento europeo, *Piano d'azione eLearning: Pensare all'istruzione di domani*, Bruxelles, 28.3.2001 COM(2001)172 definitivo

⁸ Ivi, pp. 9-10

⁹ C. Barbati, *Le università alla prova della transizione digitale*, in *Costituzionalismo.it*, n. 3/2020, Editoriale Scientifica, p. 85.

¹⁰ DM 17 aprile 2003, art.2 c. 2 recante *Criteri e procedure di accreditamento dei corsi di studio a distanza delle Università statali e non statali e delle istituzioni universitarie abilitate a rilasciare titoli accademici di cui all'articolo 3 del decreto 3 novembre 1999, n. 509*, in *GU* 29 aprile 2003, n. 98.

Se, però, la strategia di Lisbona portava i sistemi di istruzione al centro di una progettualità sociale ed economica, la successiva strategia *Europa 2020*¹¹, proponeva 3 macro obiettivi quale strumento per uscire dalla crisi economica del 2008. Si articolava su un'idea di crescita che doveva essere:

- intelligente, attraverso lo sviluppo di un'economia basata sulla conoscenza e sull'innovazione;
- sostenibile, attraverso la promozione di un'economia a basse emissioni inquinanti, efficiente sotto il profilo dell'impiego delle risorse e competitiva;
- inclusiva, attraverso la promozione di un'economia con un alto tasso di occupazione a supporto della coesione sociale e territoriale.

Ai tre obiettivi strategici si affiancavano sette *iniziative faro*. Tra queste, l'adozione di una Agenda digitale europea¹² con lo scopo generale di ottenere vantaggi socio-economici sostenibili, grazie a un mercato digitale unico, basato su internet veloce e superveloce e su applicazioni interoperabili. L'Agenda digitale riguardava aspetti legati al funzionamento del mercato digitale e dell'infrastruttura, ma richiamava espressamente il ruolo della formazione e dell'istruzione per colmare il divario digitale, sottolineando l'importanza delle competenze digitali quale elemento indispensabile per chi vive ed opera in una società basata sulla conoscenza.

Nell'ambito della strategia *Europa 2020*, il Consiglio ha adottato poi il *Quadro strategico per la cooperazione europea nel settore dell'istruzione e della formazione (ET 2020)*¹³. La nuova strategia costruiva sulla precedente, rilanciandone ed aggiornandone obiettivi e finalità, aggiungendo un quarto obiettivo ai tre fissati dalla precedente programmazione: *incoraggiare la creatività e l'innovazione, compresa l'imprenditorialità, a tutti i livelli dell'istruzione e della formazione*¹⁴. Si voleva così promuovere, fra l'altro, l'acquisizione da parte di tutti i cittadini di competenze trasversali fondamentali, specie competenze digitali. Ma anche in questa fase mancava una visione organica dell'interconnessione necessaria fra istruzione e transizione digitale.

¹¹ Comunicazione della Commissione europea, *Europa 2020: una strategia per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva*, Bruxelles, 3.3.2010, COM(2010) 2020 definitivo.

¹² Comunicazione della Commissione europea, su *Un'agenda digitale europea*, Bruxelles, 19.5.2010 COM(2010)245 definitivo.

¹³ Conclusioni del Consiglio del 12 maggio 2009, su un *Quadro strategico per la cooperazione europea nel settore dell'istruzione e della formazione (ET 2020)*, GU C 119 del 28.5.2009, pag. 2-10.

¹⁴ Ivi, p. 4.

Verso un ecosistema digitale - il Piano d'azione per l'istruzione digitale

Solo nel 2018, a seguito del vertice sociale di Göteborg¹⁵ ed in vista del rilancio degli obiettivi fissati da ET 2020 per la costruzione di uno spazio europeo dell'istruzione da realizzarsi entro il 2025¹⁶, l'UE adottò il primo *Piano d'azione per l'istruzione digitale 2018-2020*¹⁷. Il Piano riconosceva la transizione digitale quale priorità per tutti i livelli di istruzione, al fine di ridurre il persistente divario fra gli Stati Membri, in termini di infrastrutture e competenze digitali ostacolo ad una crescita inclusiva¹⁸. Fra gli elementi di criticità rilevati dal Piano, il rischio di esclusione per i gruppi più vulnerabili, uno squilibrio di genere fra gli studenti in materia di tecnologie dell'informazione e della comunicazione (TIC) e nei settori di scienza, tecnologia, ingegneria e matematica (STEM). Il Piano d'azione fissava 3 priorità:

- migliorare l'utilizzo della tecnologia digitale per l'insegnamento e l'apprendimento;
- sviluppare le competenze e le capacità digitali pertinenti ai fini della transizione digitale;
- migliorare l'istruzione mediante un'analisi dei dati e una previsione migliori.

Per raggiungere questi obiettivi la Commissione stabiliva una *road-map* per la riduzione del divario di connettività e di competenze entro il 2020, la definizione di un quadro di riferimento per la certificazione delle qualifiche digitali, la creazione di una piattaforma europea per l'istruzione digitale. Nonostante i richiami all'importanza strategica dell'insegnamento ed apprendimento digitale e della dotazione di infrastrutture e competenze per affrontare la transizione digitale, l'emergenza sanitaria del 2020 trovò la maggior parte delle istituzioni formative in Europa¹⁹ sostanzialmente impreparate.

La breve durata (2018-20) ed il budget limitato dedicato alla transizione digitale, hanno reso il primo Piano d'azione poco incisivo rispetto alla realizzazione di obiettivi concreti. Il Piano venne così aggiornato nel 2020, alla luce della crisi pandemica, e sottoposto a consultazione pubblica aperta (18 giugno 2020-4

¹⁵ Vertice sociale per l'occupazione e la crescita equa, Göteborg 17 novembre 2017, durante il quale Consiglio, Parlamento e Commissione europea hanno proclamato il pilastro europeo dei diritti sociali, su proposta della Commissione, Bruxelles, 26.04.2017, COM(2017), 250 definitivo.

¹⁶ Conclusioni del Consiglio europeo, *Verso la prospettiva di uno spazio europeo dell'istruzione*, GU C 195, 7.6.2018 (2018/C 195/04).

¹⁷ Comunicazione della Commissione europea, sul *Piano d'azione per l'istruzione digitale*, Bruxelles, 17.1.2018 COM(2018) 22 definitivo.

¹⁸ Ivi, p. 2.

¹⁹ C. Barbati, op. cit., p. 87

settembre 2020). Il documento, accompagnato da un'analisi approfondita dello stato dell'arte²⁰, rappresenta un salto di qualità rispetto al precedente, con un approccio sistemico fra istruzione e transizione digitale che, fino a quel momento, era sembrato mancare.

Il nuovo Piano d'azione²¹, infatti, con una proiezione temporale di sette anni (2021-27 seguendo il quadro finanziario pluriennale europeo), individua due ampi obiettivi strategici per intercettare le due principali criticità emerse con la crisi pandemica:

- rispondere a carenze e squilibri infrastrutturali, promuovendo lo sviluppo di un ecosistema efficiente di educazione digitale. La parte tecnica del Piano, comprende lo sviluppo dell'infrastruttura digitale, necessaria a colmare il divario di connettività²². Grande attenzione è inoltre riservata agli aspetti etici, soprattutto nei campi di intelligenza artificiale (IA), uso dei dati e parità di genere;
- rispondere alla carenza di competenze digitali di base ed avanzate, promuovendo l'alfabetizzazione digitale e contrastando la disinformazione attraverso istruzione e formazione. Per raggiungere questo obiettivo, il Piano d'azione prevede: l'aggiornamento del quadro europeo delle competenze tramite lo sviluppo di un certificato europeo (EDSC); una proposta di raccomandazione del Consiglio sul miglioramento dell'offerta di competenze digitali nell'istruzione e nella formazione; un accresciuto monitoraggio sulle competenze digitali degli studenti; lo sviluppo di nuovi programmi di istruzione superiore per l'ingegneria e le tecnologie dell'informazione e della comunicazione, incoraggiando in particolare la partecipazione delle donne nelle discipline STEM²³.

Il Piano d'azione per l'istruzione digitale persegue, dunque, una serie di obiettivi in un'ottica strategica a lungo termine, per un'istruzione digitale europea di alta qualità. Questa dovrà essere inclusiva e accessibile, nonché in grado di

²⁰ Documento di lavoro che accompagna la comunicazione della Commissione europea, *Piano d'azione per l'istruzione digitale 2021-2027- Ripensare l'istruzione e la formazione per l'era digitale*, Bruxelles, 30.9.2020, SWD(2020) 209 definitivo.

²¹ Comunicazione della Commissione europea su, un *Piano d'azione per l'istruzione digitale 2021-27 – ripensare l'istruzione e la formazione per l'era digitale*, Bruxelles, 30.9.2020 COM(2020) 624 definitivo.

²² Il Piano d'azione prevede inoltre per questo obiettivo strategico, lo sviluppo di un quadro europeo per i contenuti dell'istruzione digitale e la creazione di una piattaforma europea di scambio per condividere risorse online certificate, collegando le piattaforme di istruzione esistenti.

²³ Nel 2017 le donne rappresentavano il 54% di tutti gli studenti del ciclo terziario nell'UE, eppure risultano particolarmente sottorappresentate nei settori ICT e STEM. Le donne occupano solo il 17 % dei posti di lavoro nel settore tecnologico, vedi: documento di lavoro della Commissione, SWD(2020) 209 definitivo, 30.09.2020, p. 51.

affrontare le sfide poste dalla crisi pandemica, rafforzando la cooperazione fra gli Stati Membri.

Con il Piano d'azione 2021-27 la transizione digitale dell'intero sistema educativo diventa obiettivo, non più solo mezzo, per migliorare la qualità dell'istruzione. La competenza digitale è definita tanto una necessità, quanto un diritto dei cittadini europei. La questione del *digital divide* è affrontata da un angolo visuale ampio, che risulta dal combinato disposto del potenziamento delle competenze e delle dotazioni infrastrutturali per l'intero sistema di istruzione europeo. Le risorse economiche destinate alla transizione digitale dell'istruzione sono chiaramente identificate e sono trasversali a più programmi. Tra questi: il programma Erasmus+, il Fondo sociale europeo, il Fondo europeo di sviluppo regionale, il programma Europa digitale e Orizzonte Europa. Il Piano d'azione fa inoltre parte della risposta dell'UE alla crisi COVID-19, ed è volto ad orientare gli Stati Membri nel dare priorità ai finanziamenti per l'istruzione digitale nell'ambito dei dispositivi per la ripresa e la resilienza.

Il Piano, infine, è coevo e strettamente connesso alle due comunicazioni della Commissione europea relative alla realizzazione di uno spazio europeo dell'istruzione²⁴ e della ricerca²⁵, che proiettano, verso un orizzonte di lungo termine, la visione di un'Europa fortemente coesa nel settore dell'istruzione superiore. Le tre comunicazioni adottate nel 2020, rappresentano dunque l'orizzonte di senso nell'ambito del quale sviluppare azioni concrete e coordinate a livello europeo e dei singoli Stati Membri, affinché *nessuno sia lasciato indietro*²⁶ nel percorso verso la transizione digitale.

Verso il 2030: la transizione digitale obiettivo strategico per l'Università

Recentemente l'UE ha adottato un nuovo quadro strategico per la cooperazione nel settore dell'istruzione superiore²⁷, nell'ambito del quale sono stati

²⁴ Comunicazione della Commissione europea su, realizzare lo *Spazio europeo dell'istruzione entro il 2025*, Bruxelles, 30.9.2020 COM(2020) 625 definitivo.

²⁵ Comunicazione della Commissione europea su, *Un nuovo Spazio europeo per la ricerca e l'innovazione*, Bruxelles, 30.9.2020 COM(2020) 628 definitivo.

²⁶ Dichiarazione del Presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen durante la cerimonia presso la Casa della storia europea, per il decimo anniversario del Trattato di Lisbona e l'insediamento del nuovo collegio dei Commissari, Bruxelles, 1.12.2019
https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/it/speech_19_6629.

²⁷ Risoluzione del Consiglio su, un *Quadro strategico per la cooperazione europea nel settore dell'istruzione e della formazione verso uno spazio europeo dell'istruzione e oltre (2021-2030)*, GU 2021/C 66/01.

adottati i successivi atti: la comunicazione *Strategia europea per le università*²⁸, la raccomandazione *Costruire ponti per un'efficace collaborazione a livello europeo nel campo dell'istruzione superiore*²⁹. L'UE riprende, rimodulandoli alla luce delle evoluzioni dirompenti degli ultimi tre anni, gli obiettivi dei precedenti quadri strategici, rilanciando il ruolo dell'istruzione superiore quale volano di crescita inclusiva e sostenibile, e attore chiave nel processo di integrazione e resilienza. In particolare, la nuova strategia europea per l'università individua, fra gli altri³⁰, la transizione digitale, insieme a quella ecologica, come obiettivo strategico, chiaramente collegato alle politiche *mainstream* europee.

Una delle azioni chiave della nuova strategia europea, l'iniziativa delle *Università europee*³¹, svilupperà campus interuniversitari virtuali e in presenza ed attuerà modelli innovativi di istruzione superiore digitale. L'iniziativa riguardante la Carta europea dello studente³² svolgerà un ruolo chiave nel facilitare scambio e verifica sicuri dei dati accademici e degli studenti, consentendo a questi ultimi di identificarsi e autenticarsi digitalmente, in modo sicuro e affidabile³³, durante lo svolgimento di attività di apprendimento in remoto presso un istituto ospitante in un altro Stato Membro. Collegando i vari sistemi informatici delle università, verrà inoltre conseguita una mobilità Erasmus senza supporti cartacei, nel pieno rispetto delle norme generali in materia di protezione dei dati.

I programmi Erasmus+ ed Orizzonte Europa continueranno a fornire, insieme agli strumenti di finanziamento messi in campo da *Next Generation EU*, dai fondi strutturali, dal programma Europa Digitale, la necessaria dotazione finanziaria perché l'orizzonte strategico si sostanzia in azioni concrete. Il potere trasformativo

²⁸ Comunicazione della Commissione europea, su una *Strategia europea per le università*, Strasburgo, 18.1.2022, COM(2022) 16 definitivo.

²⁹ Raccomandazione del Consiglio su, *Costruire ponti per un'efficace collaborazione a livello europeo nel campo dell'istruzione superiore* (2022/C160/01) GU 13.4.2022 C 160/1, pp. 1-8.

³⁰ Rafforzare la dimensione europea dell'istruzione superiore e della ricerca; promuovere il ruolo delle università quali centri di riferimento dello "stile di vita europeo"; Università agenti di cambiamento nella transizione ecologica e digitale; promuovere attraverso le Università il ruolo e la leadership dell'Unione europea a livello mondiale sono gli altri obiettivi individuati.

³¹ Conclusioni del Consiglio su, un'*Iniziativa delle università europee — Colmare la distanza tra istruzione superiore, ricerca, innovazione e società: aprire la strada a una nuova dimensione dell'istruzione superiore europea* (2021/C 221/03) Bruxelles, GU del 10.6.2021, Raccomandazione del Consiglio (2022/C 160/1).

³² Nata come progetto pilota finanziato dall'UE nel 2016, la *European Student Card* è stata rilanciata dalla Commissione Europea tramite la *European Student Card Initiative*, al fine di promuovere la digitalizzazione delle procedure amministrative e lo scambio di informazioni fra università.

³³ Vedi Regolamento (UE) n. 910/2014 del Parlamento Europeo e del Consiglio (23 luglio 2014), in materia di *Identificazione elettronica e servizi fiduciari per le transazioni elettroniche nel mercato interno*, GU L 257 del 28.8.2014, pp. 73-114 (noto come Regolamento eIDAS).

della transizione digitale faciliterà opportunità di inclusione, affermazione di nuovi diritti, crescita sostenibile ed *empowerment* dei cittadini.

Necessario, dunque, agire sull'infrastruttura, sulla sovranità digitale, sulle competenze di base ed avanzate, sulla risposta alle nuove esigenze del mercato del lavoro. D'altronde, in tempi di sfide globali, la risposta dell'UE non può che essere una risposta integrata. Da un lato, continuando a supportare gli Stati Membri nell'adeguamento dell'infrastruttura didattica ed amministrativa, dall'altro favorendo una visione di medio e lungo termine di valorizzazione del capitale umano, in risposta alla domanda di nuove professionalità in un mercato del lavoro in continua evoluzione.

In linea con la *Dichiarazione europea sui diritti e i principi digitali per il decennio digitale*, elaborata dalla Commissione europea, *la visione dell'UE per la trasformazione digitale mette al centro le persone*, promuovendo un modello che pone come baricentro del cambiamento *la sovranità digitale, l'inclusione, l'uguaglianza, la sostenibilità, la resilienza, la sicurezza, la fiducia, il miglioramento della qualità della vita, il rispetto dei diritti e delle aspirazioni delle persone*³⁴.

L'istruzione si configura così, come necessaria premessa all'effettivo esercizio di diritti e della loro efficace tutela e promozione. I sistemi universitari rappresentano la chiave per raggiungere gli obiettivi fissati nella comunicazione della Commissione europea, *Bussola per il digitale 2030*³⁵.

Ciononostante, in termini di costruzione di competenze e di ricerca mirata al perseguimento della sovranità digitale, l'UE sembra ancora lontana dalla riduzione della vulnerabilità sui dati, dal chiudere il preoccupante gap sul *digital divide*³⁶, e dagli stessi rischi di esclusione che la transizione digitale porta con sé, a motivo della mutata composizione del mercato del lavoro.

Conclusioni

L'auspicata progressiva sistematizzazione delle politiche UE nell'affrontare la priorità strategica della trasformazione digitale dei sistemi di istruzione ha

³⁴ La *Dichiarazione europea sui diritti e i principi digitali per il decennio digitale*, trae spunto ed integra il pilastro europeo dei diritti sociali, punto 7 del preambolo, Bruxelles, 26.1.2022, COM(2022) 28 definitivo.

³⁵ La Comunicazione della Commissione europea *Bussola per il digitale 2030: il modello europeo per il decennio digitale*, sulle ambizioni digitali dell'UE per il 2030, definisce un sistema di monitoraggio, le tappe fondamentali e i mezzi per realizzarle, Bruxelles, 9.3.2021 COM(2021) 118 definitivo.

³⁶ M. Kaask & N.Feller, *Digital education in Europe and the EU's role in upgrading it* Hertie School – Jaques Delors Centre 15.02.2021

<https://www.delorscentre.eu/en/publications/detail/publication/digital-education>.

rappresentato, e rappresenta, tanto un'opportunità di crescita e sviluppo, quanto una sfida internazionale per *affermare la propria indipendenza tecnologica*³⁷. La pandemia ha agito, negli ultimi tre anni, da forte acceleratore, ponendo i sistemi di istruzione, a tutti i livelli, di fronte all'urgenza di adeguare infrastrutture e competenze ad un nuovo ecosistema digitale. L'istruzione terziaria si è dimostrata più resiliente degli altri livelli nell'affrontare il cambiamento, ritrovandosi al contempo al centro di una strategia europea integrata di risposta alla crisi globale. Risulta infatti evidente che università e istruzione post secondaria, rappresentino un elemento nodale nella realizzazione effettiva di quella transizione digitale che l'UE sostiene fortemente.

Le criticità cui la strategia UE per l'istruzione in generale, e per l'università e l'istruzione terziaria più in particolare, deve rispondere sono estremamente sfidanti. Ad oggi il 44% dei cittadini europei risulta avere un basso livello di competenze digitali; esiste un forte divario territoriale fra singoli Stati Membri e fra aree urbane e rurali, tanto sulle competenze digitali quanto sulla dotazione infrastrutturale; emerge una forte disparità di genere nel settore ICT, che aumenta al crescere dei livelli di istruzione, traducendosi in un preoccupante divario nel mondo del lavoro. Si rileva, inoltre, un disallineamento fra domanda e offerta di competenze necessarie per la transizione digitale dell'economia europea, ed i numeri suggeriscono che il gap aumenterà nel corso del prossimo decennio. Emerge infine una generalizzata carenza di dati disponibili ed affidabili³⁸.

Il programma quadro di ricerca, così come i fondi messi a disposizione dal piano di ripresa e resilienza e tutti i programmi di finanziamento per la coesione sociale e territoriale, affrontano trasversalmente e sinergicamente queste criticità, promuovendo dialogo fra Stati Membri e risposte integrate per una crescita sostenibile ed inclusiva. Esistono, tuttavia, questioni che impongono ulteriori riflessioni. Il problema della sovranità digitale europea si inserisce in una realtà già fortemente polarizzata, con enorme concentrazione di potere socio economico in poche aziende tecnologiche. La digitalizzazione in risposta all'emergenza pandemica, si è tradotta nel ricorso al mercato per l'acquisizione di tecnologie in condizione di asimmetria informativa. Questa segue la mancanza di infrastrutture proprie, *ready to use*, ponendo di concerto un concreto problema sull'utilizzo dei dati da parte delle piattaforme commerciali³⁹. D'altro canto le stesse università europee hanno chiesto⁴⁰ che i propri archivi e biblioteche digitali siano esclusi

³⁷ C. Valenti, *La rilevanza delle competenze professionali della forza lavoro nella transizione digitale europea*, in Papers di diritto europeo, 2021, n. 1, pp. 139-153.

³⁸ COM(2020) 624 definitivo, pp. 39-52.

³⁹ C. Barbati, op. cit. p. 83

⁴⁰ *Statement by research organisations, libraries, repositories and university networks on the exemption*

dall'ambito di applicazione della proposta di regolamento *Digital Service Act*⁴¹, che porterebbe un ingiustificato appesantimento delle procedure burocratiche, frammentazione nell'applicazione della normativa ed alti costi organizzativi e di adeguamento per le università, a riprova del fatto che soluzioni diverse vadano pensate per ambiti di applicazione differenti.

Appare quindi evidente che la strada verso il consolidamento e l'effettivo godimento da parte dei cittadini europei dei propri diritti, e l'applicazione dei principi digitali⁴², passi per l'adeguamento sistemico del settore dell'istruzione.

Questo consentirà di superare il *digital divide* infrastrutturale e cognitivo, prerequisito necessario per la reale creazione e fruibilità di uno spazio pubblico digitale europeo. Il nuovo Piano d'azione indica proprio questo percorso, integrando e coordinando le politiche e gli strumenti messi in campo dai singoli stati membri dell'UE verso un impegno comune ed una strategia condivisa, che possa minimizzare le disparità, massimizzando il ruolo dell'infrastruttura materiale ed immateriale rappresentata dai sistemi di istruzione europei.

of not-for-profit educational and scientific repositories, digital archives and libraries from the Digital Services Act, Brussels, 5 April 2022

https://eua.eu/downloads/content/20220404_statement_dsa_final.pdf.

⁴¹ Proposta di regolamento del Parlamento europeo e del Consiglio relativo a *Un mercato unico dei servizi digitali (legge sui servizi digitali) e che modifica la direttiva 2000/31/CE*, Bruxelles, 15.12.2020, COM(2020) 825 definitivo.

⁴² COM(2022) 28 definitivo.

Riferimenti Bibliografici

BARBATI C., *Le università alla prova della transizione digitale*, in *Costituzionalismo.it*, n. 3/2020, pp. 82-102.

COSTANZO P., *La comunicazione giuridica alla prova della rete*, editoriale in *Federalismi.it*, n.10/2004.

COMMISSIONE EUROPEA, Direzione generale della ricerca e dell'innovazione, *Open innovation, open science, open to the world: a vision for Europe*, Publications Office, 2016, <https://data.europa.eu/doi/10.2777/061652>

DELLE DONNE R., *L'accesso aperto, le Università e le SSH*, in *Il Capitale culturale*, n.17, 2018.

DE WITTE B., *The Place of the OMC in the System of EU Competences and Sources of Law*, in *European Papers* Vol.3, n.1 Articles Special Section, 2018.

G. CAGGIANO, *Il quadro normativo del mercato unico digitale*, in F. ROSSI DAL POZZO (a cura di), *Mercato Unico Digitale, dati personali e diritti fondamentali*, in *Eurojus.it*, 2020, fasc. spec., pp. 13-49.

GARBEN S., *EU Higher Education and Law - the Bologna Process and harmonization by stealth*, Kluwer Law International BV, the Netherlands, 2011.

HOBBS C. (ED.), *Europe's digital sovereignty: From rulemaker to superpower in the age of Us-China rivalry*, European Council on Foreign Relations essay collection, 2020, n. 336.

KAASK M., FELLER N., *Digital education in Europe and the EU's role in upgrading it*, Hertie School – Jaques Delors Centre 15.02.2021.

PÉPIN L., *The history of EU cooperation in the field of education and training: how lifelong learning became a strategic objective*, in *European Journal of Education* 42 n.1, 2007, pp. 121-132.

RAMPELT F., ORR D., KNOTH A., *Bologna Digital 2020 - White Paper on Digitalisation in the European Higher Education Area*, Hochschulforum Digitalisierung (HFD), Berlino, 2019.

RAMPELT F., BIRNKAMMERER H., RÖWERT R., SUTER R., *Opening up higher education in the digital age: on the potential to unite the social dimension and the digitalisation of higher education in Europe*, in *Internationalization of higher education*, issue 3, 2018, pp. 27-42.

M. ROCCELLA, *Formazione, occupabilità, occupazione nell'Europa comunitaria*, in *Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali* 2007, fasc. 113, pp. 187-241.

SACCHI S., *Il metodo aperto di coordinamento origini, ragioni e prospettive del coordinamento delle politiche sociali, Il Politico, Vol. 72, No. 1 (214) (Gennaio-Aprile 2007), pp. 5-57.*

TIZZANO A., *Trattati dell'unione Europea*, II edizione, Giuffrè, Milano, 2014.

VALENTI C., *La rilevanza delle competenze professionali della forza lavoro nella transizione digitale europea*, in *Papers di diritto europeo*, n. 1, 2021, pp. 130-153.

Laura Maria Venniro

Il sentimentalismo nel teatro russo di inizio '800: ascesa e caduta di Vladislav Ozerov

Abstract

In Russia il sentimentalismo aveva trovato la sua veste letteraria in un primo tempo nel romanzo e poi nella novella, che divenne lo strumento di espressione più adatto per svelare l'universo intimo delle persone comuni. Vladislav Ozerov operò una rivoluzione letteraria portando sulle scene teatrali l'attenzione sulla complessità e contraddittorietà dei sentimenti umani. Ozerov riuscì a ritrarre il mondo delle emozioni, il profondo groviglio del cuore, tutto quel patrimonio interiore in cui ogni essere umano poteva identificarsi. L'entusiasmo del pubblico era anche suscitato dalle trame, tratte dagli episodi più noti della storia russa: era un entusiasmo che si tingeva di acceso patriottismo in un'epoca in cui la Russia era in guerra contro la Francia napoleonica.

Il Settecento costituisce per la Russia il secolo in cui si consolidarono i legami culturali con l'Europa occidentale, così fortemente voluti dallo zar Pietro il Grande.

Questo sovrano, nell'avvicinamento dell'universo russo ai vari settori della cultura europea (da quello tecnico-scientifico a quello artistico-letterario), intravedeva per il suo Paese l'unica strada per un progresso sicuro e rapido. Non era certo la prima volta che l'Occidente, nelle sue varie sfaccettature¹, faceva irruzione in Russia, ma sicuramente Pietro il Grande favorì una accelerazione e una intensificazione delle relazioni tra due zone del continente che all'epoca sembravano così lontane.

L'annientamento dei confini culturali significò per la Russia l'affermarsi di una grande varietà di generi letterari inquadrati nell'alveo del classicismo e dell'illuminismo, i cui principi guidavano le menti più sensibili nell'Europa del XVIII secolo. Fu un periodo caratterizzato da una svariata produzione: poesie satiriche ed epiche, tragedie e commedie, la nascita del giornalismo, odi patriottiche e opere di carattere politico-sociale, senza dimenticare l'affermarsi di generi narrativi, come il

¹ Sono stati frequenti i contatti tra la Russia e gli Stati dell'Europa occidentale nei secoli precedenti al regno di Pietro I. Dalle merci di lusso, agli esperti nelle tecniche militari o agli esponenti delle diverse arti, oggetti e persone provenienti da ovest introdussero nel mondo economico, politico e culturale russo l'eco di terre lontane. La bibliografia è ricca e ripartita a seconda del campo d'attività. Per fare solo un esempio, in merito al settore sanitario, si veda: V.O. SAMOJLOV, *Istorija rossijskoj mediciny* [Storia della medicina russa], Epidavr, Moskva 1997.

romanzo e la favola, che in passato non avevano avuto posto nella produzione letteraria aulica².

Se per tutto il secolo le esperienze letterarie europee avevano costituito i modelli ispiratori grazie ai quali gli autori russi avevano creato i loro capolavori, allo stesso modo negli ultimi decenni del Settecento una nuova corrente letteraria si diffuse dall'Europa in Russia, dando una particolare impronta alla produzione letteraria e contribuendo allo sgretolamento del classicismo: il sentimentalismo. Il secolo dei lumi aveva sancito l'esaltazione della ragione umana, ma nello stesso tempo aveva dato valore alle sensazioni come fonte di conoscenza. Fu, quindi, naturale focalizzare l'attenzione sulle passioni, frutto delle sensazioni. Ecco perché i sentimenti acquisirono una nuova cittadinanza in letteratura. Gli scrittori orientarono la propria creatività nel descrivere il mondo interiore, i meandri dell'anima, l'intrico delle emozioni.

Il nuovo stile letterario era germinato in Francia, Germania e Inghilterra, ma dagli anni '60 del XVIII secolo la nuova *čuvstvitel'nost'* (sensibilità) affascinò anche la Russia con la diffusione dei romanzi sentimentali europei, come *Giulia, o la novella Eloisa* di Jean-Jacques Rousseau, *I dolori del giovane Werther* e *Il viaggio sentimentale* di Johann Goethe, *Pamela, o la virtù ricompensata* di Samuel Richardson. Gli scrittori sentimentalisti nutrivano una altissima fiducia in quella che per loro era una tendenza naturale per ogni essere umano e cioè l'impulso altruistico da cui scaturisce la capacità di partecipare ai dolori altrui. Riprendevano la condanna di Rousseau nei riguardi della società moderna, la quale aveva cancellato la ricchezza dei sentimenti dell'uomo e la sua integrità morale, originariamente godute in un nostalgico stato di natura. Era l'ideale di un uomo che per natura è buono e virtuoso se non viene rovinato dalla civiltà. Nelle opere sentimentali è costante la contrapposizione tra virtù (sostanziantesi in purezza dei sentimenti e rettitudine dei costumi morali) e vizio, esito della corruzione apportata dalla civiltà. Di conseguenza i protagonisti erano sempre buoni, generosi, umani, capaci di compatire e di compiere gesti nobili e altruistici. Invece i co-protagonisti erano corrotti, frivoli, duri di cuore fino alla crudeltà e agivano con leggerezza.

In Russia il sentimentalismo trovò la sua veste letteraria nel romanzo, così come era stato in Europa occidentale, ma in un secondo momento fu la novella sentimentale a divenire il genere letterario più popolare. Nikolaj Karamzin negli anni '90 portò a perfezione la novella sentimentale rendendola lo strumento letterario privilegiato per svelare l'universo intimo delle persone comuni, descrivendo le emozioni, il profondo groviglio del cuore, nonché la complessità e la

² Per secoli la favola era rimasta relegata al settore della produzione popolare. R. PICCHIO, *La letteratura russa antica*, Rizzoli, Milano 1993, pp. 317-319.

contraddittorietà dei sentimenti³. Ma ci fu uno scrittore che fece approdare il sentimentalismo dalla carta stampata alla ribalta teatrale: Vladislav Aleksandrovič Ozerov.

La fama di Vladislav Ozerov fu smisurata, la sua stella brillò intensamente nel firmamento del teatro russo, ma la sua luce si spense dopo brevissimo tempo.

Le notizie biografiche non sono particolarmente dettagliate. Apparteneva al ceto nobiliare. Nacque il 30 settembre 1769 in un villaggio del governatorato di Tver'. Il padre era un vecchio ufficiale della Guardia che aveva prestato servizio durante il regno di Elisabetta Petrovna. La madre morì quando il Nostro era ancora bambino⁴. Non aveva compiuto sette anni, quando il padre lo portò alla scuola imperiale per cadetti di San Pietroburgo, dove trascorse circa dodici anni, distinguendosi come magnifico studente. Quando lasciò la scuola nel 1788, o nel 1787 secondo alcuni studiosi, fu promosso al grado di tenente e gli fu conferita una medaglia d'oro come premio per gli studi brillanti. Fu l'inizio della sua carriera nell'esercito, dapprima partecipando alla guerra russo-turca, e poi, conclusa la pace con i turchi nel 1791, tornò alla scuola per cadetti con la qualifica di aiutante del conte Fëdor Angal't.

Non è dato sapere quando Ozerov incominciò a volgere il proprio interesse verso la creazione artistica, è comunque certo che nella scuola per cadetti abbia ricevuto una formazione umanistica prettamente francesizzante, conosceva benissimo la lingua e la letteratura francese⁵. Un suo compagno di studi, il futuro scrittore e pubblicista Sergej Glinka, raccontava nei suoi appunti che Ozerov conosceva a memoria le tragedie di Corneille, Racine, Voltaire⁶. Insegnante di Ozerov fu il famoso tragediografo Jakov Knjažnin e nella scuola, sin dai decenni precedenti, si era sviluppata tra gli allievi la passione per le rappresentazioni teatrali. Ozerov stesso aveva partecipato alle rappresentazioni di opere francesi. La recitazione gli rese familiare il mondo delle tragedie classiche francesi e gli fece assimilare tutta una serie di personaggi greci e romani preparandolo alla futura attività di tragediografo.

In merito alle prime composizioni, è il biografo di Ozerov a dare alcune notizie. Il principe Pëtr Vjazemskij, poeta e critico letterario, nell'opera *Sulla vita e*

³ Maggiori notizie al riguardo si trovano in L. M. VENNIRO, *Trilogia di letteratura russa. La povera Lisa di Nikolaj Karamzin, La provinciale di Ivan Turgenev, Le avventure di una scimmia di Mihail Zoščenko*, Kaleidon, Reggio Calabria 2019, pp. 9-24.

⁴ Il padre si sarebbe risposato. In tutto, tra i figli della prima e della seconda moglie, avrebbe avuto ventidue figli e sarebbe sopravvissuto al figlio scrittore.

⁵ La formazione dei cadetti si basava sulla cultura francese, anche molti insegnanti erano francesi. Cfr. I. N. MEDVEDEVA, *Vladislav Ozerov*, Introduzione a V. A. OZEROV, *Tragedii - Stihotvorenija* [Tragedie - Versi], Sovetskij pisatel', Leningrad 1960, pp. 7-9.

⁶ S. N. GLINKA, *Zapiski* [Appunti], Izdanie redakcii žurnala "Russkaja starina", Sankt-Peterburg 1895, p. 60.

le opere di V.A. Ozerov (1817), testimoniava come la passione platonica di Ozerov nei confronti di una donna dell'alta società, sposata e fedele al marito, lo avesse spinto non solo a interpretare le tragedie francesi, ma anche a scrivere i primi versi in lingua francese⁷, ma di queste prime espressioni artistiche nulla è giunto ai nostri giorni. Invece è ben conosciuta la composizione poetica che Ozerov scrisse nel 1794 per la morte del suo superiore e protettore, conte Angal't. È una lirica scritta in francese, in perfetto verso alessandrino⁸, che esprime, tra le espressioni convenzionali, la sincerità dei sentimenti del poeta verso una persona che gli aveva dimostrato tanta benevolenza.

La morte del conte Angal't fece prendere un'altra direzione alla carriera di Ozerov. Questi, dopo il cambio nella direzione, lasciò la scuola per cadetti. Passò al servizio civile e gli fu assegnato un posto nel Dipartimento Forestale, dove restò sino al congedo. Il suo compito era quello di ispezionare i territori boschivi di proprietà statale situati nei governatorati di Kazan' e Simbirsk, scrivere le relative relazioni ed escogitare i sistemi per un utilizzo proficuo.

A quello stesso 1794 si può ascrivere la prima opera a stampa di Ozerov, infatti pubblicò una sua traduzione in versi dell'opera del poeta francese Charles-Pierre Colardeau, *Lettera di Eloisa ad Abelardo*. Ozerov scrisse una lunga introduzione nella quale esprimeva i motivi che lo avevano spinto a realizzare questa pubblicazione. Ozerov desiderava rendere una traduzione fedele all'originale, inoltre si voleva cimentare in una ardita impresa: tradurre da una lingua perfetta a una lingua letteraria ancora in formazione. Ozerov aggiungeva che questa era la sua prima esperienza in qualità di poeta e che la lettura dell'opera di Colardeau gli aveva aperto la strada alla composizione poetica.

Dal punto di vista stilistico questa traduzione non presentava nulla di particolare, tranne la scioltezza del verso. Non appaiono di grande valore artistico le altre opere poetiche di Ozerov di questo periodo come, per esempio, due odi, scritte la prima per la morte di Caterina II e la seconda per l'ascesa al trono di Alessandro I.

Tuttavia, la formazione personale e l'esperienza nei teatri amatoriali spingevano Ozerov nella direzione del teatro e in particolare verso la tragedia, che da tempo aveva conquistato nel panorama della letteratura russa un posto predominante. Si scrivevano numerose tragedie nella Russia del XVIII secolo, esse procuravano fama e ricchezza agli scrittori. Questi ultimi erano molto diligenti nel seguire i modelli prestabiliti e consolidati nel teatro francese e dal cui repertorio

⁷ P. A. VJAZEMSKI, *O žizni i sočinenijah V. A. Ozerova* [Sulla vita e le opere di V. A. Ozerov], Tipografija Imperatorskogo teatra, Sankt-Peterburg 1817, pp. IX-X.

⁸ Il verso alessandrino russo era formato da sei giambi a rima baciata. G. CARPI, *Storia della letteratura russa. Da Pietro il Grande alla rivoluzione d'ottobre*, Carocci, Roma 2015, p. 109.

attingevano liberamente secondo la prassi letteraria dell'epoca. Si riproduceva, quindi, lo stile del teatro classico con il suo sistema di regole ben codificato: dalla norma delle tre unità (di azione, di tempo e di luogo) alla struttura stessa dell'opera che doveva svilupparsi in cinque atti nel rispetto della verosimiglianza, così come aveva raccomandato Aristotele nella sua *Poetica*, trattato sulla tragedia e l'epica. Gli autori più imitati erano Jean Racine e Pierre Corneille, entrambi avevano tratto gli argomenti delle loro opere, scritte in verso alessandrino, dal mondo storico e mitologico dell'antichità classica, ma, rispetto alla tradizione, avevano introdotto le baruffe amorose. Ozerov conosceva benissimo questi autori.

La prima tragedia di Ozerov, *Jaropolk e Oleg*, fu messa in scena nel 1798. Prese in prestito il soggetto da una pagina triste della storia antica russa, cioè la guerra scoppiata tra gli eredi al trono di Kiev (i fratelli Jaropolk, Oleg e Vladimir), dopo la morte di Svjatoslav nel 972. Il modo in cui sviluppò la trama, il tipo di verso usato (l'alessandrino) fanno percepire gli echi delle tragedie russe precedenti di analogo argomento, *Jaropolk e Dimiza* di Aleksandr Sumarokov e *Vladimir e Jaropolk* di Jakov Knjažnin, l'imitazione di questi due autori era palese. Tutte le caratteristiche di questa tragedia, dalla passione amorosa dei protagonisti ai lunghi monologhi, la allineavano alle altre tragedie degli autori contemporanei, tuttavia non riscosse la benevolenza del pubblico. Si può supporre che il motivo sia da addebitare al finale non tragico della tragedia, alla staticità dell'azione, e alla mancanza di un elemento che all'epoca aveva impresso un nuovo indirizzo alla letteratura russa e senza il quale era impossibile avere successo: il sentimentalismo⁹.

Dopo questo fallimento Ozerov sospese la produzione artistica e si dedicò alla sua carriera nel Dipartimento Forestale. Essa procedette senza ostacoli al punto che nel 1804 raggiunse il grado di generale maggiore.

Il 1804 non fu solo l'anno della sua promozione, ma anche l'inizio del suo successo teatrale, che fu fulmineo, smisurato, ma purtroppo di breve durata. Il 23 novembre fu messa in scena la sua tragedia *Edipo ad Atene*, che fece conoscere il suo nome in tutta la Russia¹⁰.

Per quanto il pubblico fosse andato in visibilio durante la rappresentazione della tragedia di Ozerov e i giornali ne avessero tessuto le lodi, tuttavia alcuni poeti, guidati dal presidente dell'Accademia delle Scienze, ammiraglio Aleksandr Šiškov,

⁹ N. N. BULIČ, *Očerki po istorii russkoj literatury i prosvěščenija s načala XIX veka* [Studi di storia della letteratura russa e dell'istruzione dall'inizio del XIX secolo], Tipografija M. M. Stasjuleviča, Sankt-Peterburg 1912, p. 244.

¹⁰ Allo strepitoso successo dell'*Edipo ad Atene* contribuì la *performance* della talentuosa attrice Ekaterina Seměnova, per la quale Ozerov aveva scritto il ruolo femminile di questa tragedia e in seguito avrebbe adattato all'attrice le protagoniste delle opere successive. Ella lasciò il teatro per sempre dopo l'interpretazione dell'ultima tragedia di Ozerov e sposò il principe Gagarin.

non lesinavano di evidenziare difetti e punti deboli dell'*Edipo ad Atene*. Si formò immediatamente, in seno all'*intelligencija*, una frattura tra coloro che appoggiavano e apprezzavano Ozerov, e coloro che invece esprimevano ostilità. Questa divisione corrispondeva ai due gruppi contrapposti che si contendevano da tempo il primato nell'agone letterario: da una parte lo scrittore Nikolaj Karamzin, propugnatore di una riforma linguistica che rendesse la lingua letteraria più vicina alla lingua parlata; dall'altra l'ammiraglio Aleksandr Šiškov, strenuo difensore della tradizione e quindi dello slavo-ecclesiastico come lingua letteraria¹¹.

Non sono pochi coloro che, già all'epoca, sostenevano che le critiche rivolte a Ozerov fossero solo il frutto dell'invidia.

Perché la tragedia *Edipo ad Atene* riscosse tanto successo?

La trama è tratta dalle tragedie classiche. È la nota storia di Edipo che prende la strada dell'esilio dopo aver scoperto che inconsapevolmente ha ucciso il padre e sposato la madre. Edipo, accompagnato dalla figlia Antigone, giunge a Colono, sobborgo di Atene. Qui, dopo alterne vicende, trova la morte riscattandosi dalle colpe. Il contenuto appartiene a un mondo geografico e a una epoca molto lontani dalla Russia e diverge dall'originale greco solo per il finale meno tragico, infatti nell'opera di Ozerov non è contemplata la morte dell'eroe. Ma ciò che attrasse il pubblico fu il mondo dei sentimenti e delle passioni ritratto da Ozerov. Anche se i personaggi appartenevano a una dimensione spazio-temporale diversa, essi erano portatori di sentimenti ed emozioni dalla valenza universale, erano latori di un patrimonio interiore inerente ad ogni uomo, indipendentemente dall'epoca e dal luogo. Tuttavia bisogna riconoscere che il contenuto letterario era stato copiato da Ozerov dagli scrittori francesi: le battute famose e i monologhi erano stati in gran parte tradotti, anche se, a quei tempi, non era considerata una prassi biasimevole.

La storia di Edipo nei secoli era stata oggetto di rappresentazioni sceniche, quindi Ozerov aveva a disposizione numerosi modelli, tra cui la trilogia di Sofocle e l'*Edipo ad Admete* del tragediografo francese Jean-François Ducis. Ozerov prese in

¹¹ La questione della lingua impegnò i membri dell'*intelligencija* per un lungo periodo. È un arco temporale che inizia dal regno di Pietro il Grande, quando ci si rese conto che la lingua scritta era inadeguata a realizzare le traduzioni dei libri dalle lingue europee per mancanza dei vocaboli adatti. Poi si continuò per tutto il XVIII secolo, quando si fece sempre più preponderante la convinzione che la lingua letteraria dovesse basarsi sulla lingua parlata, intendendosi l'eloquio delle classi colte e nobiliari. Infine, Karamzin sottolineò una verità semplicissima: si deve scrivere come si parla, ma bisogna anche parlare come si scrive, favorendo la compenetrazione tra tradizione scritta e quella orale. Sarà poi il poeta Aleksandr Puškin a dare il suggello a una nuova lingua letteraria basata sulla riforma karamziniana, che aveva avvicinato la lingua letteraria russa alle lingue letterarie europee eliminando le forme antiche dello slavo-ecclesiastico, modellando la sintassi russa a quella francese e introducendo numerosi gallicismi. Cfr. M. COLUCCI - R. PICCHIO (a cura di), *Storia della civiltà letteraria russa. Dalle origini alla fine dell'Ottocento*, Utet, Torino 1997, vol. I, pp. 250-252, 329-333. E. LO GATTO, *Storia della letteratura russa*, Sansoni, Firenze 1979, 167-170.

egual misura dall'uno e dall'altro: da Sofocle¹² trasse la trama generale e da Ducis i caratteri dei personaggi. Naturalmente nell'opera di Ozerov non esisteva quel profondo contenuto religioso che era insito nelle tragedie di Sofocle¹³, quindi gli spettatori erano attratti dalla intensità dei sentimenti e dalla bellezza espressiva della lingua russa, quali non si erano visti in precedenza. Non era l'Edipo vittima dell'implacabile fato a commuovere il pubblico russo, ma l'Edipo addolorato per l'abbandono da parte dei figli, come pure il tenero rapporto tra Edipo e la figlia Antigone.

Come si è già sottolineato, il finale scelto da Ozerov diverge dall'opera di Sofocle e di Ducis: in entrambi Edipo muore, ma la morte per Edipo è da tempo desiderata e agognata, è il modo con cui finalmente si rappacifica con gli dèi.

Nell'opera di Ozerov Edipo rimane in vita, questa conclusione indebolisce l'impressione generale finale della tragedia. A tal proposito Nikolaj Bulič riferisce un racconto interessante¹⁴. Ozerov si stava apprestando a concludere la sua tragedia con la morte di Edipo, ma sembrerebbe che un attore (probabilmente Ivan Dmitrevskij) avesse avanzato l'ipotesi che il pubblico avrebbe accettato malvolentieri un finale che si discostasse da quello che veniva considerato lo scopo delle opere drammatiche e cioè la punizione del vizio e il trionfo della virtù. Così Edipo fu lasciato in vita e venne punito un altro personaggio, Creonte, fratello della moglie di Edipo, che è il personaggio cattivo che si vanta continuamente dei suoi delitti.

L'opera di Ozerov non ha conservato nulla dello spirito della tragedia greca¹⁵, tranne che per la trama, risulta invece più vicina al modello francese: Edipo è più simile a un padre di famiglia del XVIII secolo che alla triste vittima del volere degli dèi. Il merito di Ozerov è stato quello di trasmettere il contenuto della tragedia con

¹² Ozerov non conosceva l'originale greco, aveva letto la tragedia di Sofocle nella traduzione francese del gesuita Pierre Brumoy. Per questo motivo il modello principale per Ozerov era Ducis.

¹³ Il significato religioso della tragedia si basava sul contrasto tra volontà umana e volontà divina. Le azioni degli uomini sono regolate dalla Diche (giustizia). La felicità degli uomini, se oltrepassano i giusti limiti, si trasforma in tracotanza che genera l'ingiuria (hybris), la quale inevitabilmente richiama la punizione di Diche. Ma anche lo strumento di questa punizione pecca di tracotanza e induce Diche a intervenire. Perché la catena di colpe si spezzi è necessario l'intervento della divinità che ristabilisce l'equilibrio morale. Della potenza della volontà divina è espressione il fato, cui nessun uomo può sfuggire. L'eroe, per le azioni sbagliate commesse, è vittima di sciagure e di lutti voluti dal fato, ma la punizione dai misfatti permette l'attuazione di un processo di purificazione. Allo stesso modo il pubblico delle tragedie, pur sentendosi vicino all'eroe ed anzi identificandosi con lui, prende consapevolezza che quel dramma umano può capitare nella vita quotidiana e prende le distanze dalle passioni negative. Cfr. A. COLONNA, *La letteratura greca*, S. Lattes & C., Torino 1980, p. 236; p. 317.

¹⁴ N. N. BULIČ, *Očerki po istorii russoj literatury i prosveščeniya s načala XIX veka* [Studi di storia della letteratura russa e dell'istruzione dall'inizio del XIX secolo], op.cit., p. 249.

¹⁵ In compenso, può essere considerata una reminiscenza del teatro antico greco, l'introduzione da parte di Ozerov dei cori, parti che egli scrisse non tanto per emulare la tragedia sofoclea, quanto per seguire un'opera contemporanea francese, *l'Edipo a Colono*.

versi talmente scorrevoli e belli da affascinare i contemporanei. La leggerezza e la naturalezza dei dialoghi, così vicini alla lingua parlata, aveva indotto i critici a parlare di una rivoluzione nel teatro russo¹⁶. Ma i versi non avrebbero colpito così favorevolmente il pubblico se non avessero trasmesso una vasta gamma di toccanti sentimenti che si impressero nella mente e nei cuori degli spettatori.

Le tragedie francesi del XVIII secolo erano intrise delle idee che all'epoca turbinavano nella società, dalla libertà politica e religiosa alla uguaglianza civile.

Ozerov non intendeva rendere la propria opera il termometro delle passioni politiche dell'epoca, ma era inevitabile che i monologhi dei personaggi della tragedia fossero influenzati dalla contemporaneità, e quei pensieri, espressi in una lingua scorrevole e bellissima, venivano memorizzati involontariamente dal pubblico. Del resto gli spettatori cercavano di captare nelle espressioni e nelle sentenze dei personaggi ogni possibile allusione alla situazione contemporanea relativa alle riforme statali che nei primi anni dell'800 erano il frutto degli sforzi dell'imperatore Alessandro I e dei suoi collaboratori¹⁷. Ogni frase in cui gli spettatori vedevano una allusione al sovrano provocava urla entusiastiche e scroscio di applausi.

L'Edipo ad Atene suscitò l'entusiasmo generale del pubblico e della stampa, ma l'*intelligencija* si spaccò in due: i rappresentanti della giovane generazione si schierarono dalla parte di Ozerov; mentre la vecchia generazione era ancora favorevole alle tragedie dei decenni precedenti, rigorosamente classiche, e quindi nutriva un atteggiamento ostile nei confronti di Ozerov. Ma l'opinione preponderante era che prima di *Edipo*, come sottolinea Nikolaj Bulič¹⁸, non si fosse riscontrata nella letteratura russa una tragedia così perfetta, con versi scritti in maniera ineguagliabile che esprimevano pensieri profondi e una smisurata quantità di sentimenti talmente toccanti da provocare le lacrime del pubblico nei momenti cruciali della tragedia. Quindi *l'Edipo ad Atene* fu un successo completo, il pubblico era estasiato, ad ogni rappresentazione il teatro era sempre pieno.

L'incredibile successo della tragedia sembrava indicare ad Ozerov che la sua vocazione fosse nella poesia tragica, così l'anno successivo (l'8 dicembre 1805) andò in scena a San Pietroburgo la seconda opera *Fingal*, anch'essa con i cori e con l'introduzione dei balletti che vivacizzavano l'azione. Questa volta la trama non era

¹⁶ Questa tragedia rese Ozerov il primo drammaturgo e il poeta più alla moda. Molte frasi dei dialoghi divennero proverbi. I. N. MEDVEDEVA, *Vladislav Ozerov*, Introduzione a V. A. OZEROV, *Tragedii - Stihotvorenija* [Tragedie - Versi], op.cit., p. 31.

¹⁷ Nei primi anni di regno, l'imperatore Alessandro I aveva in mente di attuare un programma di riforme liberali. Ma alla fine, in parte per difficoltà interne e in parte per la situazione bellica internazionale, in Russia non furono attuati cambiamenti di rilievo. N. V. RIASANOVSKY, *Storia della Russia*, Bompiani, Milano 1992, pp. 304-309.

¹⁸ N. N. BULIČ, *Očerki po istorii russkoj literatury i prosveščeniya s načala XIX veka* [Studi di storia della letteratura russa e dell'istruzione dall'inizio del XIX secolo], op.cit., p. 250-251.

tratta dalla antica Grecia, ma dai *Canti di Ossian* che godevano di grande fama nelle varie letterature europee ed avevano trovato apprezzamento anche in Russia, dove erano conosciuti sin dal 1792 nella traduzione di Ermil Kostrov. Ozerov prese in prestito come contenuto della sua tragedia il terzo canto che si apre con la tentata invasione scandinava ai danni dell'Irlanda e con l'invio di un guerriero irlandese presso Fingal, re di Morven (parte occidentale delle Highlands) per implorare soccorso. L'azione della tragedia di Ozerov coinvolge pochi personaggi. In primo piano c'è Starn, re di Loclin ossia della Scandinavia, prigioniero di Fingal. Questi aveva ucciso in battaglia il figlio di Starn, Toscar, e il padre, piangendo senza consolazione il figlio, vive soltanto per attuare la vendetta. Intanto Fingal è perduto innamorado di Moina, anch'ella figlia di Starn, e Moina ricambia i suoi sentimenti. Starn nasconde alla figlia il proprio odio per Fingal e i preparativi per la vendetta e Moina si trova in bilico tra l'affetto verso il padre e l'amore che prova per Fingal. Alla fine ella salverà Fingal dalla vendetta paterna ma morirà.

La trama della nuova tragedia di Ozerov viene sviluppata in tre atti e non cinque come esigevano le regole della teoria classica. Nella dedica Ozerov scrisse che volle "descrivere le gesta di un Achille delle terre del nord" seguendo il consiglio dell'amico Olenin¹⁹. Aleksej Olenin faceva parte della cerchia della persone più istruite dell'epoca e si interessava di ogni campo dello scibile, dalla archeologia alle arti figurative, anche se non ne approfondiva nessuno in particolare e il suo impegno rimaneva al livello dilettantistico. Apparteneva alla generazione precedente a quella di Ozerov, ma aveva una mentalità più aperta rispetto a quelle persone non più giovani che guardavano con sospetto le nuove generazioni. La sua casa era aperta a tutti e intratteneva buone relazioni con gli autori della vecchia e della nuova guardia.

Il consiglio di Olenin di usare i *Canti di Ossian* non si rivelò azzeccato. Il personaggio di Fingal si rivelò molto debole in confronto a quello di Edipo. Il motivo stava, afferma Nikolaj Bulič, nella mancanza di talento di Ozerov: i personaggi della tragedia di Edipo si ergevano ben scolpiti con precisione ed espressività nel panorama della letteratura mondiale, ad Ozerov rimaneva poco da fare oltre che usare il lavoro altrui; invece le immagini poco chiare e non ben delineate dei *Canti di Ossian* avrebbero richiesto da parte di Ozerov una rielaborazione più impegnativa e il conferimento di un contenuto tragico assente in partenza, e tutto ciò il Nostro era incapace di farlo²⁰.

¹⁹ Ozerov aveva conosciuto Aleksej Olenin negli anni '90 a casa del poeta Gavriil Deržavin. Olenin esercitò una certa influenza sulla carriera artistica di Ozerov. Olenin, grazie alle alte cariche ricoperte nell'alta amministrazione e alle sue doti personali, godeva di una fitta rete di amicizie tra le persone più significative della società e tra i letterati. I. N. MEDVEDEVA, *Vladislav Ozerov*, Introduzione a V. A. OZEROV, *Tragedii - Stihotvorenija* [Tragedie - Versi], op.cit., p. 25.

²⁰ N. N. BULIČ, *Očerki po istorii russkoj literatury i prosveščeniya s načala XIX veka* [Studi di storia della letteratura russa e dell'istruzione dall'inizio del XIX secolo], op.cit., p. 253.

Comunque, il pubblico rimase affascinato dall'opera, grazie alla magistrale interpretazione degli attori e alla bellezza delle scenografie che rappresentavano le rupi selvatiche, il mare minaccioso e la tetra natura nordica. Però la tragedia era priva di vigore, sia per il debole sviluppo dell'azione, sia per il carattere poco tragico dei personaggi. Solo Moina, con le sue pene d'amore, le sue sofferenze da vittima sacrificale e la sua lotta tra il dovere (verso il padre e la patria) e l'amore, suscitava compassione nello spettatore.

Dopo poco più di un anno (14 gennaio 1807) venne messa in scena la terza tragedia di Ozerov, *Dmitrij Donskoj*, basata su un avvenimento della storia antica russa, cioè la battaglia sul campo di Kulikovo del 1380, combattuta tra i russi guidati da Dmitrij, principe di Mosca detto Donskoj, e i tataro del khan Mamaj. L'opera fu dedicata dall'autore all'imperatore. L'atmosfera generale era carica di smisurato patriottismo generato dalla guerra contro Napoleone. Anzi, è bene sottolineare che la rappresentazione dell'opera avvenne qualche giorno prima del momento culminante della guerra: la battaglia di Preussisch-Eylau. Questa circostanza diede alla tragedia di Ozerov un particolare significato, non estraneo alle intenzioni dell'autore, e cioè quello di incrementare il patriottismo del pubblico. Infatti, nella dedica, Ozerov paragonava Alessandro I a Dmitrij Donskoj prima della battaglia contro Mamaj nei campi dell'oltre Don, affermava che Alessandro aveva impugnato le armi per salvare genti di varie stirpi dal giogo di un ambizioso conquistatore e per difendere la libertà delle potenze europee, dando all'imperatore l'appellativo di protettore degli oppressi. L'intento patriottico della dedica si estendeva lungo tutta la tragedia, era evidente che era stata scritta tenendo in considerazione i venti di guerra che condizionavano gli animi in quei mesi. Non può meravigliare il fatto che la tragedia ebbe un successo strepitoso, un successo che non si era riscontrato mai in passato nella storia del teatro. Molti versi mandavano il pubblico in estasi, suscitavano fortissime emozioni fino alle lacrime. Gli spettatori vedevano Napoleone nel personaggio di Mamaj e Alessandro I nel personaggio di Dmitrij Donskoj e sembrava loro che davanti ai loro occhi si svolgessero eventi della realtà contemporanea. L'entusiasmo del pubblico arrivava all'apice quando, alla fine della tragedia, dopo la vittoria sui tataro, Dmitrij ferito sorretto dai principi si metteva in ginocchio ed esclamava: "Ma il primo debito è quello del cuore verso di te, o Re dei re,/tutti i regni sono sorretti dalla Tua destra:/glorifica, rinsalda ed esalta la Russia,/cancella come la polvere della terra la superbia dei nemici boriosi,/affinché con trepidazione possa dire lo straniero:/popoli! Sappiate: è grande il Dio Russo!"²¹

²¹ V. A. OZEROV, *Tragedii - Stihotvorenija* [Tragedie - Versi], op.cit., p. 294.

Un tale contenuto patriottico e le tante allusioni alla situazione bellica contemporanea, che così fortemente coinvolgeva gli animi dei russi, scrive Nikolaj Bulič, dovevano inevitabilmente smorzare i difetti e i punti deboli della tragedia²².

La trama è semplice. Il principe di Mosca, Dmitrij, e il principe di Tver' si stanno apprestando a lottare contro i tatari. L'intesa tra i due principi in merito alla imminente battaglia è completa, ma ci sono delle divergenze personali perché entrambi sono innamorati di Ksenija, principessa di Novgorod, promessa sposa al principe di Tver', mentre ella ama Dmitrij. Ksenija arriva improvvisamente nel campo delle truppe russe per il matrimonio, obbedendo alla volontà paterna. Dmitrij vuole difendere il suo amore, da una parte protesta contro il potere dei genitori sui figli e dall'altro sfida a duello il principe di Tver', ma questi reclina, sottolineando l'importanza di far fronte comune contro il nemico e non di suscitare scontri intestini. Quando la battaglia contro i tatari è vinta, il principe di Tver' rinuncia spontaneamente a sposare Ksenija e così svaniscono gli ostacoli alla felicità degli innamorati.

Per quanto la tragedia *Dmitrij Donskoj* avesse infiammato l'animo del pubblico, tuttavia dal punto di vista artistico il suo valore era inferiore rispetto alle altre opere di Ozerov. Per scrivere le altre tragedie Ozerov aveva avuto a disposizione trame già abbastanza elaborate che erano presenti nelle letterature mondiali, i personaggi tragici e gli avvenimenti era pronti e definiti, ad Ozerov era bastato prendere questo materiale letterario e tradurlo in lingua russa nel suo verso fluente. Con questa tragedia invece si confrontò con un avvenimento della storia russa, la battaglia di Kulikovo, tradendo la veridicità storica nello svolgimento della trama. Si allontanò dalla figura storica di Dmitrij Donskoj, ne cambiò la personalità e realizzò la figura mai esistita di cavaliere medievale perduto innamorato della principessa Ksenija, promessa sposa del principe di Tver' contro la propria volontà perché contraccambiava i sentimenti di Dmitrij. Ozerov cambiò il reale contenuto storico introducendo un personaggio fantastico come la principessa Ksenija e la storia di un amore mai esistito.

Ma gli spettatori erano indifferenti di fronte alla scarsa storicità della trama della tragedia e la deformazione dei fatti reali non offendeva il loro sentimento nazionale. Escludendo le circostanze dell'epoca, possono sembrare un poco pesanti e monotoni i cinque atti in cui la principessa Ksenija disquisisce del suo amore impossibile e in cui gli altri personaggi si abbandonano a lunghi monologhi sull'amor di patria, il senso del dovere e le regole del codice cavalleresco. Ma il 1807 era l'anno

²² Quando nel 1812, durante la guerra patriottica contro Napoleone, la tragedia venne messa nuovamente in scena, riscosse lo stesso strepitoso successo. N. N. BULIČ, *Očerki po istorii russskoj literatury i prosvėščeniya s načala XIX veka* [Studi di storia della letteratura russa e dell'istruzione dall'inizio del XIX secolo], op.cit., pp. 255-256.

dello scontro bellico tra la Russia e la Francia napoleonica e gli spettatori provavano una immediata sintonia con i principi, i boiari e i condottieri che in scena si riunivano per discutere sul bene della patria e sulla scelta tra il combattimento e la pace, scorgendo in questi dialoghi l'essenza del patriottismo. Inoltre, neppure l'intreccio amoroso appariva sdolcinato, infatti il pubblico, educato alla sensibilità karamziniana, era abituato alla rappresentazione della profondità dei sentimenti umani e dell'afflizione di un cuore provato dai dolori amorosi.

Il trionfo riportato dalla tragedia *Dmitrij Donskoj* fu l'ultimo successo scenico di Ozerov. Da quel momento in poi la sfortuna perseguì Ozerov. Aveva raggiunto il grado di generale maggiore nel Dipartimento Forestale, ma nel 1808 venne licenziato senza ricevere la pensione. Non si sa di preciso quale fu la ragione, probabilmente venne sospettato di corruzione assieme ad altri colleghi. La fama dello scrittore non lo salvò. Si addolorò grandemente, aveva lavorato onestamente per più di 30 anni e non sopportava l'idea di essere sospettato di aver accettato denaro illecitamente. Si può supporre che l'accusa fosse infondata. Ozerov tentò strenuamente di farsi assegnare una pensione, che gli avrebbe permesso di continuare a vivere a San Pietroburgo, dal momento che aveva a disposizione pochi mezzi, ma i suoi sforzi non sortirono effetto e dovette tornare a vivere in campagna con il padre. Lasciò così la città dove aveva trascorso i migliori anni della sua vita e dove aveva goduto fama smisurata per i suoi brillanti successi teatrali.

Prima di partire da San Pietroburgo Ozerov aveva quasi terminato la sua ultima opera, *Polissena*. Nell'autunno del 1808, dalla campagna di Tver', Ozerov aveva spedito al suo amico Olenin l'ultima stesura della tragedia, incaricandolo di occuparsi della rappresentazione teatrale, con la rigida condizione di farsi dare un corrispettivo pari a 3000 rubli e di non accettare una somma inferiore. Ozerov, mentre era in campagna, continuava a lavorare sul testo della tragedia e si affrettava a riscrivere i versi che non lo soddisfacevano completamente.

Dalla tenuta di famiglia a Tver', Ozerov dovette andare ancora più lontano dalla capitale e si stabilì in una sua proprietà situata nel villaggio di Krasnyj Jar, a 30 verste da Čistopol' nel governatorato di Kazan'. Il trasferimento era stato necessario perché la sua presenza era necessaria per il buon andamento dell'amministrazione della tenuta.

All'inizio la vita in un posto così sperduto non spaventò Ozerov, si teneva aggiornato sulla vita letteraria del momento seguendo le riviste più in voga, tra le quali il *Messaggero Russo* di Sergej Glinka. Decise di scrivere una tragedia, continuando a ispirarsi alla storia russa, senza scegliere un periodo lontano e nebuloso come nel caso di *Dmitrij Donskoj*, ma cercando di sviluppare una vicenda storica di epoca più recente. Stavolta Ozerov pensò di ispirarsi al regno di Anna

Ioannovna e in particolare alla morte di Artemij Volynskij²³, giustiziato con l'accusa di voler attuare un colpo di stato ai danni di Ernst Biron, favorito dell'imperatrice. Volynskij era l'eroe morto per essersi opposto alla tirannia del favorito. La vicenda era adatta per essere trasposta in una tragedia.

Ozerov non aveva molto materiale sulla vicenda relativa a Volynskij e quindi chiese ad Olenin di cercargli documenti d'archivio. L'amico lo sconsigliava di volgere la sua attenzione verso questa tematica e anche lo stesso Ozerov non ne era completamente convinto, era ben consapevole che rappresentare sulla scena un'opera che denigrasse il favorito di un sovrano, voleva dire denigrare anche il sovrano. Quindi pensava di scrivere la tragedia solo per gli amici. Olenin raccomandava a Ozerov di rivolgersi agli eterni soggetti della tragedia classica.

Mentre Ozerov, lontano dalla capitale, era preso dal problema della scelta tematica, la sua ultima tragedia, *Polissena*, per la prima volta veniva messa in scena a San Pietroburgo il 14 maggio 1808. I critici contemporanei la considerarono la migliore tra le opere di Ozerov, forse questo giudizio fu condizionato dal rammarico per lo sfortunato destino dello scrittore. La trama era stata nuovamente presa dal mondo classico, dal ciclo troiano. I modelli cui Ozerov attinse furono: *Ecuba* di Euripide, *Troade* di Seneca e *Troiane* di François-René de Chateaubriand.

La storia di Polissena si lega alla saga troiana. Polissena, figlia di Priamo ed Ecuba, era stata la fidanzata di Achille. La fanciulla viene sacrificata, a compiacimento dell'eroe greco ormai nell'Ade e per propiziare il ritorno fortunato dei greci in patria da Troia. Infatti, questi ultimi sono trattenuti sulle rive troiane dall'assenza di vento e il sacrificio dovrebbe placare l'ira degli dèi.

In questa tragedia è assente la passione amorosa inserita dall'inizio alla fine in *Dmitrij Donskoj*. Qui l'attenzione è focalizzata sul sentimento d'amore materno di Ecuba nei confronti di Polissena, semplificando grandemente l'azione. Fra tutti i personaggi della tragedia, la madre Ecuba, la sorella Cassandra, Agamennone, Ulisse, il migliore è Polissena, così come le altre protagoniste femminili delle tragedie di Ozerov. Quasi tutti i personaggi sono fedeli al modello greco, invece Agamennone somiglia più a un cavaliere medievale che a un eroe greco antico. Polissena è stata delineata da Ozerov come una ragazza romantica di inizio '800, in preda a una passione amorosa che la tormenta e a un richiamo verso la morte per raggiungere i propri cari nel mondo dell'oltretomba²⁴.

²³ Maggiori notizie al riguardo si trovano in I. V. KURUKIN, *Artemij Volynskij*, Molodaja gvardija, Moskva 2011.

²⁴ I. N. MEDVEDEVA, *Vladislav Ozerov*, Introduzione a V. A. OZEROV, *Tragedii - Stihotvorenija* [Tragedie - Versi], op.cit. p. 45.

La tragedia *Polissena* fu messa in scena solo due volte ed in entrambe le volte non furono venduti tutti i biglietti. Lo stesso pubblico che l'anno precedente aveva esultato alle rappresentazioni del *Dmitrij Donskoj* accolse sfavorevolmente l'ultima tragedia di Ozerov. Per quale motivo? È una questione molto nebulosa, si possono fare solo delle supposizioni. Si sa di preciso che Ozerov aveva chiesto per la sua *Polissena*, come è stato sottolineato, 3000 rubli da consegnarsi al suo amico Olenin al termine delle due rappresentazioni. Dal momento che il denaro non era stato corrisposto, Ozerov aveva ingiunto all'amico di vietare una terza rappresentazione.

Ma la direzione del teatro era tenuta a versare la somma richiesta da Ozerov solo se la tragedia avesse riscosso un successo tale da permettere un adeguato profitto. Invece le due rappresentazioni di *Polissena* avevano fruttato solo 1846 rubli e 25 copechi, per questo motivo le rappresentazioni della tragedia erano state interrotte. Ma il direttore dei teatri imperiali, Aleksandr Naryškin, aveva presentato un rapporto all'imperatore nel quale, per non demoralizzare lo scrittore, chiedeva il permesso di corrispondergli 3000 rubli anche se non erano stati raccolti. Tuttavia, l'imperatore non lo concesse e impose che si seguissero i termini dell'accordo.

Non sembra che nell'immediato *entourage* di Ozerov ci fossero persone a lui ostili. Tutte le testimonianze dei contemporanei additavano all'unanimità come nemico di Ozerov un'unica persona, il principe Aleksandr Šachovskoj, famoso autore teatrale le cui commedie e *vaudevilles* furono rappresentate per molto tempo sui palcoscenici russi. Dal punto di vista delle schermaglie letterarie Šachovskoj parteggiava per l'ammiraglio Šiškov ed era ostile a Karamzin e alla sua scuola.

Nikolaj Bulič scrive che per i contemporanei "il motivo della disgrazia di Ozerov e la forza che agì consapevolmente fu il principe Šachovskoj. Fu quest'ultimo ad ordire un intrigo per disporre sfavorevolmente l'opinione pubblica e probabilmente anche gli attori"²⁵. Sarebbe stata attuata una deliberata azione di sabotaggio, perché il principe avrebbe provato invidia e gelosia nei confronti del talento di Ozerov.

L'insuccesso di *Polissena* gettò Ozerov in una profonda depressione. Sembra che in un attacco di depressione avesse bruciato tre atti di una nuova tragedia, *Medea*, con la ferma intenzione di smettere di scrivere tragedie, anche perché si era convinto che i problemi che aveva avuto in ufficio fossero stati originati probabilmente dall'invidia derivante dal successo riscosso come autore teatrale.

Subito dopo la depressione arrivò anche la disperazione, probabilmente all'insuccesso di *Polissena* si aggiunse la solitudine della campagna e il dubbio sul proprio talento. Alla fine Ozerov divenne pazzo e da Čistopol' il vecchio padre

²⁵ N. N. BULIČ, *Očerki po istorii russskoj literatury i prosveščeniya s načala XIX veka* [Studi di storia della letteratura russa e dell'istruzione dall'inizio del XIX secolo], op.cit., p. 264.

dovette riportarlo nella tenuta familiare situata nel governatorato di Tver', dove il Nostro visse fino alla morte, avvenuta il 5 settembre 1816 senza mai ritrovare la lucidità mentale.

È bene sottolineare che tutte le testimonianze dei contemporanei in merito al nemico di Ozerov iniziarono a trapelare solo dal 1815, cioè un anno prima della morte di Ozerov. Quando arrivò a San Pietroburgo la notizia della morte di Ozerov, sulla rivista *Il Figlio della Patria* apparve un epigramma i cui versi erano molto emblematici: "Si è spento il nostro Ozerov, raggio della gloria dei russi:/tacque il cantore di Fingal, di Polissena/piangete, pietre della Neva!/gioisci Aristofane!"²⁶

Anche il poeta Aleksandr Puškin conveniva, con gli altri contemporanei, nell'attribuire all'invidia e alle trame del principe Šachovskoj le cause della rovina di Ozerov e si rivolgeva ai suoi amici letterati per vendicare Ozerov, come si evince da una poesia rivolta al poeta Vasilij Žukovskij: "Guardate! Colpito dai dardi del nemico,/con fiaccola spenta, con le ali immobili/ si appella a voi lo spirito di Ozerov, o amici, vendetta!"²⁷

La vicenda umana di Ozerov si concluse suscitando sentimenti di amarezza e indignazione nei contemporanei per l'ingiustizia subita. Se non si vuole agire con la medesima iniquità, il giudizio sulla sua opera non può basarsi sui parametri di originalità divenuti così essenziali nella creazione artistica odierna. In Ozerov non c'era nulla di originale nelle trame e nei personaggi, si era limitato a trasporre in lingua russa i modelli francesi, ma le circostanze storiche particolari, cioè lo stato di esaltazione patriottica generato dalle vicende belliche, gli avevano donato successo e fama, perché la trattazione di certe tematiche aveva suscitato l'entusiasmo del pubblico. Però Ozerov ebbe un grande merito, cioè quello di introdurre nelle tragedie il sentimento, nelle sue più svariate sfumature, un sentimento espresso con una lingua fluente e con un verso elegante. Ozerov rafforzò il ruolo dei sentimenti personali al punto che la lotta tra dovere e sentimento non sempre si risolveva a favore del primo.

Il primo successo di Ozerov arrivò con la messa in scena di *Edipo ad Atene*. Ozerov rielaborò la trama originaria nello spirito sentimentale, aumentando l'importanza della figlia di Edipo, Antigone, il cui affetto salvava il padre dall'inevitabile morte. Ozerov voleva che i suoi personaggi apparissero sul

²⁶ Syn Otečevstva [Il Figlio della Patria], 1816, parte XXXIII, p. 267. Aristofane è il soprannome conferito al principe Šachovskoj all'interno della società letteraria progressista "Arzamas", infatti le sue commedie, come il grande predecessore greco, contenevano molte allusioni alla realtà contemporanea.

²⁷ A. S. PUŠKIN, *Polnoe sobranie sočinenij v desjati tomah* [Opere complete in dieci tomi], Izdanie Akademii Nauk SSSR, Moskva-Leningrad 1950, t. 1, p. 195. Lo stesso Puškin in seguito, nel suo romanzo in versi *Evgenij Onegin*, avrebbe ricordato i tempi in cui Ozerov era stato l'idolo del pubblico teatrale.

palcoscenico non come eroi fuori dal comune, ma come persone semplici che esprimevano i propri sentimenti²⁸. Nel caso dell'*Edipo* si trattava di personaggi cui non sono estranei i normali sentimenti dell'amore paterno e filiale, o del dolore o della tristezza. Da una parte c'era l'espressione dei sentimenti dei personaggi, dall'altra c'era la partecipazione del pubblico. Quando sul palcoscenico appariva Edipo e si metteva a raccontare il suo sfortunato e doloroso destino, gli occhi di tante persone del pubblico si riempivano di lacrime e nelle mani delle signore spuntavano i fazzoletti. Questa esternazione dei sentimenti piaceva molto al pubblico, che si commuoveva non per le tematiche espresse nell'opera, ma per la rappresentazione delle emozioni provate dai protagonisti e alla vista del cieco sofferente scacciato dalla città natia. Ozerov dava ad ogni spettatore la possibilità di identificarsi con Edipo e di percepire vicine a se stesso le sue tribolazioni.

La successiva tragedia, *Fingal*, rafforzò la fama di Ozerov. Il personaggio di Starn, che medita di uccidere Fingal per vendicare il figlio, non è delineato da Ozerov solo come un uomo perfido, ma anche come un tenero padre che si strugge per la morte del figlio. Ampio spazio era dato alla delineazione dell'amore tra Fingal e Moina, figlia di Starn. Il pubblico rimaneva toccato sia dalle tribolazioni di un padre in cerca di vendetta, sia dalla storia di due innamorati il cui esito non sarebbe stato felice. Anche in questa tragedia Ozerov difende i diritti della persona a vivere i propri sentimenti, i quali a volte potevano risultare più importanti dei doveri sociali.

La stessa atmosfera sentimentale si trova nella tragedia *Dmitrij Donskoj*. I protagonisti erano spesso guidati dai sentimenti e dai propri interessi personali, così a volte gli interessi dello stato passavano in secondo piano. L'introduzione del sentimentalismo nel genere tragico significò un dirottamento dell'interesse dei personaggi, dalla "vita nel dovere", come nella tragedia classica, alla "vita nel sentimento"²⁹. In *Edipo* Ozerov rimarcava le sofferenze paterne, in *Fingal* e in *Dmitrij Donskoj* si focalizzava sui tormenti d'amore.

Ozerov non portava sulla scena personaggi eroici, i cui comportamenti fossero mossi da elevati moti dell'animo e da nobili ideali collettivi, non parlavano un linguaggio ricercato, invece raffigurava caratteri umani molto semplici, presi dalle loro tribolazioni, che venivano espresse con la lingua discorsiva, il c.d. stile medio³⁰, cui era aggiunto un lessico sentimental-piagnucoloso. Il merito di Ozerov

²⁸ S. SKIBIN, N. PROKOF'EVA, B. KOROVIN, *Istorija russkoj literatury XIX veka v treh častjah. Čast 1: 1795-1830 gody* [Storia della letteratura russa del XIX secolo in tre parti. Parte 1: anni 1795-1830], Gumanitarnyj izdatel'skij centr Vlados, Moskva 2005, p. 21.

²⁹ JU. LEBEDEV, *Istorija russkoj literatury XIX veka v treh častjah. Čast' 1, 1800-1830-e gody* [Storia della letteratura russa del XIX secolo in tre parti. Parte 1, anni 1800-1830], Prosveščenie, Moskva 2007, p. 55.

³⁰ Il poeta e scienziato Mihail Lomonosov aveva sistematizzato in una sua opera, *Sull'utilità dei libri ecclesiastici*, la teoria riguardante lo stile della lingua letteraria, la c.d. teoria dei tre stili: stile alto, con largo impiego di parole derivanti dallo slavo-ecclesiastico, usato per poema eroico, tragedia e ode;

era stato quello di avvicinare i personaggi del palcoscenico russo alle persone comuni, e di far loro parlare la lingua di tutti i giorni e non un linguaggio forbito.

Tuttavia, non si possono negare alcuni difetti artistici. Come si è sottolineato precedentemente, Ozerov in *Edipo* ha stravolto la trama del mito e in *Dmitrij Donskoj* si è allontanato dalla verità storica³¹. In particolare, gli avversari di Ozerov si accanirono sul personaggio di Ksenija, una principessa mai esistita e che per giunta agiva in maniera diametralmente opposta rispetto alle usanze dell'epoca in merito al comportamento di una donna: giungeva all'accampamento russo senza accompagnatore e vagabondava per le tende dei principi raccontando le sue pene d'amore.

Gli avversari di Ozerov criticavano anche il linguaggio sentimentali-piagnucoloso dei personaggi storici delle sue tragedie e l'uso di espressioni della parlata popolare. Tutto ciò rappresentava non solo una violazione delle norme stilistiche che imponevano per la tragedia l'utilizzo del c.d. stile alto del registro linguistico, ma anche una poco convincente ricostruzione linguistica dell'epoca storica, e quindi, come scrive Jurij Lebedev, un principe della Russia antica parlava come un innamorato sentimentale di inizio '800³².

Tuttavia, Ozerov, rompendo i tradizionali schemi linguistici, riformò il linguaggio tragico, rendendolo leggero e naturale e, secondo il critico Vissarion Belinskij³³, questo rappresentò un grande passo in avanti per l'ammodernamento della lingua letteraria russa.

Mihail Gordin sintetizza in maniera mirabile il ruolo rappresentato da Ozerov nell'universo culturale russo: "Ozerov non era molto talentuoso, ma il palcoscenico era [...] in grado di aggiudicare ad un autore che scriveva su temi di attualità il ruolo di grande letterato. Per questo nella storia della letteratura russa la produzione di Ozerov è un piccolo episodio, mentre nella storia del teatro è un grande capitolo"³⁴. Gordin rimarca come Ozerov avesse ottenuto un grande successo non perché fosse dotato di particolari qualità poetiche, ma per il fatto che nelle sue opere aleggiasse uno spirito di resistenza sia alle disgrazie della vita quotidiana sia

stile medio, con impiego di parole dallo slavo- ecclesiastico e dalla lingua russa parlata, usato per satire, elegie, idilli, drammi; stile basso, con impiego di parole derivanti dalla lingua parlata, usato per commedia, canzone, epigramma. E. LO GATTO, *Storia della letteratura russa*, op.cit., p. 133.

³¹ Il poeta Deržavin, uno dei maggiori detrattori di Ozerov, criticava la mancata aderenza alla realtà storica, reputava importante l'esattezza dei dettagli storici e considerava inaccettabile la vicenda amorosa messa da Ozerov. I. N. MEDVEDEVA, *Vladislav Ozerov*, Introduzione a V. A. OZEROV, *Tragedii - Stihotvorenija* [Tragedie - Versi], op.cit., p. 58.

³² JU. LEBEDEV, *Istorija ruskoj literatury XIX veka v treh častjah. Čast' 1, 1800-1830-e gody* [Storia della letteratura russa del XIX secolo in tre parti. Parte 1, anni 1800-1830], op.cit., p. 55.

³³ V. G. BELINSKIJ, *Polnoe sobranie sočinenij v 13 tomah* [Opere complete in 13 tomi], Izdanie Akademii Nauk SSSR, Moskva 1955, t. 7, p. 130.

³⁴ M. GORDIN, *Vladislav Ozerov*, Iskusstvo, Sankt-Peterburg 1991, p. 4.

alle avversità del destino infausto. I versi di Ozerov esercitavano un particolare fascino sugli spettatori perché imbevuti di questo spirito e a causa delle innumerevoli allusioni alla situazione contemporanea che, se ai lettori di oggi appaiono sbiaditi, comunque hanno posto Ozerov al centro della storia del teatro russo a partire dal 1804 fino ai tempi di Gogol'³⁵.

³⁵ *Ibidem.*

Bibliografia

- BULIČ N. N., *Očerki po istorii russskoj literatury i prosveščeniya s načala XIX veka* [Studi di storia della letteratura russa e dell'istruzione dall'inizio del XIX secolo], Tipografija M. M. Stasjuleviča, Sankt-Peterburg 1912.
- CARPI G., *Storia della letteratura russa. Da Pietro il Grande alla rivoluzione d'ottobre*, Carocci, Roma 2015.
- COLUCCI M. - PICCHIO R. (a cura di), *Storia della letteratura russa. Dalle origini alla fine dell'Ottocento*, Utet, Torino 1997.
- GORDIN M., *Vladislav Ozerov*, Iskusstvo, Sankt-Peterburg 1991.
- LEBEDEV JU., *Istorija russskoj literatury XIX veka v trëh častjah. Čast 1, 1800-1830-e gody* [Storia della letteratura russa del XIX secolo in tre parti. Parte 1, anni 1800-1830], Prosveščenie, Moskva 2007.
- LO GATTO E., *Storia della letteratura russa*, Sansoni, Firenze 1979.
- MEDVEDEVA I. N., *Vladislav Ozerov*, Introduzione a V. A. OZEROV, *Tragedii - Stihotvorenija* [Tragedie - Versi], Sovetskij pisatel', Leningrad 1960.
- PICCHIO R., *La letteratura russa antica*, Rizzoli, Milano 1993.
- RIASANOVSKY N. V., *Storia della Russia*, Bompiani, Milano 1992.
- SKIBIN S. - PROKOF'EVA N. - KOROVIN B., *Istorija russskoj literatury XIX veka v trëh častjah. Čast 1: 1795-1830 gody* [Storia della letteratura russa del XIX secolo in tre parti. Parte 1: anni 1795-1830], Gumanitarnyj izdatel'skij centr Vldos, Moskva 2005.
- VENNIRO L. M., *Trilogia di letteratura russa. La povera Lisa di Nikolaj Karamzin, La provinciale di Ivan Turgenev, Le avventure di una scimmia di Mihail Zoščenko*, Kaleidon, Reggio Calabria 2019.
- VJAZEMSKIJ P. A., *O žizni i sočinenijah V. A. Ozerova* [Sulla vita e le opere di V. A. Ozerov], Tipografija Imperatorskogo teatra, Sankt-Peterburg 1817.

Indice

Mario Bolognari

Editoriale

Saggi

- 1 **Gábor Andreides**
La diplomazia italiana di fronte alle sfide della rivoluzione ungherese del 1956
- 15 **Mario Bolognari**
Problematiche del turismo sessuale e le sue origini ottocentesche
- 37 **Girolamo Cusimano-Giovanni Messina**
Alle radici del viaggio
- 49 **Leonardo Mercantanti-Sandro Privitera**
Il patrimonio culturale dei terrazzamenti siciliani
- 69 **Lara Semboloni**
El Concepto de administración de justicia, procedimiento sumario, como uno de los elementos del buen gobierno en el memorial del Marqués de Falces" (1567)

Work in progress

- 83 **Giovanni Di Bella**
Una legazione etiopica nella Khanbaliq di Giovanni da Montecorvino all'inizio del Trecento: genesi di un nuovo interesse missionario
- 101 **Fabrizia Pasciuto**
Genderizzazione degli agenti artificiali: stereotipi e pregiudizi nell'IA
- 113 **Francesca Pollicino**
Istruzione superiore e transizione digitale nelle politiche europee
- 127 **Laura Venniro**
Il sentimentalismo nel teatro russo di inizio '800: ascesa e caduta di Vladislav Ozerov